N. TOMMASÉO

I DOVERI E I DIRITTI

D' OGNI

BUON ITALIANO

MEMORIE E SPERANZE

PER IL POPOLO

MILANO
Tipografia e Libreria Editrice GIACOMO AGNELLI
Via S. Margherita, N. 2

1871

NICCOLÒ TOMMASÉO.

N. TOMMASÉO

I DOVERI E I DIRITTI

D' OGNI BUON ITALIANO

MEMORIE E SPERANZE

PER IL POPOLO

MILANO
TIP. E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, N. 2

1871

AL POPOLO ITALIANO

Parlo al popolo come parlasi a persona presente, a chi si vuol bene, e credesi che sappia credere all'affetto, e però sappia amare. Non intendo dunque di parlare come un libro stampato, ma, come so meglio, alla buona, e come parlasi a'buoni: e tutti gli uomini hanno del buono, anco quelli che men buoni paiono e son meno stimati; e possono divenire sempre migliori, e debbono volere questo.

Dicendo *popolo*, non intendo di volgermi ai benestanti, ma neanco di metterli fuori; poichè nè la povertà nè la ricchezza, nè il molto o il poco sapere, nè l'abito è che faccia la più o meno bontà, la quale è riposta nelle intenzioni e nell'intimo del

cuore nostro. Il popolo italiano ha poi ricordanze di patria e di famiglia, e monumenti pubblici e libri dai quali apprendere molte cose: e queste cose io vengo appunto a rammentargliele piuttosto che a volerle insegnare; vengo a raccomandargli che le ritrovi nella propria memoria, nella propria esperienza; che sappia ascoltare e osservare, sappia ammaestrarsi, e nutrire da sè non la vita solamente del corpo ma e dell'animo e della mente.

Avete, ciascuno di voi, già provate, dacchè siete al mondo, assai cose; e queste vi posson essere buona scuola, se volete studiare gli uomini che conoscete già, studiare la natura, che è un gran libro apertovi innanzi da Dio buono, e studiare voi stessi. Meglio che il danaro guadagnato riposto o nella cassa di risparmio o in altro luogo sicuro e che frutti, meglio vi frutteranno le vostre memorie se le saprete raccogliere e conservare. Vedete la rondine, ch'è non senza perchè annunziatrice della bella stagione, con quanto amore, volando e rivolando, raccoglie filolini e minuzzoli di tante cose, per congegnare morbido e saldo il nido a'suoi rondinini. Così delle minime cose che avete vedute e sofferte, e di quelle che vedete altri fare e patire, potete voi, raccogliendole con affetto e sapendole mettere insieme, farvi una gentile e forte difesa ove posino e crescano

i vostri pensieri. E cresceranno se dall'affetto educati; affetto a Dio e agli uomini, e a tutte le opere belle e grandi. In tutte le cose conviene saper discernere quel che c'è o dovrebb'esserci di grande e di bello; e non si fermare a quel che ci pare o brutto o vile, per lusingare i nostri difetti e l'inerzia nostra, nè per dispregiare o odiare. Poche gocciole di liquore soave servono a indolcire una tazza d'amaro; e così il bene ha virtù di fare che il male non pur non offenda ma giovi, giovi almeno col renderci il bene più amabile: e il bene è più assai del male nel mondo, anco ne' tempi più tristi e nelle condizioni più misere che abbia la vita. Come dalla pietra focaia, ch'è fredda e scura, si fa balzare la favilla che accende e lumi che rischiarino e fuoco che scaldi; così possiamo e dobbiamo saper profittare in bene anco di quel che pare inutile, e ch'è male o male a noi sembra.

Da un lumicino ch'è presso a spegnersi, se ne può accendere tanti, che brillino a lungo di fiamma limpida: e così dalle mie fioche parole voi potete dedurre molte verità e affetti molti. A proposito d'una cosa, io vi toccherò d'altre parecchie, non a capriccio ma perchè così porta il soggetto, e acciocchè v'esercitiate voi stessi a applicare quel che leggete e sentite ai casi vostri; che non sia come leggicchiare giornali,

o lasciar entrare per un orecchio e uscire dall'altro le grida di per la strada o le ciarle de'crocchi. Le cose ch'io vi dirò son provate e osservate da me: per poterle osservare e provare voi stessi, leggetele a bell'agio, pensateci poi, discorretene o in famiglia o con persone in chi vi fidiate. Saper leggere è inutile se non s'impari a ragionare e operare.

LA FAMIGLIA

I.

La casa e la patria.

Siccome nelle viscere della donna si viene formando ascosa una creatura novella, che poi saluterà la luce col pianto e riconoscerà col sorriso la madre, e crescerà forse persona maggiore de' suoi genitori; siccome il bambino appena nato morrebbe senza il latte e le braccia materne che lo portino e posino e reggano, e lo difendano da quell'aria ch'è pure il suo necessario respiro; così le forze richieste a poter vivere nella società degli uomini si vengono grado grado allevando nella dolce e santa custodia della famiglia. Chi non si è abituato ad amare con riverenza sua madre, non potrà mai sentire affetto riverente alla comune madre, la patria: nè senza riverenza si dà amore vero. Chi non onora suo padre, non saprà rendere onore agli antenati che ci prepararono questa patria, e dei quali chi vive dimentico, patria non ha, è come bestia che non sa d'onde nasce. Chi non s'addestra a cordialmente soccorrere i proprii fratelli e i congiunti, per gli altri del suo paese non si presterà, se non quando ve lo porti il capriccio o la passione; onde gli altri seguirà che trattino lui similmente; e non ci sarà, nonchè patria, vera società, ma una guerra di frodi e di violenze, e la violenza spietata altro freno non avrà che la vile paura.

II.

Se volete conoscere un uomo qual sia veramente, guardate come si porta co' suoi di famiglia. Se tristo in casa, fuori non può essere virtuoso; quel bene ch' e' dimostra d' amare e operare, non sarà che una maschera. Io non dico che certi difetti di temperamento, e anco certe pecche, l' uomo, quando le ha, per voler essere sincero fuor di proposito, debba anche farle vedere a tutti; nè che convenga uscir nelle strade vestiti come quando si sta per mettersi a letto. Certi atti di garbatezza che sono dovuti alla gente di fuori, usarli co' suoi, sarebbe affettazione ridicola, anzi segno forse di poca sincerità: certi modi al bisogno severi, i genitori sono in obbligo di tenerli verso i figliuoli, ancora più che il padrone verso le persone che servono; certe lagnanze le può il figliuolo e ogni sottoposto far talvolta sentire al padre e al padrone per mettere in chiaro la propria innocenza, per non parere simulato, e non fremere in sè con pericolo di poi prorompere a peggio. Ma io intendo che l'uomo in casa, e l'uomo fuori di casa, non siano due uomini, che l'uno condanni l'altro, o l'un dell'altro si burli; intendo che sotto il vario vestire si riconosca la persona medesima, che nell'aria allegra o pensosa, austera o carezzevole, veggasi pur la medesima faccia.

III.

Anzi la consuetudine della vita domestica è che insegna a contemperare, per ragion di dovere e per istinto d'affetto, i modi austeri e i carezzevoli, a conciliare la famigliarità col decoro. È lì che si fa del dovere e dell'affetto una cosa; e la consuetudine, confermando coll'esercizio i sentimenti di natura, diventa tra le anime vincolo sacro

e caro. Le costumanze domestiche, educando le costumanze sociali, le rendono care e sacre: nella patria sentesi la famiglia, amasi nella famiglia la patria. Uno de' poeti italiani che più si lasciano intendere al popolo, e che fra le troppe sdolcinature d'amore ha pur saputo esprimere in facili versi nobili verità, il Metastasio rappresenta Temistocle, greco illustre, esiliato da Atene sua patria, accolto con onore dal re Serse nemico de' Greci: dove al re, che vorrebbe aizzarlo a vendetta, e domanda che cos'è che egli in cotesta sua patria ami tanto, risponde, *tutto:*

Tutto, Signor; le ceneri degli avi,
Le patrie leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne. trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

E ben comincia dalle ceneri degli avi, perchè dai sepolcri fiorisce la vita delle memorie che, adornando ogni casa, proteggono e abbelliscono l' intera città. Non senza ragione diciamo pietà il religioso affetto a Dio, pietà l' affetto ai parenti, pietà verso la patria che Dio e i parenti ci han data comune madre, pietà verso quanti patiscono; non senza ragione diciamo la lingua materna, perchè la madre che per allevare patisce con tanta gioia, e col latte nutrisce le membra tenere, con la parola alimenta lo spirito infante; ella ci fa, come crescere e camminare, così parlare; ella ci comunica il Verbo (Verbo vuol dire parola) di quel Dio, nel qual ciascun uomo *vive, si muove, è.* Lingua materna, diciamo, e casa paterna; patria non solo il paese in cui nascemmo, ma dove ci siam collocati, assumendo i doveri civili e i diritti di quel soggiorno; terra materna però sempre il paese che ci diede l'origine. E se quel Greco ne' versi recati dice d' amare della sua patria le mura, intende d'amarle non come difenditrici de' suoi averi e diritti, ma

come campo dove esercitare i doveri, come custodi degli affetti e delle memorie, memoria venerata esse stesse.

Quando gli uomini più vivamente sentivano la patria, l'esilio era a loro una specie di morte: l'esilio che ai disamorati è divertimento, agli spiantati traffico, agli avventurieri mestiere. E noi di siffatti esuli ne abbiam visti parecchi, a cui l'amor patrio si digeriva in desinari e sfumava in sigari raccattati da sussidii e collette; e, a domandargli che mestiere era il loro, avrebbero risposto: io fo la professione d'emigrato e di martire. Ma chi lascia in patria affetti e dolori, ben più di chi ci ha lasciati interessi, patisce. I nuovi affetti che gli avvien di contrarre fuori, o gli sono rimorso come distrazioni moleste e ree, o gli si convertono in dolore pensando a quel che soffrono i lontani suoi cari. E' li vede ne' sogni; ne' sogni ritornando, gli par di scorgere in distanza la casa sua, luminosa più che mai fosse; le s'avvicina più pensoso che lieto per le vie note, gli par d'essere sconosciuto, e d'errare come in solitudine; ed entra nelle sue stanze, e rincontra vivente la madre morta, e, prima che abbracciarla e farsi a lei riconoscere, il sonno si rompe.

IV.

Il matrimonio.

Se per voi o pe' vostri cercate una sposa, se uno sposo per la vostra figliuola; guardate a' genitori; ma più che al padre, alla madre. Nell'uffizio di madre Dio pose il germe di grandi virtù: e se la donna da questo titolo non seppe cogliere pregio alcuno, se lo sconobbe e lo profanò, non dico che debbasi disperare de' figliuoli di lei; ma, accostandoglisi, bisogna badare a quel che si fa.

Ciò che rende prezioso insieme e tremendo l'uffizio di moglie e di madre, gli è ch'ella deve tenersi insieme eguale

è sottoposta al marito; amarlo umilmente, e ubbidirgli con dignità; condiscendere al suo volere, e insieme temperarne gli eccessi; soffrirne i difetti, e gli errori correggerne; interporsi mediatrice tra esso e i figliuoli, alle sue severità stesse non si far mai sdegnosamente ribelle; ai figliuoli saper comandare con piena autorità, e insieme prestargli i servigi più umili, in questo appunto il proprio diritto, riporre. Non son tanto i servi che servono, i quali, se procurano d'immedesimarsi alla famiglia, senza quasi avvedersene si fanno padroni: la povera madre è quella che, appunto perchè non serva, in verità serve tutti; siccome la moglie, appunto perchè non dev'essere quel che suol dirsi un'amica, ella sola, se moglie vera, è che sappia amare il marito d'amore paziente, invitto, verecondo, materno.

V.

Più si bada se i genitori son poveri, se mal sani, che non se abbiano il ministero di genitori adempiuto seriamente. Pare che il matrimonio sia una specie di balocco; e se qualcosa di serio ci si riconosce, gli è il contratto, il negozio. Lo scambiano col patrimonio: ma una lettera sola, quanta differenza ci fa! Qui non parlo di coloro che badano al sangue nobile: senonchè, adesso che siffatta malattia pare che sia indebolita e ammalata essa stessa, e che molti nobili si chiamino ben contenti d'imparentarsi con gente solida a soldi (e Dio sa come i soldi gli ha fatti); abbiamo adesso un'altra specie di lebbra moderna, dico di coloro che ambiscono per la scala del matrimonio salire più su della propria condizione, come montare dalle finestre, ambiscono cioè di mettere in mostra la loro villania e l'ignoranza, e, peggio che le ridicolaggini, le vergogne passate, e quelle che verranno peggiori. Non parlo di quelli che si comprano i titoli di nobiltà come compransi bestie cornute al mercato, e si fanno piantare, come

una carota, un albero con belli e distesi i rami del loro fantastico parentado; come dire fabbricarsi i bisnonni, e rimettere a nuovo le membra del corpo proprio, e infoderar la propria anima in un'altra pelle. Ma tutti quelli che accattano ciondoli di cavaliere, ciondoli che sono brandelli di vecchio abito trito, e da meno che sonagli o collari al collo di cani o di gatti; non crediate che di cotesti titoli e d'altri amminicoli simili tutti facciano gratuita pompa: ne fanno speculazione; tirano a quel che si chiama un buon matrimonio. Fare un buon matrimonio, vuol dire beccarsi una dote. E anche questa è lebbra che piglia, ora più che mai, grandi e piccoli. Gli spiantati credono di rimpannucciarsi così, e vanno in peggio malanni: raffacci, impacci, debiti; pretese della moglie, che fanno della dote, anche quando è sparita tutta, una catena che si strascica e suona a ogni passo.

VI.

C'è, però, mogli agiate con animo umile, e mariti poveri con animo signorile; come c'è figliuole buone di non buoni genitori, non buone di buoni. Fanciulla che abbia ne' primi anni perduta la madre, che non conservi memoria, o languida, dello sguardo e della voce materna, una preziosa dote a lei manca; un vuoto è nel cuore di lei, penoso se non si riempie, difficile a ben riempiersi; e non lo riempiono certamente quegli affetti somiglianti a prudori, che si grattano ne' romanzi chiacchieranti dei *vuoti del cuore* e di simili grullerie. Ma può essere che una fanciulla rimasta orfana, si sia venuta allevando a madre de' suoi fratellini; che una santa necessità preservasse la sua giovanezza occupandola: e l'occupazione è in tutte le condizioni del vivere una custode vigilante e dolcemente severa. Non sarà buona moglie chi non si è da ragazza esercitata a far mai niente; chi non ha collocate in alcuno

le cure affettuose; chi tra gente estranea o tra'suoi, crebbe come estranea senza addomesticarsi col cuore, senza congiungere con la stima l'amore. Chi ubbidisce e chi serve senza stimare quelli che comandano e che ammaestrano, anche venuto a comandare, avrà modi servilmente tiranni.

La donna buona, se vuole ubbidire con dignità, deve saper compatire. Questo tra suocera e nuora è più difficile e raro; ma ce n'è pure esempi: e in quelle case è da cercare marito alla vostra figliuola o sposa al figliuolo, dove troverete una suocera che ha trattato la nuora da figlia, una nuora che ha rispettata la suocera come madre; d'una suocera che, morta la figliuola sua, ebbe affetti figliali dal genero, e glieli rese; una nuora che, vedova, si mantenne fedele a riconoscere nella povera vecchia la madre del povero suo marito.

VII.

Gioie e dolori.

Fortunata quella famiglia dove la sfortuna insegna a compiangere; ch'è arte e scienza necessaria alla vita. E nella vita della famiglia la si apprende; perchè la vita della famiglia è un tessuto di dolori necessarii e consolati, di gioie serie e dolorose. E appunto perchè qui si sente sul serio ogni cosa, e il timore di perdere il bene, e il conforto del riacquistarlo, e la consolazione del prevenire o del pur alleviare un male alle persone che si amano, e la dispiacenza del non poterlo tor via tutto, fanno del respiro e del sospiro, delle lagrime dolci e delle amare, un alternare continuo e quasi un confondersi; appunto per questo nella famiglia ben formata e moralmente sana non si dà luogo a quella smania di dolori fantastici, a quelle convulsioni di sensibilità malaticcia, che sono involontario e affettato tormento degl'inviziati e degli oziosi. Gl'inviziati e gli oziosi badano a dolersi appunto perchè non gli duole; fingendo e talvolta figurandosi di stare peg-

gio che non stiano, fanno star male gli altri. Uggie prepotenti son quelle, dolori falsi, ma vera infelicità; uggie che dalla casa si versano fuori, come liquore traboccante che infradicia, come fumo ch'esce dalle finestre, e nel vicinato si diffonde con odore molesto.

VIII.

Scuola di virtù.

Apprendesi nella casa la pazienza e il pudore, necessarii a convivere con gli altri uomini; e che gli antichi denotavano con due altre parole le quali dicono in fondo il medesimo, *sostenere* e *astenersi*. Apprendesi nella casa a parlare e a tacere; e il tacere è sovente più difficile, è quel che dà alla parola valore. Apprendesi a lavorare con ordine; e parte dell'ordine è sapere spendere il tempo senza mai perderlo, alternando i lavori, e colla buona voglia facendoli allegri, e nel pure alternarli trovando il riposo e vigore novello. Queste sono le abitudini virtuose che fanno onorata la patria e le nazioni potenti.

Non la scuola fa l'uomo, non il governo vale a creare la società; la famiglia buona o trista è che fa buoni o tristi i governi. Le mura domestiche difendono quella lampana di civiltà che, esposta a tutti i venti politici, si spegnerebbe. La politica da sè sola è un albero di libertà senza radice piantato nel lastrico, è un maio con nastri che si porta per chiasso chiedendo la mancia. L'albero vivo ha nella viva terra le sue barbe sottili ma salde, e di lì si fa in tronco robusto, e stende le braccia che diffondono sulla terra consolazione d'ombra amica e di frutta, dal cielo invocano benedizione di rugiada e di luce: e tra il velo delle gracili foglie gli uccelletti congegneranno i piccoli nidi, e saltellando di ramoscello in ramoscello, quasi dimentichi delle agili piume, allegreranno quel verde di canti gai.

UNA MADRE

I.

Co' figliuoli.

Madre amorosa; più severa a sè stessa che ad altri nel contenersi dalle carezze, serbando nell' espressione de' più santi affetti pudore. Quanto più nel suo intimo la consolavano i pregi de' cari suoi, e meno sapeva dimostrarne compiacenza in parole, nonchè darsene vanto: le sarebbe parso un esaltare sè stessa, e uno scemare il merito a loro. Non brusca mai, riservata sempre; non molle, ma sempre mite. Dignità spontanea, modesta, quasi inconsapevole di sè stessa. Ilare ma con pace, malinconica ma senz' uggia, seria ma senza sussiego: il sorriso mesto o reprimeva o esprimeva il dolore.

Sermoncini non sapeva fare, e molto meno aguzzare la parola al rimprovero come coltello; qualche rara volta dall' anima ferita lasciava uscire il discorso abbondante, con accorata eloquenza, ma semplice, senza esclamazioni nè impeti. Il sentimento della religione alto in lei, ma sereno, e teneva del cielo; profondo, ma come un mare quieto. Si commoveva nelle memorie pie, nello zelo non s' agitava. La fede sua era fiducia; fiducia nelle eterne promesse, non servile paura delle minacce. E però co' gastighi non raffrenava i figliuoli, nè li governava col timor

della pena; ma riguardando essa stessa il dovere come una legge di senso comune, come un'invincibile necessità di natura. Educava in tal modo i figliuoli docili; senza richiedere ubbidienza, la aveva. Umile quanto a sè, l'autorità di madre sentiva come un dovere da adempiere, un peso da reggere. E, perchè da un de' figliuoli le parve una volta che uscisse parola meno che riverente, sdegnosa senz'ira, col dargli un po' sulla gota lo umiliò senza punto irritarlo; giacchè egli dall'un lato sapeva di non aver commessa irriverenza, e non poteva dall'altro accusare d'ingiustizia la madre.

II.

Coi parenti.

L'affetto in lei di famiglia era parte viva di religione: religiosa la pietà di lei verso i maggiori, anche verso i parenti men prossimi; verso i lontani, come se conviventi e a lei necessarii; verso i morti, come se viventi e benefici tuttavia. De' dolori patiti da due suoi zii, morti da anni, ragionava a' figliuoli accorata come di sue amarezze recenti. Rispettava i cognati, distribuendo però la stima secondo il merito; senonchè la stima minore non era mai spregio. Alla cognata s'affezionò, conosciutala appena, come a sorella; a patimenti di lei compatì come amica, la venerò come santa. I proprii fratelli amò caramente; ma, quantunque più poveri, non osò mai con preghiere impronte al marito soccorrerli, nonchè di furto; esercitava la carità col dolore. L'essere, come amata e preziosa per sè, entrata povera in casa allora non ricca, non la fece invanire; mise però a dure prove la sua pazienza e la sua dignità. Più che di dama in palazzo e di regina in corte, era dignità nella sua pazienza, e nella rassegnazione con cui riceveva le austere accoglienze della suocera, buona ma insofferente

e per indole e per i durati travagli. Nuova della casa, e straniera alle consuetudini del paese, ella teneva dietro, come bambina timida, ai passi di quella che avrebbe voluto trattar come madre; ma la vecchia, ancor piena di vita, sospettando volessesi torle la padronanza, la respingeva crucciosa; rammentava i partiti più vantaggiosi offerti a suo figlio, e questi erano raffacci acerbi: senonchè la nuora, ormai sentendo i doveri di figlia, rispondeva col silenzio a raffacci e a querele; e ratteneva (che non paresse dispetto) fin quel dolente sorriso con che, rimasta sola co' proprii figliuoli, esprimeva le amarezze dell'anima senza parola. Ma la mansuetudine vinse; e la suocera, riverita ne' diritti suoi, rispettata ne' suoi difetti, ne' suoi mali compianta, alla figliale assistenza dell'agonia estrema rendette benedizioni, che la nuora generosa ricordava ai figliuoli consolata e commossa quasi di gratitudine. E a doppio titolo le era madre la madre dell' uomo amato da lei con affetto confidente di sorella, tenero di sposa, costante di moglie, e, perchè men giovane di qualch' anno, con provvido e indulgente affetto di madre.

III.

Col popolo.

A' suoi figliuoli insegnava rispettare in tutti non tanto i titoli o la ricchezza, quanto la bontà e la scienza; consigliava loro il da farsi per dimostrare senza importunità nè viltà la debita riverenza; voleva che amassero i superiori per esserne amati. Questo non fanno que' tanti che pretendono da altri ricevere quel che dare non sanno, richieggono l' affetto e i servigi come tributo, e li dànno come elemosina.

Cresciuta in povera casa, ma di possidenti che da sè badavano alla coltura d' un poderuccio, e ritenendo non

pur le memorie ma le consuetudini e il linguaggio d' una tra le più gentili famiglie del suo paesello, fece virtù in vero della necessità, e si educò a conversare coll' umile popolo, mantenendo nella semplicità schietta il decoro, non prendendo punto del volgare, anzi tra i popolani discernendo coloro che dalla trivialità si levavano colla bontà della vita. La sua condizione portava di dover tenere a battesimo e a cresima villici, e quindi d' essere ospite loro; e a loro faceva più volentieri accoglienza che non agli agiati, di pretese più ricchi che di riconoscenza, validi a esercitare i denti prima nel pasto, e nel mordere poi. I suoi vicini, di quella gente che suol dirsi bassa (men bassa di certe altezze), ella sapeva, mantenendo il proprio grado, trattare da amici; e nella loro domestichezza era pur sempre un riguardo; ma, ove bisognasse, prontezza a prestare servigi quali suole l' amico.

IV.

Le bellezze della natura e della religione.

Siccome ne' campagnuoli la naturale bontà, ella sapeva nella campagna gustare delle bellezze naturali i piaceri innocenti; nè questa era in lei, come in certi ricchi e letterati, una specie di degnazione verso Dio, che si presta alle fantasie loro, come servitore pagato a salario. Di queste cose la non sapeva discorrere a lungo e con punti ammirativi; sentirle sapeva. Nata sul mare, i prospetti della marina e del poggio, i legni verdeggianti nella valle, e i veleggianti sul piano dell' acque, variavano le immagini della sua fantasia, come il cuore, modesta, simile a terreno in cui depongonsi i germi che verranno svolgendosi poi. Il cuore insieme e l' immaginazione erano affettuosamente nutriti dalle idee religiose, che facevano le sue rare gioie temperate, e la mestizia serena. A sua istruzione e de'

figliuoli, ella stava a sentire i racconti che una parente più versata ne' libri, non smettendo il lavoro, faceva di storie pie, nelle quali la fede del popolo congegna insieme l'amore di Dio e della solitudine, le bellezze del mondo spirituale e le singolarità del mondo visibile, la carità generosa e il coraggio astinente, le battaglie della vita e i premii della morte.

V.

Risparmio e lavoro.

Oltre alle doti del cuore e del senno, oltre alla virtù de' risparmii, ella aveva al marito portata una vera ricchezza, l'amore al lavoro, mercè del quale potè negli agi della casa aumentati acquistare davvero benemerenza; e nel merito dell'acquistarli ebbe molta più parte che nel godere di quelli. Più sana e più ilare quando, a porte chiuse che nessuno vedesse, attendeva ai più faticosi lavori come serva e come operaia, che quando sentiva sul banco del marito acciottolare monete d'argento e d'oro, che correvano allora varie e preziose d'Italia e di Francia e di Spagna, e che ora più non si veggono se non ne' musei o presso gli antiquarii per rarità. Quell'argento e quell'oro che, agilissimamente contato, scorreva dalla diritta nella man manca, come liquore mesciuto, non rappresentavano a lei che lagrime. Modesto il vitto, modestissimo il vestire sempre; ma le cure accresciute con le faccende, il tedio di nuove conoscenze meno sincere che quelle di prima, aggravavano le sopravvenute infermità, e facevano più sentire i dispiaceri anco men gravi, più sentirli perchè inusitati.

VI.

Patimenti.

La tema di taluno de' suoi prenunziava più prossima di quel che fosse la fine della sospirosa sua vita. Consigliatole per medicina il passeggio, ella usciva nella prim'alba co' suoi figliuoletti; e dal vederli vispi e gai correrle innanzi e rivenire e ricorrere, e quasi crescere nella gioia della luce crescente, ne aveva medicina allo spirito, e quella consolazione ineffabile che può sentire solo chi l'ha provata, un padre in parte, ma appieno una madre. Sopravvenne a prostrarla la morte d'un figliuoletto d'ott'anni, e tre ne aveva ella già dati al cielo più bambinetti; ma questo, che d' idrocefalo periva lentamente, e dal proprio patire attingeva un senno maggiore degli anni, e dalle ispirazioni di Dio e della madre un senso morale sicuro e quasi tremendo; questo, nell'andarsene, pareva che seco avesse a portare la mente di lei. Ella taceva, quasi fuori di sè; non sapeva che piangere.

VII.

Educazione conforme allo stato di ciascheduno.

A dolori più lunghi e più profondi le era serbata la vita e la mente. Il suo primogenito, speranza del padre, educato con lunga cura e dispendii, appunto perchè quella maniera d'educazione lo sbalzava fuor della condizione del padre, alle speranze di lui venne meno, alla povera madre costò lagrime per più che il corso di sedici anni; e quasi morto lo pianse infino alla morte. Non si lascino i genitori illudere nè dagli altrui consigli nè dalla propria tenerezza

(non parlo di vanità o cupidigia); non paiano voler sospingere i loro figliuoli con troppi studii nè con altro imprudente apparecchio, volerli sospingere a uscire dello stato in cui nacquero. Non dico i grand'uomini nati per apportare alla patria beni grandi, ma neanco coloro che possano, come volgarmente dicesi, fare fortuna, non sono frequenti; e di que' pochi, pochissimi se ne conta che siano riusciti qualcosa staccandosi dalla propria condizione: ma purtroppi coloro che, così facendo, acquistarono o fama trista o rinomanza dolorosa, o non altra facoltà che di più insignemente patire, e d'ingegnarsi a più acutamente patire.

Quel che muoveva il marito a avviare per gli studii che mettono all'università il loro figlio primogenito, era non cupidigia di ricchezza nè vanità di boria, ma i consigli d'un congiunto autorevole, e le memorie della famiglia, scaduta da condizione migliore della presente e non senza nomi di persone per ingegno pregiate; era soprattutto la stima che il padre, di mente svegliatissima, sentiva agl'ingegni, e il dolore del non avere nell'adolescenza potuto coltivare il suo proprio, per le angustie domestiche. Ricordava con vanto come, rimasto egli solo de'quattro fratelli con la vedova madre, stesse il dì per garzone a un negozio, la notte andasse di furto a portar sulle spalle il suo fastello di legne per i bisogni di casa; e così, senza debiti nè imposture, la sua figurasse tra le onorate famiglie, e dalle più ricche e nobili fosse la vedova laboriosa riguardata con amorevole riverenza. Il garzone poveretto studiava intanto alla meglio da sè, mandava a memoria la narrazione de' sanguinosi casi di Francia; e montato su uno sgabello, piccoletto com'era, recitava di Maria Antonietta. Tra i libri portanti il nome di lui, la famiglia conservava un dizionario della lingua francese, la quale era allora in quel luogo di pochi; e il vantaggio del conoscerla, e lo svantaggio e la noia e l'umiliazione del non

poter tutte scrivere le sue cose da sè, e del dover affidare i segreti proprii a gente estranea che sovente ne abusa a pretese ingorde e tiranne, era a lui ragione di più perchè il suo figliuolo imparasse e sapesse. Senonchè il misurare l'educazione e le speranze de' figliuoli e le proprie a quel ch'è possibile e conveniente, a quel che da ultimo è vero onore e vantaggio, e non dico felicità ma contentezza e quiete, gli è una specie di rivelazione che i genitori debbono chiedere a Dio con preghiera di tutti i dì, e colle buone intenzioni farsene degni; perchè l'illudersi costa troppo.

Adesso, per chi vuole, è meno il pericolo di sbagliare. Certi beni del tempo vecchio se ne vanno; ma non bisogna poi in tutto in tutto dir male de' tempi nostri: Dio c'è anche per noi; de' suoi doni a noi tocca saperci giovare. Una volta, studiare era mettersi sulla grammatica latina, e poi essere tirati su per la rettorica, a comporre senza sapere di che, prendendo dagli altri le parole e le idee e i sentimenti; e il più di quella roba in latino; e poi si cascava nell'università, e di lì si sbucava dottori, avvocati e medici, ingegneri pochi e con pochi lavori. Adesso abbiamo, senza le scuole dove si fa le covate de' dottori, abbiamo le tecniche, da formare, oltrechè ingegneri modesti e agrimensori, negozianti che sappiano il fatto loro, possidenti che s'intendano del coltivare le proprie campagne e dell'amministrare le cose proprie; artieri che siano da più che mestieranti, e anche meglio che artigiani, ma tengano dell'artista, cioè ne' lavori meccanici infondano la vita del bello, e possano conciliare l'utilità con la grazia, col risparmio l'eleganza. Ma queste scuole, e così quelle che formano maestri e maestre da insegnare le cose necessarie alla povera gente, insegnargliele senza guastarsi la testa con idee false e senza guastare a lei il cuore con mali esempi; dico che queste scuole sono ancora in abbozzo: e il tempo le verrà migliorando, speriamo; il tempo, cioè la vigilanza de' genitori buoni e la provvidenza di Dio benedetto.

VIII.

Lontananza del suo primogenito.

Ritorniamo alla madre. Distaccare da sè, pure per poco, il suo primogenito, non era volontà di lei certamente. La buona moglie, concorde per uso e per istinto al compagno della sua vita, con libera docilità acconsentiva; soggetta, non schiava, senza mai prendere aria di consigliera nonchè di padrona, senza voler prevalere nè con le carezze nè con gli artifizii di quel dolore per cui la donna sovente vince il più forte e comanda al più prepotente. Al cuore materno doleva; ma la ragione e la virtù consumavano il sacrifizio senza che sforzo ci fosse, e rattenendo anco i segni della dispiacenza, la non paresse rimprovero, e la non aggravasse a' suoi cari il dolore. Ma quanto le dipartenze a lei costassero, le madri sole lo possono sentire, e perciò appunto dire non lo potrebbero. E le dipartenze si fecero con gli anni più acerbe, allorchè, finiti gli studii, e quand'ella sperava che il suo figliuolo nel seno della famiglia quieterebbe lei e sè stesso, e nei nipotini la farebbe riessere madre, si sentì dire che nel seno della famiglia la vita gli era incomportabile, che l'avvocatura non era per lui; che gli studii non finiti, ma cominciavano allora; che fuori della casa e della terra natìa, lontano dall'occhio e dal cuore materno, egli avrebbe, errando per luoghi ignoti e per prove pericolose, cercato un tetto, un affetto, una patria. Nelle dure prove del vivere, sovente a lui ritornava nel pensiero un di tali distacchi; ritornava l'immagine della madre che, ritta senza parola e senza lagrime, guardando lui seduto in silenzio, aspettava un addio, e non trovava nè rimproveri nè consigli; e, per sottrarsi allo strazio, usciva muta, quasi rifuggisse dal calice amaro che le si porgeva a ber tutto

d'un fiato nel presentimento degli anni avvenire. E il più strazio era, ch'ella non poteva comprendere gl'intendimenti di lui, nè quindi le scuse della sua crudeltà; nè egli aveva parole da esporglieli a qualche modo, sì perchè i figliuoli non possono nella loro inesperienza immaginare quel che patisce una madre, sì perchè quegli stessi intendimenti erano nella mente di lui ancora confusi, e più fantasmi che idee. Ma ella sapeva di certo l'inesperienza di lui, e que'difetti che, misti co' pregi, facevano de'pregi stessi un pericolo; presentiva che l'occhio degli estranei non avrebbe saputo riguardare que' difetti con la pietà d'una madre. E la pietà così era in lei delicata, che sino i falli meritevoli di riprensione ella si peritava a dolersene; sin quegli avvertimenti che a lei più che a tutti dovevano parere rimedio necessario, eran dati con parole più timide che se fossero confessione di falli suoi proprii: appunto come madre che, toccando là dove duole al suo figliuoletto, tien leggiera la mano, e sente lo spasimo come di sua propria ferita.

Chi può dire qual'ella rimanesse, vedendo andarsene il nato delle sue viscere come chi va senza guida, senza saper dove, e per via che non sa; come chi naviga in fragile barchetto per mare tenebroso in tempesta, sparso di scogli? Delle sei creature, una figliuola le restava oramai; ma il lontano le era più lunga angoscia che i morti; e lo chiamava *la sua ferita,* con parola piena di lagrime, lagrime invero di sangue. Al vedere giovanetti che di paese lontano venivano per avventura a albergare in casa di lei, ripensava la inesperta giovanezza del proprio figliuolo, la solitudine sua nel mondo; e diceva: « Chi sa le accoglienze che gli faranno? Chi sa quant'egli patisce, e quanto gli resta a patire? » Ma forse non osava neanco in pensiero soggiungere: « Perchè va egli a cercare lontano il cuor d'una madre? Perchè mi fa egli sospirare così? Piaccia a Dio ch'egli non meriti di patire. » A quello che il

padre inviava, aggiungeva ella danaro di suo; e sa Dio con quanta ricchezza di benedizioni accorate, e con quanta generosità di preghiere. E il figliuolo, per assicurarli a qualche modo, e alleviare a sè il peso delle proprie durezze, non pur non chiedeva, ma rimandò talvolta il danaro; credessero ch'e' non pativa.

IX.

Malattia del marito.

Ritornato una volta a rivederli, s'abbattè che suo padre, ancora nel vigore degli anni, cadde malato; e già il medico lo dava morto. I medici, anche buoni ed esperti e amici, quando si son messi in capo che la malattia ha a essere quella, che quella dev'essere la cura e non altra, non c'è rimedio; se quella cura non fa, l'uomo è morto e sepolto. E la stessa dottrina del medico, e la fiducia che ha in lui la famiglia, rendono più immedicabile il male di tal medicina. Quand'ebbe visto dalla scienza disperato il caso, allora il figliuolo di suo arbitrio ricorse a un rimedio ne'casi ordinarii violento, che già non poteva far peggio che uccidere; al purgante che aveva nome dal *Le Roi*, innanzi il regno del *Pagliano:* e fu vinto il medico congiurato alla morte; e il medico stesso, brav'uomo del resto, di lì a poco morì. Ma nel consentire a quella risoluzione estrema, la madre che si vedeva già vedova, innalzava gli occhi al figliuolo, mandatole in quel momento da Dio, riguardandolo con ineffabile tenerezza, con fiducia supplichevole, con angoscia consolata, riconoscente non tanto forse perch'ella sperasse riavere il marito, quanto perchè le pareva d'aver riavuto il figliuolo. In quello sguardo era un misto di speranza e di disperazione; che chi lo osserva lo può intendere meglio di chi lo sente, quando chi lo osserva, abbia cuore.

X.

Rimorsi del figlio.

Seguì troppo presto un nuovo distacco; ma questo alla madre men doloroso perchè temperato dalla indulgente gratitudine verso l'ingrato figliuolo, gratitudine dell'averle salvo il marito, col quale ella visse altri otto anni amari, altri quattro amarissimi sola. Un' altra volta la riabbracciò dopo quella egli poi; ma la ricordanza sin di quell'ultima visita non gli era senza rimorsi; e egli stesso mi si confessava così:

«I pochi giorni passati in compagnia di mia madre dovevano essere tutti di lei. Io nondimeno me ne stavo lunghe ore nella mia stanza, e non mi nutrivo de'suoi colloquii che m'avrebbero fatto del bene tanto. Ardeva allora la guerra in Polonia; e quel popolo sventurato, levatosi a respingere la barbarie russa, metteva ne'cuori pietosi speranza e maraviglia di sè. Gli era un giorno di festa; e io me ne stavo col pensiero in Polonia a fare versi: entra mia madre, piuttosto a sollevarmi dalla fatica dello studio, che a consolarsi di qualche mia parola, bramata da tanto. Io dopo poco, per non m'interrompere la sciagurata fatica, osai dolcemente sì, ma osai pure pregarla mi lasciasse solo. Il modo rispettoso non attenua che in parte la durezza dell'atto; ma questa memoria mi si converte in rimorso perchè me ne richiama una di più reità. Parecchi anni prima, io me ne stavo una sera immerso in certi studii oziosi disgraziati; sento la voce di mia madre che entrava, e con accento d'impazienza le dico mi lasci, innanzi che ella potesse annunziarmi la visita d'un parente a lei diletto, che veniva per poco da altro paese dopo anni molti. Non tanto l'essere così respinta sarà stato dolore al cuor suo, quanto il doversi vergognare

di così cattivo figliuolo dinanzi a persona di fuori e amata. Vero è che d'altre irriverenze verso la venerabile donna io non mi sento colpevole; ma troppo mi punge il pensiero che io, così poco curante dell'alleviare i dolori di tal madre, andassi per il mondo a cercare scioperati dolori; e sovente colla pretesa d'alleggerire i dolori altrui, li aggravassi.

» Anco prima che le morisse il marito, anco senza le cagionate da me, ebbe amarezze, patite santamente. I suoi nervi di fina sensibilità nella forte e immacolata sanità delle membra, non ressero a tante scosse. Una notte fu trovata distesa per terra, colpita da un tocco. Mortole in età vegeta ancora il marito, con accanto non altri che la figliuola, il figliuolo lontano che, volend'anco, non poteva ormai più ritornare senza pericolo e senza recare a lei nuove e più gravi angosce, le faceva sentire più desolata la sua vedovanza. La luce viva degli occhi nella innocenza possenti, e i capelli nerissimi nella vecchiezza, dimostravano quanto le restasse di forza a sentire più vivo il dolore; e troppo a ciò le restava di mente, e lo dicevano, meglio che le parole, le lagrime. I disamorati e gli spensierati si figurano che il vecchio, che l'infermo non intenda, non senta; si credono di poter fare attorno a lui e sopra di lui, come s'egli già fosse cadavere: ma chi dice a noi che la stessa agonia di chi è in fine non lasci all'uomo intelligenza terribile delle cose di fuori, non acuisca anzi talun de'suoi sensi; e che il morto non sia testimone e giudice nostro? Chi sa quando l'uomo è veramente cadavere?

» Anco smarrita l'immagine del figliuolo sconoscente, le sarà rimasta l'immagine del figliuolo amato; senza più forza di rammentare nè i miei torti nè i proprii dolori, il suo cuore avrà avuto forza di pregare per me e benedirmi. Presente a lei ne'sogni, io le sarò stato presente nell'ultimo sospiro ch'ella avrà, consapevole di sè, man-

dato a Dio; a Dio a chi da gran tempo ella aveva già fatta offerta di me perduto, per potere in Lui ritrovarmi. Adesso i miei pensieri convivono seco più che quand'ella era viva. Bacio almen quattro volte al giorno il ritratto di lei; bacio sera e mattina l'anello appeso al mio collo e già portato da lei. Ne'miei sogni la veggo: ora più alta la persona e più ornata del solito; ora quale la vidi forse trent'anni fa, con pezzuola rossa attorno a' suoi be' capelli; ma sempre, innanzi di appressarmele, la visione cessa; non già ch'ella mi sfugga com'io le sfuggivo, perchè l'atto del volto è nella mestizia sempre pio; e il sovrumano degli spiriti appare nella quiete severamente serena.

» Ma sogni vorrei che fossero le memorie delle mancanze mie verso di lei. Quando sento da' miei figliuoli una di quelle parole meno che riverenti, comuni oggidì come portano i tempi, ripenso compunto a mia madre; e non per me proprio me ne dolgo, ma per loro, pregando Dio ch'e' non le abbiano un giorno a scontare amaramente. Felice chi può dire a sè stesso: io non ho mai accorata mia madre! Faccia chiunque ne ha tempo di non aver poi tardi a dire: io non ho, quanto potevo, consolata mia madre. »

GLI ESEMPI

I.

Il bene e il male.

Ciò che è sin qui scritto d'una madre buona, e quel ch'ora dirò d'una buona e moglie e madre, credo che valga per molti consigli ch'io volessi dare di mio a madri o a mogli; perchè, più del consiglio in genere, vale l'esempio in atto; e l'aspetto del bene, consolando l'anima, assai meglio ammaestra. Quando voi sapeste con vivi colori dipingere le nevi e i ghiacci e le lunghe notti ventose del verno, potreste forse destare un mesto desiderio della primavera lontana, non la fareste però rifiorire agli occhi di chi vi sente o riguarda il vostro dipinto, non ne fareste sentire l'alito odoroso nel volto e nell'anima loro: un sorriso della primavera presente ne ecciterebbe l'amore assai meglio. Siccome chi guarda fra il buio, non potrà, nonchè provare la gioia, ma neppur concepire un'immagine, del puro sereno se non avesse mai visto il dolce lume del cielo d'Italia o di Grecia; così dal prospetto del male nè i conforti nè l'idea si può prendere del bene pretto. Troppe già sono le malinconie della vita, troppi gli scandali in cui rintoppiamo, senza cercare apposta ne'libri le pietre d'inciampo e le cagioni del rattristarci e dell'intorbarci l'anima. Gli Spartani raccontasi che ubbriacavano apposta taluni de' loro schiavi acciocchè i li-

beri cittadini vedessero schifosa cosa che è l'uomo briaco. Ma de' briachi di più maniere errori e passioni il mondo ne ha assai, senza che noi si procacci a noi stessi e ai cari nostri l'osceno spettacolo ad arte. E chi porge nei libri gli esempi del male, risica di fare peggio; cioè d'ubbriacare, e talvolta in nome della libertà e de' progressi civili, uomini che si dicono liberi e intendono d'essere inciviliti; ubbriacarli facendosi briaco egli stesso, o perchè facciano e dicano cose pazze, o perchè s'addormentino sconciamente giacendo, e sognando viltà e violenze.

Un' altra più umana e più gentil consuetudine avevano i cittadini di Sparta; che nelle case loro tenevano immagini di persone ben formate di tutte le membra e in attitudini convenienti; acciocchè dalla impressione di quelle immagini fatta nelle madri, riuscissero ben formati i figliuoli che avevano a nascere, come in cera s'impronta netto un sigillo di figura elegante. A questo dovrebbesi anche noi provvedere; che non solamente i ricchi nelle grandi città, ma ne' loro paeselli e nelle casucce i più poveri possano avere dinnanzi agli occhi immagini di bella decenza, e i figliuoletti che vengon su, al sentimento di quel ch'è gentile e avvenente sin dalla culla educarsi. Ma questo importa più nelle cose che concernono la gentilezza dell'anima e l' onestà della vita; e per questo i libri da leggere debbono, piuttostochè il male da non farsi, additare il bene da farsi, e le maniere migliori; e questo s' ottiene assai più cogli esempi che colle regole: verranno, se occorre, le regole poi; e ciascuno se le farà da sè con gli esempi veduti e con la propria esperienza. Ma per apprendere a muoversi e a stare come vuole la buona creanza, cinquanta regole faranno meno del vedere persone che con garbo si muovano e stiano; e chi insegna a cantare o a suonare, non si contenta di regole, suona egli e canta.

II.

Esempi di bene veri.

L' esempio che qui vedete, di madre buona e di buona moglie, non è finzione di romanzo, con pregi raccattati di qua e di là o immaginati, come, per fare un mosaico, si commettono insieme pietruzze di varii colori, e dispongonsi in figura a capriccio: ma voi v' accorgerete che questi sono ritratti dal vero, perchè la verità porta seco i segni e le prove di sè. E in quelle stesse persone che conoscete voi altri, ripensandoci, ritroverete l' una e l' altra di quelle doti che, unite insieme, vi paiono rare, ma sono forse men rare di quel che paiano, purchè si voglia osservarle con desiderio di ritrovarcele, e nella bontà dell' anima altrui cerchisi norma alla dignità della nostra. Le non ci si trovano assai volte perchè non ci si pon mente; perchè le cose più prossime, come troppo comuni, non destano l' attenzione; e perchè il male, non essendo conforme alle usanze consuete e alla natura dell' uomo, si fa più notare; e soprattutto perchè il bene non sarebbe bene davvero se non fosse modesto.

III.

Saper cogliere il bene.

Abituatevi a discernere il bene in ogni cosa, del bene a gioire; coglietelo d' ogni parte, come si suole de' fiori per farne ghirlanda a un capo amato, per offrirli a un' immagine sacra. Quando pur non aveste in vita vostra veduto che un solo esempio di bene, quando pur non aveste in una persona potuto scorgere che una buona qualità; sia quella qualità, quell' esempio come un germe che, affidato

all'anima vostra, quasi a terra fertile, metta radici, e si svolga verdeggiante, fiorente, fruttifero, fecondo d' altri germi da dare e verdura e fiori e frutti senza numero, e consolare di sanità e di bellezza grande spazio di terra, e chiamare dal cielo acque benefiche ristoratrici.

Ma le memorie de' buoni esempii, bisogna raccoglierle, non le dissipare. Nè senza perchè, nel linguaggio tramandatoci dai padri nostri, *dissipato* chiamasi l'uomo disattento, sventato; il prodigo, *dissipatore* e *sciupone.* E più badiamo a non sciupare il bene col frantenderlo, col malamente interpretarlo, col torcere a senso sinistro ogni cosa. La mente nostra sia come cristallo puro che lascia passare i raggi del cielo senza alterarli o confonderli, che non scolora gli oggetti nè sforma. Vero è che certe lenti impicciliscono, ma rispettando le proporzioni delle cose che si presentano ad esse; non fanno torto il diritto, nè sconcio il bello; come sogliono certi tristi e certi furbi, i quali del male ch' han dentro a sè tingono gli altri, e con una misura storta intendono misurare i pensieri e le azioni delle anime rette. Noi non possiamo per tutto portare una lente che ci faccia meglio vedere i corpi lontani o nascosi; ma possiamo coll' occhio dell' anima libera contemplare il bene remoto, scoprirlo, scegliere tra più beni il maggiore, e nello spettacolo del male non fermare gli sguardi. Il buono giudicasi appunto da questo; se non si compiace nel male, se il bene gli è dolce alimento. Nel campo medesimo striscia e fischia la serpe, canta il cardellino volando; dal terreno medesimo sceglie la serpe il nutrimento che fa la sua pelle lucente e velenoso il suo morso, il cardellino sceglie quello che fa la sua voce allegra e le piume sue belle.

MOGLIE E MADRE

Affetto.

I.

Gli affetti che la onorano, ella li vela com' altri vela i difetti.

Si contiene da' segni dell' affetto per non parere importuna, o per non essere frantesa.

Osserva in silenzio e il parlare e gli atti di chi ella ama; e par talvolta freddezza il suo raccoglimento.

II.

Sente la gratitudine, e ne fa ragione alla stima; non l' unica ragione però.

Sente il benefizio, e nella memoria del cuore se lo rinnovella.

Con parole non ringrazia delle cose di cui sente più gratitudine.

Continente sin nella espressione della sua gratitudine, ella ringrazia per modo indiretto, com' altri per isbieco rimprovera.

Nel dare, così come nel ricevere, vereconda.

Significa la riconoscenza con lagrime.

Vela di pudore la riconoscenza, che poi prorompe a suo tempo più affettuosa.

Un segno che le si dia d'affetto e di stima in presenza altrui, la consola di gratitudine pia.

Riceve con viva gratitudine, quasi immeritato e inaspettato, ogni segno d'affetto.

Un tratto dell'altrui buon cuore, la commuove alle lagrime.

III.

I dispiaceri de' suoi cari tiene suoi proprii; non in parole o per ragionamento, ma sottintendendo che non potrebbe essere se non così. Il contrario dell'affetto e del debito, le pare impossibilità.

Nel patire de' suoi, sospira senza parole; che le paiono superflue e quasi immodeste.

Il male de' suoi cari, ella lo sente in sè più acuto; e non lo dimostra a parole, ma in atti involontarii, che vorrebbe reprimere.

Il male de' cari suoi la percuote di dolore simile a malattia.

Alla mestizia di chi ell'ama, guarda con silenzio timido e pio.

Osserva con trepida cura in silenzio le tristezze de' suoi cari, e vorrebbe penetrarle, e non osa.

I rimproveri non acerbi la commuovono, quasi segno d'amore.

Nei momenti dell'affetto apre modestamente il segreto dolore, quasi fiore d'affetto.

IV.

Vereconda nel lodare le persone che pur pregia ed ama.

Non loda se non per consolare i dolori; e della lode stessa fa segreto pudico.

Ascolta le lodi de' suoi cari con raccoglimento pensoso e tacito, com'altri farebbe de' biasimi.

Le lodi più meritate e più profondamente sentite de' cari suoi, le sembrano come cose di necessità: il dirle parrebbe a lei un profanarle o renderle dubitabili.

Non insuperbisce per sè medesima, ma per chi ell'ama.

V.

Dell'affetto de' suoi cari gelosa in silenzio con rammarico vigilante; gelosia non ragionevole, ma scusabile, e senza nè cruccio nè pretese nè vanti.

I gelosi timori tace, o solo li palesa incolpandone non altro che la propria infelicità.

Una parola di cuore dopo un rabbuffo, la fa respirare sollevata dolorosamente.

I difetti di chi ell'ama non le sfuggono; pur ama di piena coscienza.

VI.

La lontananza non fa in lei più languido, ma più pensoso, l'affetto.

Rammenta sempre in benedizione, e con riverenza, il primo marito; senza però fare luogo a paragoni: e neppure sospetta ch'altri possa interpretare così i suoi ricordi.

Figliuoli.

I.

Non vuole essere servita; ama servirsi da sè.

Facendo ogni cosa da sè, risparmia di molto. Il marito spende meno con lei che se fosse solo.

Cuoce, cuce, spazza, rigoverna i piatti, attinge acqua, lava, stira, bada ai bambini, fa pregare, prega, insegna canzoni.

Cucina, rifà i letti, rende ogni servigio a que' di casa col bambino in collo.

I più faticosi e umili servigi, da sè far li vuole anco senza necessità: forza è vietargliene e rivietargliene.

Sente la dignità di moglie ne' più umili uffizii di famiglia. Serve perchè moglie e come consorte, umile perchè uguale.

Serve con più dignità che altri non sappia comandare.

Pronta ad ogni servigio senza nè precipitazione nè rumore, agile con dignità.

Astinente de' cibi, patisce perchè ad altri non manchi.

Attinge dall'amore de' figliuoli mansuetudine e forza a patire.

Cura la salute propria sol quanto è necessario a servigio della altrui.

Nasconde delle spesuole che fa per casa con quel po' che guadagnano i suoi figliuoli.

Delle necessità de' suoi proprii figliuoli teme muover parola; e le cela quasi fossero sue reità.

II.

Col silenzio e col portamento si fa rispettare dai figliuoli senza pretendere mai rispetto.

Rispetta i figliuoli come uguali; che però l'amano riverenti.

Tratta le serve da uguali; ma si fa rispettare.

Fa valere sui figliuoli la paterna autorità, non la propria.

Sente i doveri di moglie per l'affetto, no per l'avere e l'autorità.

Sente la dignità dei diritti di moglie e di madre, ma con umiltà timida li sente.

Sente l'ubbidienza di moglie, e la dignità di consorte, e l'affetto di sposa.

Fa sentire la propria autorità appunto perchè non la sente troppo ella stessa.

Regge la famiglia senza far sentire, nonchè far pesare, la propria autorità.

Dalla operosa coscienza del dovere attinge la dignità del diritto.

La modestia le fa più profondo il senso della sua dignità.

Sa comandare con dignità e con grazia modesta, perchè sa dignitosamente ubbidire.

Cedendo in tempo della sua autorità, si fa meglio ubbidire.

Si sente uguale e al più alto e al più umile; ma questo sentimento d'uguaglianza è istinto, affettazione non è.

Rispettata da quanti la conoscono, senza richiedere l'altrui rispetto.

III.

L'occhio della madre e della moglie è occhio medico; indovina sovente la causa del male, conoscendo i temperamenti; e sa curare con più soavità insieme e con più fermezza: l'affetto le ispira pazienza; e, quel ch'è più difficile all'amore, il coraggio d'assistere dappresso ai dolori di persona diletta, e di resistere a'suoi capricci.

Intende i bambini, e la ragione dei segni ch'e'dànno dello svolgersi che in loro fa la ragione.

Avverte ogni svolgere della mente e dell'anima de'suoi figliuoli: e quel ch'ella nota, è un vero progresso, una piccola epoca di quelle tenere vite.

Insegna alla bambina sempre nuove orazioni, e altre cose.

Indovina da cenni quasi impercettibili il pensiero de'suoi bambini, e la poesia del pensiero infantile.

Le esperienze da lei fatte sui bambini suoi ella raccoglie in osservazioni e in massime giuste, da potersi applicare a altri casi.

Fa osservazioni acute sopra la mente e l'animo de'bambini, e l'animo e la mente propria.

L'osservare col cuore i bambini, le rivela segreti dello spirito, al filosofo arcani.

La psicologia non si studia che con l'aiuto delle donne; l'ideologia, che con quel delle madri.

IV.

Non osa nè vuole dare spontanee lodi ai figliuoli: incolpati non giustamente, li scusa.

Corregge i figliuoli confortandoli con la lode.

Non fa daddoli a' figliuoli, e volta in celia i loro malucci; se non li vede gravi davvero.

I bambini lascia fare; s'affida alla natura e a Dio.

Stima l'educazione opera di Dio, dell'uomo l'allevamento e l'ammaestramento.

Riconosce la buona riuscita de' figliuoli da Dio; nelle proprie cure non fida. Ma la fiducia ch'ell'ha in Dio, inerzia non è.

V.

Rammenta le benedizioni datele da'suoi vecchi per l'affettuosa assistenza prestatagli.

Verso i suoceri, che non sono senza difetti, non muta punto dalla vedovanza; ma come se tuttavia moglie del loro figliuolo vivente.

Gli affetti di moglie e di madre non le ristringono l cuore sì ch'ella non senta quelli di sorella e di zia e di nipote; chè gli zii ell'ama da figliuola, i nipoti da madre.

Dolore.

I.

Dominatrice del proprio dolore, con virtù che pare ag vole e piana, ma è più delle appariscenti alta e ardua.

Non parla quasi mai de' patimenti proprii se non quando cominciano a scemare, o per iscusarsi del non poter assistere gli altri.

II.

Con mite pudore vela il dolore.

Il suo dolore non si manifesta se non quando, forzata a rispondere, le si sentono nella voce le lagrime.

Piange in silenzio verecondo; e cela, quasi colpa, il dolore.

Sente che dolore non isfogato pare che accuori più; non però sfoda ella i proprii.

Cela l'angoscia dell'anima per non sgomentare altrui.

Accorata, se sente parole che ancora la accorino, tace, e serba a altro tempo il significare i suoi segreti dolori.

Ha il pudor del dolore, e lo cela, come gli affetti generosi che il dolore e desta e alimenta.

Non accenna a segreti dolori che in qualche momento di gioia.

Dissimula i dolori dinnanzi agli estrani con un sorriso che non è nè lieto nè mesto nè affettato, nè arieggia punto la disperazione, e molto meno lo scherno.

Ama la solitudine, perchè i suoi dolori non sono rimorsi.

III.

Del dolore che sente, non dissimula l'intensità per affettare costanza: lo sente e lo soffre sinceramente; ma, anzi che esagerarlo, lo vela.

Sempre pronta e quasi armata al dolore; non a schermirsene, ma a sostenerlo.

Usa al patire, ogni tregua le è godimento e grazia grande.

Serena pace nel dolore, come pioggia queta con sole sull'erbe.

Sostiene fortemente, ma senza mostra nè di sforzo e neppure di forza, con sorriso mesto, il dolore.

Dolore sereno, come nella greca scultura e tragedia.

Riceve gli altrui conforti, ma sa consolarsi da sè.

Presentisce il dolore, ci si prepara; non lo sente meno però.

Usa ai dolori, li aspetta con rassegnazione; ma la sua rassegnazione non è nè stupida nè inoperosa. Ella fa il possibile per prevenirli o attenuarli; ma l'attività sua non ha scosse convulse nè speranze arroganti.

Dice che la pazienza fa meno patire; e lo prova.

Si distrae dal dolore con la limpida oblivione d'un cuore innocente.

IV.

Congioisce e conduole anco a ignoti a lei, cari a chi caro a lei.

Ai dolori delle altre madri conduole, quasi immedesimandosi in esse.

S'immedesima al dolore de'buoni, anco estrani a lei.

I mali d'ignoti, li sente illustrandone il sentimento con quelli de'mali suoi proprii.

Le parole di dolore rassegnato e forte la commovono più che ogni querela.

Conosce il male, pur compiange al dolore de'men buoni.

Sente l'incomodo altrui come proprio dolore.

Sente l'altrui patire più vivamante talvolta di chi patisce.

Cela il dolore che ella soffre del dolore altrui, per non accorare.

V.

Rammenta le gioie innocenti della sua adolescenza.

Sin nel dolore coglie le cose liete, e ne sorride di cuore.

Pospone al dovere ogni gioia desiderata.

Mansuetudine.

I.

Nel chiedere quel che le fa di bisogno, assume dignità, che però conciliasi con l'usata modestia, ed è modestia più profonda.

L'umiltà ha in lei suo merito, perchè congiunta a sentimento delicato e legittimo della propria dignità.

Umile veramente, aliena da ogni superbia; ma non la detesta in altrui con parole di spregio.

I meriti proprii nasconde: non ne sente volentieri la lode; teme la non sia lode di cuore.

Non crede alla lode, e delle carezze si maraviglia, usa a essere disconosciuta e a patire.

Le lodi datele teme siano canzonature, non per sospetto, ma per modestia.

II.

Agl'inferiori mite con dignità, così come ai maggiori.

La modestia le è dignità; la mansuetudine compone i suoi atti a serenità soave.

Non manifesta il suo desiderio, se non accertata ch'è non contrario alla volontà di chi ell'ama.

Sofferente non per freddezza o abiettezza, ma per virtù e deliberato pensiero.

Non dimostra corruccio se non quanto richiedesi a dimostrare che sente il torto fattole.

Si risente tanto quanto bisogna a mostrarsi non insensibile, e che nella sua mansuetudine è libera elezione.

Del male fattole ha sdegno senz'ira o rancore, come di male fatto, ma non a lei proprio.

Mansueta per indole, per riflessione, per virtù, per affetto, per esperienza lunghissima del patire.

Le miti e dignitose impazienze danno risalto al merito e alla soavità della sua mansuetudine.

Docile, non pieghevole; costante, non ostinata.

Non s'affanna a voler parere qual è, ancorchè calunniata dal sospetto; ma sostiene, e attende giustizia dal tempo.

Del non esser creduta si rammarica, senza però querela.

Sopporta con pace dolorosa che i suoi sentimenti buoni siano disconosciuti; ch'è prova difficile di virtù.

Non s'affretta a dare a conoscer il proprio cuore: ha fede in sè, in altrui, e nel tempo.

Ha speranze salde ma rassegnate, non pretese o illusioni.

III.

Mantiene modestamente il sentimento della propria dignità; e solo allorquando il dovere ve l'obblighi, se ne dimostra consapevole.

Nello sdegno de'suoi cari non vede che il loro dolore: si cruccia, non si corruccia.

Non dice le sue ragioni, anche sapendo d'averle: si rassegna a parer d'essere dalla parte del torto, come a proprio destino, e ad abito della sua vita.

Soffre i rimproveri, anco non meritati, in presenza altrui con pazienza forte e serena, e dà ragione a chi la riprende.

« Avete ragione »: è frequente risposta a'rimproveri di chi ell'ama, anco che altri non abbia ragione.

Mai parola di rimprovero in altrui presenza, neanco a' rimproveri de'suoi cari.

Delle altrui ingiustizie stupisce, non si sdegna.

Delle accuse non giuste non s'irrita, sorride: prova di dignità e di sicura innocenza.

Di cose che la trafiggono ride invece di fremere, riso innocente.

Non si duole, nè cerca ragioni sull'atto; ma attende che

l'animo altrui si calmi, e il suo si senta più sedato e sereno.

Non si difende sull'atto, anco ch'abbia ragione; attende la prova de'fatti, o il destro d'una di quelle parole che dicono più che fatti.

Sente l'ingiustizia; ma con la pensata virtù ne attenua ad altri la colpa: non il dolore a sè stessa.

Il più acuto rimprovero è se, chi ell'ama e rispetta, le rammenta i proprii dolori.

Tutto sopporta; ma quel che le pare mancanza d'affetto, la ferisce nel vivo; e se ne risente con dignità.

I suoi rimproveri sono il silenzio non ingrognato nè cupo, ma pensoso e pudico e mesto.

Una parola mite, non dico la placa (chè irritata non è): la consola.

Colle reticenze addolcisce le cose spiacevoli, e a lei più amare a dire, che altrui a sentire.

Nasconde le offese ricevute da'suoi cari, per non li irritare nè addolorare.

I difetti altrui nota con celia affettuosa; mai che li rimproveri con isdegno.

Tempera il rimprovero in modo che pare vergognosa della vergogna che altri dovrebbe sentirne.

Coll'opportunità e con la brevità del rimprovero e del consiglio, lo fa potente.

IV.

Il rimprovero all'offenditore le pesa più dell'offesa patita.

Teme essere severa anco a chi merita severità, e cerca sempre le scuse.

De'torti avuti si rimette al giudizio di Dio, ma non come a ministro delle sue ire.

Riconosce le ragioni anco di chi ha torto e le fece torto.

Ne'torti altrui non sente che i proprii.

I dolori che riceve, li imputa a'suoi peccati.

Nelle parole che ad altri saprebbero amare, ella cerca di trovare un senso d'affetto, e se ne addolora insieme e consola con l'ingegno del cuore.

L'affligge più il chiederle scusa, che l'afflizione datale.

A chiederle scusa, la chiede lei.

Tiene innanzi al pensiero il bene ricevuto da altri, il male lo lascia nell'ombra, pensatamente.

Attenuando colla benignità gli altrui falli e colla sofferenza i mali proprii, li allevia.

Dando ragione, chiude la bocca, e finisce la questione; ma ragione non dà a chi non l'ha punto.

Prudenza.

I.

Si rattiene nel dare consigli, sebben vegga più chiaro che altri il da farsi.

Nel curare le cose degli altri, quando lo richiede quel ch'ella deve alla propria famiglia, si tempera da'consigli e querele, la non paia volere immischiarsi ne'fatti altrui; ch'è senso delicato e di libertà o di convenienza e pudore.

Attende da chi ella rispetta, che primo tocchi delle cose che pure le stanno a cuore, per farne parola.

Neanco per i suoi non si raccomanda, fidata nell'altrui buon volere, e per tema di detrarre al decoro di quelli ch'ell'ama.

Non loda se non per vera necessità, come se il pudore altrui abbia a patirne.

Sa dire quel tanto di vero che fa al proposito e che non imbroglia le cose.

Certe cose, tace per prudenza e per riguardo, no per falsità.

Prudente senza falsità, umile senza abiettezza.

Rispettando altrui, si fa rispettare.

Confessa sinceramente i giudizii soverchio severi portati sovr'altri: lieta dell'essersi ingannata, e vergognosa insieme.

Sa il tempo del parlare e quello del tacere: arte difficile, perchè virtù.

Anco i desiderii legittimi e pii reprime per tema di venire importuna.

Ha fede nel meglio; ma fede rassegnata a ogni cosa.

II.

S'accorge dell'astuzia altrui, ma per astenersene.

Intende il male e il difetto; ma, per arte di carità quasi innata, li tace, e mostra non se ne avvedere.

Conosce il male in altrui, ma non ne trae odio, nè fa pompa d'averlo conosciuto.

Conosce i difetti de' ricchi, non li esagera, come i poveri fanno.

Giudica e poveri e ricchi con equità: i ricchi senz'astio, i poveri senza spregio.

Conosce i difetti de' suoi cari come se estranea, li compatisce come madre e figliuola.

La sua semplicità le è dignità e avvedimento.

Riconosce i pregi nell'atto di sentire più dolorosamente i difetti.

Venera la vecchiaia nell'atto di vedere i difetti de' vecchi; li compatisce con pensata e libera riverenza.

Crede all'altrui bontà, ma senza sconoscere il male.

Confidente, ma senza credulità.

Crede anco il male rappresentatole se ha stima di chi lo racconta; ch'è un principio buono.

L'onore non meritato da altri, le è pena di compassione; il meritato, sincera compiacenza.

Alle lusinghe non crede, le ha per canzonatura; non è sospetto orgoglioso il suo, ma intelligente modestia.

Raccoglie in una parola significante le sue scuse e le risposte a' rimproveri altrui.

Delle cose interpretabili in due sensi, coglie il più mite.

Nel torto altrui discerne la parte che c'è di ragione, e la confessa lietamente.

Si compiace che chi ella ama sia scusato anco del fallo che gli appone essa stessa; gode d'avere torto.

Cerca le scuse de' falli altrui con la cura che altri le accuse.

Non cerca le scuse de' difetti altrui ne' contrarii suoi pregi; ma le trova così naturali, e così sapientemente vere, che questa vedesi essere ispirazione del cuore.

Ingegnosa alle scuse dell'altrui torto. E, s'altro non può, anzichè dare giudizio, consiglia astenersene.

Sente il pro e il contro delle cose anche laddove l'affetto potrebbe tentarla a non riguardar delle cose che un solo lato.

Sente in cuore le ragioni, nonchè i dolori, delle persone che a lei danno dolore; e rende giustizia a tutti.

IV.

Quel ch'ella approvare non può, compatisce: anzi che abbominare, compiange.

Di donna errante dice, *poveretta:* non più.

In chi falla, compiange i beni perduti, anzi che detestare la colpa. E dovendo accennare a colpa altrui, sceglie le parole più miti e modeste.

La colpa altrui l'è più angoscia che le angoscie sue proprie.

Conosce quel ch'è male in altri; e pur non dice di conoscerlo se non quando bisogna evitare un pericolo.

Giudica il male severamente talvolta per astenersene, o per rattenerne persona a chi deve consiglio, senz'odio a chi lo fa.

Scusa le colpe altrui dimostrandole impossibili e inverisimili; e così onora altri e sè.

Crede al bene senza credulità; vede il male senza fermarvi lo sguardo.

Di certi mali le manca l'idea; messa da altri sulla via di conoscerli, rifugge dal forzare il pensiero in tale ricerca.

È fatta con elementi di bene l'esperienza ch'ella ha della vita.

Della propria esperienza si giova non per aggravare ma per attenuare gli altrui falli; e per immedesimarsi ai dolori altrui meglio.

Difetti.

I.

Alle cose che spettano le comodità proprie o parrebbero poter stornare da lei un dolore, più lenta che ad altre.

I suoi indugi son fede nell'avvenire, e in Dio che la guida.

Differisce non tanto per memoria debole delle cose da farsi, quanto perch'ella ha fede nel tempo e nella provvidenza di quello.

Con pace fa più che non altri straccandosi.

Pare lenta: è longanime.

Sole le cose che indugiare è impossibile, debbonsi fare presto: a differire le altre, le si fanno più esatte.

II.

Turbata, non torbida mai; sollecita, non agitata, compie agevolmente le cose difficili.

Pare distratta, ed è pensosa o dolente; o il cuore le corre a oggetti di tenerezza innocente e sacra.

III.

Sospetta il difetto in sè anzichè il male in altri.

Non pur non ha pecche di cuore, ma neanco di temperamento, che in molti fa pagar caro i pregi del cuore.

Ingegno.

I.

Senza sapere di lettere, sa come insegnare.

Il senso morale a lei è *sapere*. D'un bambino che con segni d'affetto dimostra come il suo intendimento si viene svolgendo, ella dice: *quanto sa!*

II.

Non molta memoria di mente, di cuore molta.

Memoria fedele di versi e d'affetti onesti; poca d'interessi e faccende; ma quanto serve a regolare coll' esperienza la vita.

Linguaggio eletto e semplice per proverbi ed immagini, e con voci e modi riposti di tradizione antichissima, che non odo se non da lei sola.

Ha modi sempre nuovi di dire; perchè quello ch' ella possiede di tradizione domestica, non lo usa che a luogo, e col proprio sentimento lo innova.

Ama i proverbi, e sa usarli a tempo, e li applica argutamente.

Sa proverbi e tradizioni religiose e parole non senza bellezza, e le rammenta a suo luogo.

Evita non solo le parole triviali, ma il suono ingrato; e insegna evitarle.

Ridice a memoria gli argomenti di lungo discorso sentito, fedelmente ritenuto.

Ha memoria puntuale de' tempi, che aiuta a puntuale coscienza.

Siccome i modi efficaci, così le parole affettuose e virtuose escono a tempo: e la modestia e l'opportunità le rende maggiormente efficaci.

Quel po' che legge adagio, se lo stampa appunto per ciò nella mente.

Osservando attentamente, e facendo nella memoria tesoro delle cose osservate, con esperienza minore che altri molti non abbiano, giunge a meglio di loro intendere molte cose.

Maria, disse il Vangelo, serbava tutte queste parole, raffrontandole dentro al cuor suo. Bisogna saper conservare e saper raffrontare. Memoria impotente di paragoni è infeconda. Senza ben paragonare non si sa giudicare. Nè a caso il senno è detto giudizio; nè a caso il popolo per dire *giudizio retto*, dice *giudizio* senza più.

L'aver dovuti vedere in piccolo paese uomini di schiatte diverse, e sentito parlare de' loro costumi, le ha dato più diritta conoscenza degli uomini e delle cose, che non ne acquistino gente che bazzica paesi lontani, e in patria s'avvolge tra conversazioni troppe di forestieri.

III.

Immagini di natura delicate e nuove, dedotte dalla tradizione e dalla propria esperienza.

Abitatrice di città, sceglie immagini campestri e belle, e sue.

Le similitudini sue, che risaltano dalla semplicità del linguaggio, s'informano religiosamente alla tradizione degli avi.

Le poche idee ricevute commette in immagini ardite sovente, ma insieme schiette.

Deduce immagini sempre nuove dalle poche cose a lei note. La poesia non istà mai nel molto.

Le sue comparazioni tolte da pochi oggetti, non sono men vere. La solitudine non è nella molteplicità.

Dagli oggetti che conosce più gentili, deduce comparazioni sue proprie, e di freschezza poetica.

Trova comparazioni d'oggetti lontanissimi, e pur vere, e al primo sentirle evidenti; proprio delle anime e delle menti rette e ispirate.

Vede le lontane ma vere somiglianze delle cose.

Interpreta i sogni come simboli, non alla lettera. L'interpretazione così diventa una specie di creazione.

Le similitudini che rinviene sue proprie, moltiplicano fecondamente le idee; sono insieme esercizio e ricchezza alla mente.

IV.

Indovina col cuore i segreti del cuore: e chi indovinare non sa, non intende. Senonchè male indovinerà chi armeggia con sola la fantasia.

Nota e vede nell'intimo de'pensieri, per rettitudine, non per astuzia.

Vede ne'segreti del cuore con la sicurezza delle anime schiette.

S'investe nelle condizioni delle anime più diverse dalla sua: le indovina, le onora; o le scusa, o compiange.

In una parola del cuore raccoglie tesori d'esperienza e di dolore.

Trova delle cose morali i perchè più semplici, che sono i più veri.

Nelle particolarità delle cose ch'ella osserva e dice, sono nascoste, e ne traspaiono, verità generali.

Nella verità morale rinviene i segreti della verità intellettuale, e li adombra con parole schiette, ma pregne di senso.

Il senso del conveniente è parte in lei del senso morale, anzi conseguenza di questo.

Con le parole adombra insieme e scolpisce le cose: sottile e profonda.

Trova con ingegnosa venustà e proprietà le parole più miti e più delicate.

Con parole da tutti usate, ma rese elette dal modo di congegnarle, esprime e dipinge talvolta i più sottili segreti dell'anima e della mente.

Nel semplice sente il bello, anzi il più bello.

Ama i fiori e i campi, ma senza retorica li ama, e senza parole.

Sente nelle relazioni umane le convenienze piuttosto che le diversità.

Saper applicare una cosa a un'altra, e da una sola osservazione o esperienza cavare molte verità e molte norme, è il segreto della moralità, dell'arte, e della scienza.

Le riprove della psicologia e della medicina converrebbe farle fare coll'esperienza e coll'osservazione materna.

Patria.

1.

Delle cose politiche e delle letterarie più nuove a lei, coglie il senso per una divinazione che si conosce non essere caso.

Conosce i difetti e le colpe de' grandi di questa terra; ma le guarda mite, e ne cerca le scuse.

Rispetta le tradizioni domestiche de'maggiori: buon segno.

Ama il suo paese natìo, come persona congiunta, come parte del suo essere proprio.

Raffronta ogni cosa alle cose della sua patria, senza però questa anteporre: alimenta l'affetto così in tutto non fomenta la boria.

II.

Sente senza illusioni l'onore e la pietà dell'Italia.

Ama l'Italia, e la vorrebbe migliore, e teme per essa.

I timori della guerra italiana nasconde col silenzio; le speranze consolate esprime con lagrime.

E i feriti e i prigioni piemontesi e i francesi e gli austriaci la commovono alle lagrime, pensando alle madri.

Religione.

I.

Vede i difetti de' preti, ma il ministero ne venera.

Onora la religione nei religiosi, ma non li confonde con quella, nè le appone i falli loro; nè i falli loro santifica colla di lei santità.

De' suoi dolori incolpa i proprii peccati.

II.

Accompagna col nome di Dio il nome della Vergine spesso.

Sente la necessità di pregare, e prega in ispirito.

Ha sete di preghiera; e la preghiera sua è affetto insieme e meditazione.

Sente la dolcezza e il bisogno della solitudine che la apparti dai figli stessi per alcun tempo, a fine di raccogliersi in sè.

Tenera, non tenace, delle pratiche pie.

III.

Riceve il dolore come dono, e dice: se avessi pazienza; quanto bene ne avrei!

Dice che chi ha sempre nel pensiero la morte, muore più tardi.

Dice: io non son mai vissuta con la speranza del mondo; sibbene sempre con la speranza di Dio.

Fede ferma in Dio, anche in mezzo ai più certi dolori.

Non teme la morte, e non la invoca; ma la riguarda come posa al patire.

IV.

Sente la religione nelle sue altezze severe e nelle sue delicatezze serene; e le verità sue terribili, perchè pienamente e umilmente credute, le si convertono in consolazione.

In tutte le cose sente Dio.

Atti.

I.

Robusta nella gracilità, e sana nelle intime viscere d'integra e vergine sanità.

Nei disagi e nelle astinenze conservata sana dalla purità dell'animo e dalla quiete mansueta.

Sorriso intelligente e sereno, che dagli occhi pare che scorra alle labbra.

Lieta, ma non d'allegria provocante: riso, ma non ghigno mai.

Posata e nelle parole e negli atti; con la persona e con l'anima illustra il verso di Dante:

. . . . la fretta,
Che l'onestate ad ogni atto dismaga,

cioè la sperde; e per onestà intendevano la purità dello spirito e della vita, l'elegante dignità delle forme e dei movimenti.

La modestia le è grazia negli atti e decoro.

Nè s'allegra, nè si duole soverchio in parole nè in atto.

Serena nel dolore, nel turbamento quieta.

Vela di sorriso la commozione del cuore.

Il sorriso le si volge in sospiro, il sospiro in sorriso.

Lagrima senza pianti; e non senti le sue lagrime se non nella voce.

Nel dolore conserva la compostezza delle statue antiche e la rassegnazione delle immagini cristiane.

III.

Chi ne ha sentito parlare come di donna del volgo (*volgare* e *povero* confondesi nelle anime volgari), s'avvede ben presto, ancorchè mal prevenuto, della sua dignità.

Il pudore le ispira dignità, e questa pudore.

Ha l'alterezza dell'umiltà e del pudore; non superba della propria purità e gentilezza e dell'intima dignità.

Con umiltà d'ancella, spiriti signorili.

Modestia signorile nella semplicità.

Certi tratti di virtù e gentilezza vera, e che la manifestano nelle minime cose a dir le quali non è facile trovar parole; meglio è tacerne, acciocchè certe anime grossolane non prendano in dispregio quel ch'è meritevole di riverenza.

La donna, figlia, sorella, moglie, nuora, madre, suocera, sempre si volge in nuove forme d'affetto infino alla morte.

I LUOGHI PICCOLI

I.

Importanza de' luoghi piccoli.

Quella cima di monte solitaria a cui spesso il capo è avvolto di nuvole, par non abbia punto che fare colle ridenti pianure lontane da lei centinaia di miglia; e di laggiù i grandi massi sembrano come ciottoli, e le foreste come ciocche di verde: ma, riguardate di lassù, le persone, se pur si veggono, paion formicole, e le città una macchia di bianco. E il monte povero invia al ricco piano doni più generosi che questo non possa rendere a quello; e se gli uomini nel piano abitanti montano con la scure nemica a diboscare le cime, se lasciano arrampicarvisi le capre e uccidere col dente velenoso le piante, se non sanno il tempo e la maniera di fare i tagli utili per provvedersi di legna da fuoco e di materia alle case loro e alle navi; se non aprono nel bosco sentieri sgombri di pruni, e non lasciano a ciascuna vita vegetante il suo spazio e la sua luce; non solamente non otterranno quelle comodità che potrebbero, ma dalle alture ignudate, invece d'acque tranquille fecondatrici, impetuosi torrenti per il lungo pendio faranno rovina, e poi nella state ardente le soggiacenti campagne languiranno assetate. Da ciascuna foglia di lassù esce un respiro di vita; ciascuna foglia con alterno respiro attrae a sè dalle nuvole quell'elettrico che, se non fosse

sfogato e distribuito così, si verrebbe addensando in tempesta; ciascuna è un piccolo parafulmine simile a quello che, in cima alle torri, s'affonda coll'altra estremità nel terreno: senonchè i parafulmini che la natura fornisce, convertono in benefica quella forza distruggitrice. Chiamano l'umore le tenere foglie, le sottili radici l'attendono, e ogni barbicina ne vuole per sè la sua stilla; e così scema empito al correre delle acque pioventi, che, partite dal giro delle radici e dalla sporgenza de'massi, vengono scendendo in rigagnoli; e di que' rigagnoli via via confluenti, si farà corrente benefica e fiume superbo, docile alle industrie dell'uomo, alle grandi città difesa e ornamento. Similmente dai luoghi piccoli vengono alle città o a'popoli beni grandi, purchè dei luoghi piccoli s'apprezzi il valore, e se n'abbia la debita cura. Ma se ne ha poca; e se altro non si fa che lasciarli stare spregiandoli, senza dargli noia e corromperli, gli è dimolto. Così le grandi foreste, anco abbandonate dall'uomo, rendono gran servigio alla sua sconoscenza, che dovrà troppo accorgersene quando le manchino. E siccome ogni fronda d'albero, ogni fogliolina di fiore o d'erbetta, comunica colla terra e coll'aria, e quindi con tutti i corpi che formano questo immenso universo, e qualcosa ne riceve e qualcosa ne dà; così è di ciascun paesello e di ciascuna famiglia d'uomini, e di ciascun'anima umana in ogni paesello e in ogni famiglia.

Giova pensare non tanto la piccolezza di certe cose che paiono grandi alla nostra superbia, quanto la grandezza di quelle che paiono piccole all'ignoranza e ingratitudine nostra. Chi abbia conosciute le città popolose e magnifiche, e sperimentate le noie e miserie e brutture loro, se ha il giudizio sano e l'anima retta, sa meglio pregiare il valore e le gioie della vita condotta tra gente di povertà laboriosa, di moderati desiderii, d'assennata semplicità. Ben più bella a vedere d'un palazzo goffamente costrutto tra sudice strade e tra case buie, d'una carcere in cui suo-

nano catene e minacce e bestemmie, d'uno spedale da cui s'innalzano aliti infetti e grida di spasimo, e le cure mediche anch'esse sono un dolore, se pur non aggravano l'agonia; è più bella a vedere una chiesetta che biancheggia solinga sul poggio tra il verde, e umili case la circondano quasi famiglia ubbidiente, ed ella con la voce della preghiera, quasi madre, diffonde sovr'esse benedizione, e, pur quando tace, con la sua vista indirizza al cielo gli sguardi e le anime de' poveretti.

II.

Piaceri grandi de' luoghi piccoli.

Sia campagna, sia città, i luoghi piccoli hanno certi piaceri della vita che non li può immaginare chi non li abbia provati, e che lasciano per quanti anni si campa, anche lontani e facendo altra vita, memorie care. Gli affetti e le idee più raccolte, quando gli affetti sian puri e non false le idee, sono come liquore che ha più vigore e sostanza quant'è meno allungato: e non si disperdono, e son come raggi che vengono da più presso diretti, e poi riflessi dalle cose circostanti, rimbalzano, e d'uno se ne fa molti, e ne' molti sentesi l'uno. Le memorie de' vecchi di casa, la ricordanza delle allegrezze e delle disgrazie toccate a loro, che rinnovella mestamente il piacere e dolcemente il dolore, come se i morti da anni e anni fossero seduti alla medesima mensa con noi, e avessero con noi pregate le preci della sera; le preghiere comuni, le feste aspettate; le accoglienze liete degli ospiti desiderati; l'affabile familiarità co' vicini, quasi fratelli, e congratulanti e condolenti di cuore; la carità fatta a' poverelli, e la gratitudine loro come di pari e d'amici; i primi tepori della primavera, e i primi brividi dell'autunno; le allegrie della neve, e l'esultar nelle pioggie irradiate dal sole; la curiosità avida

di racconti strani, e le prime lagrime versate per un affetto che annunzia gli anni della discrezione e nel quale si svolga la coscienza di quant'ha di più serio la vita, ritornano nel pensiero all'uomo attempato, stanco di novità troppo uguali, di piaceri che umiliano, di grandezze che non ispirano; e nel deserto delle città popolose solo il sospetto lo avverte ch'egli non è in solitudine. Quelle memorie son come germi che, lungamente sepolti, vengono ripullulando, e fioriscono, e si fanno ghirlanda mesta ma cara. A ravvivarle talvolta è assai una parola che sentasi, la vista di cosa che nulla dice a chi quelle memorie non ha; e l'uomo stesso per anni e anni non s'accorgeva d'averle. Raccontano d'un Marco Carburi, chimico valente del secol passato, professore in Padova e poi nel Piemonte, e sin da' primi anni lontano da Cefalonia, che, non potend'altro, voleva, per fermare sul tavolino i suoi fogli, una pietra dell'isola sua; e gli pareva, posando la mano sovr'essa, posare il piede sulla terra ove nacque; come chi naviga sotto la bandiera della propria nazione, trova su quel legno i diritti del suolo patrio, e lì può, se bisogna, rivendicare.

III.

Raccoglimento nelle grandi città.

Ma le anime affettuose e semplici sono privilegiate di ritrovare le dolcezze de'paesi piccoli anco nelle grandi città, quando sappiano comporvisi come un nido, e contente adagiarvisi. A tempo mio c'era de'buoni vecchi vissuti nell'orlo estremo della città di Venezia, che in Piazza a San Marco non erano mai venuti. Io non dico che questo sia bene, e che non giovi potere in brev'ora volare da Venezia a Padova, da Firenze a Torino in un dì, in men di quindici d'Europa in America: ma dico che que'buoni

vecchi di Cannareggio possono avere e più gustata la vita e più amata Venezia di molti tra coloro che *facevano tardi* al caffè Florian, e vuol dire strascinavano in chiacchiere stracche le ore destinate al riposo, per poi poltrire la mattina, e trovarsi appena lesti alle dodici per ribazzicare il caffè Florian. Io vidi nel luglio del 1849, allorchè gli abitanti di Cannareggio furono fuor delle loro casette snidati dalle bombe dell'Austria, che di lì a quindici anni doveva per forza poi dare senza compenso quello che avrebbe allora con vantaggio e onorevolmente ceduto, vidi intere famiglie, vecchi e donne e fanciulli seduti in silenzio innanzi alla chiesa del loro San Marco, la gran piazza ad essi come deserto, e luogo d'esilio il centro della loro città gloriosa. Sedevano senza querela; ma ben presto gli abitanti l'altro estremo della città raccoglievano ospitalmente i proprii concittadini, non mai visti, e un tempo rivali; poveri fornivano il tetto, fornivano il letto a poveri. Una giovane donna, nei pressi di Sant'Antonino, non molto distante cioè da San Marco, s'era, come in paese sconosciuto, smarrita; e timida mi s'accostò domandando ove fosse San Marco, e quella parola e quell'atto mi strinse l'anima, e tuttavia ricordando mi stringe, d'una pietà riverente da non si dire.

IV.

Memorie.

Come in specie la gente cresciuta ne'paesi piccoli sappia amare il luogo suo, lo dice l'affetto fedele che serbano ad esso; e come, dopo lungo vagare in paesi lontanissimi, e lunga esperienza di cose e d'uomini apparentemente più grandi, que'poveretti, mutata in meglio condizione, ritornino vogliosi a riposarsi nel luogo ove nacquero, e presso al fonte del loro battesimo avere il sepolcro. È nota a tutto

il mondo l'industria e la parsimonia de' Lucchesi, che rimpatriano da ultimo quasi tutti. E i Genovesi, che soli nella fiacchezza delle altre genti italiane serbarono l'operosità e l'ardimento di sobrii navigatori e d'avveduti commercianti, e l'Oceano è ad essi come un braccio del mare Tirreno, i Genovesi rivengono volentieri a godere delle acquistate ricchezze sull'amena riviera, animata da sempre nuovi cantieri, da' quali, come da nido, scioglieranno il volo altri legni e altre colonie negozianti. Così Cefalonia, la più commerciante e operosa tra le isole Jonie, invia fuori i suoi figli a arricchire, e a sè li richiama; e quelli di loro che non ritornano, mandano oro da edificare una chiesa nel paesetto natio, memoria di religiosa e di patria pietà.

V.

Il tetto paterno.

Da un'altra delle isole Jonie vo' recare un esempio del quanto la fedeltà alle memorie sia nobile cosa. Una delle famiglie di Corfù più notabili erano i Conti di Capodistria; e il nome ne dice l'origine da una penisola italiana: e Giovanni di Capodistria fece i suoi studii in Italia; come in Italia li fece Giovanni Coletti, combattente valoroso e poi ministro di Grecia; e Simone Bolivar, da cui la repubblica di Bolivia ebbe il nome, liberatore illustre, e morto in tempo prima di patire i disinganni e gli abusi della libertà, e soggiacere alle tentazioni o alle calunnie che insidiano il comando supremo. Il Capodistria medico consigliò e scrisse l'atto di lega per cui i capitani di Grecia congiunsero le sparse forze del loro valore alla libertà della patria, e iniziarono quella guerra che fa sentire l'antico ne' tempi moderni: fu quindi in Russia ministro; poi, ritiratosi in Ginevra, di là mosse, chiamato, a gover-

nare la Grecia liberata. Prima d'andarsene a quel brano di patria dove lo aspettava la morte, volle rivedere la sua isola e la casa paterna. Uno che fu presente, mi raccontava come l'uomo già cospicuo per titoli, gia chiaro di nome, già presso alla canizie, in mezzo ai congiunti e agli amici che empievano festeggianti la casa, dinnanzi al vecchio padre, chiedendo la benedizione, s'inchinasse come fanciullo, con umiltà più d'ogni orgoglio dignitosa.

VI.

Ritorno a'suoi luoghi.

Lo aspettava la morte; perch'egli fatto uomo dell'europea civiltà, non sapeva intendere della Grecia nè i languori nè gl'impeti; e perchè certi Greci che della nazione non erano nè la miglior parte nè la maggiore, ben più colpevoli, non sapevano e non volevano intendere lui. Questo, a chi dopo lunga lontananza ritorna al proprio paese, è pericolo e dolore grande; venire come straniero tra'suoi, non riconoscere le cose note, e, peggio che ignoto, essere mal conosciuto. A chi non è in alto grado, tocca meno di questi dolori, ma pure ne tocca: e allora gli è come quando la rondine che passa i mari con volo di mille miglia, e ritorna al tetto fidato a farvi il suo nido, e una mano inospitale le disfà il suo lavoro, al quale ella attendeva con presentimento di madre infuso a lei inconsapevole nel gracile petto da quel Dio che ispira i profeti.

Mi torna a mente la storia d'una povera rondinella, e vo'scriverla qui. Io viaggiavo in Bretagna, in quella parte di Francia che ha costumi suoi proprii e una sua propria antichissima lingua, e la conserva religiosamente, tenendosi pure col resto della nazione in assai forte unità. Si era verso la fine di giugno; ma lì primavera, ritrosa a

venire, non aveva ancora rasciutti i sentieri della campagna, e, sollecita coronandosi di fiori, la terra s'affrettava a gioire del suo breve aprile. Una burrasca m'aveva colto; e, giunto a un albergo, per rasciugarmi fo accendere il caminetto: quando, levata la fiamma, sento un lungo strillo acutissimo dalla gola di quello salire. Era una rondine che, credendo alla stagione, aveva lì entro composto il suo nido con amorosa fatica. Quello strillo era altro dal grido sottile ch'ella fa radendo le acque coll'ala e poi librandosi in alto; e l'esule povero vagante sentì allora, e sente pietà tuttavia, della povera rondine pellegrina.

LA PATRIA

I.

Nobiltà vera.

Chi dice *patria*, il suono stesso della parola fa sentirgli nel cuore il nome di padre, gli fa ascendere il pensiero ai genitori del padre suo, e di generazione in generazione ai lontani antenati, il cui nome e la memoria si perde nella notte de' secoli; ma non è spenta la vita delle anime loro; e, se noi degni sarà lieto il conoscerli nella patria immortale. Le razze de' gentiluomini e quelle dei re, n'è persa l'origine nel buio de' tempi; e vuol dire che la così detta nobiltà, della quale certuni si vantano, è poca cosa. Anzi tra l'umil gente della campagna, dove le genti forestiere non ebbero tanti richiami a portar guerra e quindi annidarvisi, risica che ci sia meno miscuglio di sangui, e che si conservino più pure le schiatte antiche, come gli antichi linguaggi. Ma la vera purità e nobiltà risiede nell'anima dentro; e, secondo che la si acquista o si perde, il gentiluomo e l'uomo povero possono in lor vita a vicenda diventare e nobili e mascalzoni.

II.

Famiglia e patria.

Dobbiamo, di qualunque condizione fossero o siano, noti o ignoti al mondo, onorare i padri nostri, per mano dei quali ci ha collocati Iddio sulla terra, onorarli massima-

mente con meriti d'opere degne, e farci padri a famiglie sempre migliori, o si abbia figliuoli noi stessi o prendasi cura delle creature altrui, coll'esempio, meglio che colle parole, educandole. La famiglia, l'abbiam detto, è il germe da cui la nazione si svolge con forti radici, con tronco robusto, con rami fruttiferi e frondi belle. La bellezza delle foglie e de' fiori, l'abbondanza e l'utilità delle frutte, la forza delle radici e del tronco, nel germe piccolo non si vede, ma c'è. Senza famiglie oneste, non si fa popolo degno d'onore; e chi non sa amare nè rendere rispettabile la propria famiglia, non amerà nè farà gloriosa la patria.

Patria noi si suole adesso chiamare il paese dove proprio si nasce, sia città grande o piccola terricciuola: gli è la famiglia allargata, gli è il germe che cresce via via in pianticella. E non è meschinità di pensiero e di cuore l'amare i nostri luoghi che ci hanno veduti nascere al sole di Dio e alla conoscenza di Dio; ma gli affetti, appunto come i corpicciuoli teneri, a poco a poco vengono coll'esercitarsi crescendo e prendendo vigore. Così s'impara ad amare una parte maggiore di patria, dico, la provincia alla quale il luogo nostro appartiene: e non è punto vergogna che un toscano volentieri si trovi co'suoi toscani, che un veneto si compiaccia al sentire che i veneti si fanno onore; che un siciliano prescelga per primo di far del bene a' suoi siciliani, li prescelga a bisogno pari o a merito pari, cioè se un altro italiano o uomo qualsiasi non gli si offra certamente più degno d'aiuto e in più stretta necessità. Questa (salvo sempre quel che ai vincoli domestici è debito per natura e per coscienza), questa e del voler bene e del far il bene è la norma: chi più merita insieme e chi più ha di bisogno.

III.

Nazioni.

Ma per patria anche intendiamo la nazione della quale è ciascheduno: e chi dice *nazione*, con la parola ricorda il *nascere;* e questo nome, così come quello di *patria*, ci richiama l'idea di famiglia, e c'insegna che la nazione tutta quanta avrebbe a essere una famiglia. Gl'Italiani, sinora divisi in tanti governucoli, non si sentivano tutti insieme nazione, e però non famiglia. Dicevano sopra pensiero e scrivevano non solamente *la nazione toscana*, o *la veneta*, ma *la fiorentina*, la *nazione senese*, e intendevano non altro che i nati d'un ceppo medesimo. Perchè l'Italia, più ch'altri paesi forse, fu ne' passati secoli non solamente guerreggiata e depredata da genti di fuori, non solamente governata di lontano da stranieri, ma posseduta da essi che vi si accasarono, vi si piantarono, e, prima divisi dagli abitanti, a poco a poco si vennero apparentando con essi, e i sangui si mescolarono, e furono infatti più nazioni diverse nella medesima provincia, anzi nella stessa città, nella stessa famiglia; com'acque che scendono precipitose da cime d'opposti monti, e vanno rumoreggiando a confondersi nella valle, e fanno qui fiume impetuoso, là placido lago, più là padule. Questa sventura ch'è pena d'antiche colpe o fiacchezze, e che Dio mandò per reprimere gli odii e riscuotere l'inerzia degl'Italiani; questa sventura, come tutti i gastighi di Dio, è provvidenza che ha fatta col dolore del male sentire la necessità del rimedio, ha resi più svegli gl'ingegni, più arditi gli animi, e più pronte le braccia. Questa sventura è anche un insegnamento buono a domare la superbia delle razze; e a farci intendere che l'essere voi Italiani non vi dà punto titolo, nonchè a odiare, a spregiare le altre nazioni; giacchè delle nazioni diverse dentro in

Italia tante ce n'è: sangue greco e moro, slavo e spagnuolo, francese e tedesco. Da levante e da ponente, da mezzogiorno e da settentrione, dal mare e da' monti, da luoghi prossimi e da lontanissimi, per guerre e per amistà, per colonie e per commercii, soverchiatori e soverchiati, e poi di nuovo soverchiatori, e soverchiati di nuovo, ce n'è venuti di quelli che le storie raccontano, e di quelli che voi non sapete, e che neanco i lettori di carte sanno; e adesso siete tutti compresi nel nome d'Italiani. L'ignoranza di quello che foste, v'insegni la carità di quello che siete; e se i più di voi infino ad ora non sentirono d'essere nazione, e d'avere quel che si chiama sul serio una patria, cominciate a sentirlo e a farlo sentire; e, per essere nazione e patria, siate famiglia.

IV.

Le altre nazioni.

Bisogna congiungere gli affetti, e bisogna dilatare i pensieri. Le nostre idee sino a qui o troppo in aria o troppo andarono terra terra; troppo meschine o troppo superbe; e, appunto perchè meschine, superbe. Siccome i più vigliacchi sono i più sfacciati, così l'albagia de'servitori suol essere la più boriosa e la più prepotente. Certo, giova e conviene che tutti gli abitanti d'Italia, sia che dimorino in palazzi e frequentino scuole, sia che campino delle braccia e vivano in cima all'alpe, sappiano d'essere Italiani, e lo dicano a sè medesimi più che non l'abbiano sin qui detto e saputo: conviene che se ne tengano; ma bisogna eziandio che si facciano degni di questo nome, e facciano il nome degno d'onore. Il dire *noi siamo Italiani*, non è che un ricordare a sè medesimi, insieme con molte glorie, molti dolori e doveri tremendi. E più s'avrà coscienza del proprio dovere, e più le borie caleranno: e più impare-

rannosi a stimare tutte le altre nazioni, e, dove stimare le non si possano, compatirle. Ciascuna nazione ha le sue grandezze e le sue piccolezze; in ciascuna son uomini più savii e più buoni, se non di voi tutti, di parecchi tra voi. Pensate che l'Italia, per importante che si voglia o che sia, è una piccola parte d'Europa; che l'Europa è una piccola parte della terra; e che il nostro pianeta, rispetto agli altri che girano nei noti e negl'ignoti spazii dell'universo, è da meno che la casetta d'un povero pescatore lunghesso l'Oceano immenso, che poca distanza la fa sparire dagli occhi del navigante, e pure l'Oceano nelle superbe ire sue la rispetta, e i fiotti tempestosi, arrivati appiè dello scoglio, indietreggiano riverenti.

LA PROFESSIONE

o

VOLERE E VALORE, PATIRE E POTERE

UN PADRE
A' SUOI FIGLIUOLI E NIPOTI

I.

Più d'un'arte.

Ha ciascuno di voi, grazie a Dio, una professione alla quale chiedere il proprio campamento: ma io ho voluto, oltre a quella, addestrarvi in qualche altro esercizio che, caso non fosse sufficiente la principale arte vostra, potesse nel bisogno sostentarvi meglio, o, senza il bisogno, rendervi più gradevolmente occupata e più beneficamente onorata la vita. Il canto, uno strumento musicale, il disegno, una bella mano di scritto, il far di conto un po' più su che i primi elementi, il saper tenere registri, il prendere pratica all'amministrazione delle cose domestiche, ai lavori di campagna, lo studio di qualcosa da poter insegnare, come geografia e storia, e qualche lingua forestiera, e il ben pronunziare e il correttamente scrivere la propria lingua in uso o de' forestieri o anche d'Italiani ch'ebbero meno agio a ammaestrarsi o che nacquero in paese ove il linguaggio pare, più che non sia, differente da quel che si scrive: queste, e altre simili, sono provvigioni buone per il viaggio della vita; e potrete giovarvene, meglio che a vostro lucro, a servigio di molti. Prendiamo l'esempio da quel che fa la natura, cioè a dire Dio benedetto. Egli dà all'uomo due gambe per reggersi, due braccia e due mani, e in ciascuna mano le cinque dita, e ciascun dito fa il

suo mestiere e aiuta quel de'compagni: gli dà due orecchi, e due occhi. Un naso solo, per verità; non tanto perchè un altro naso non sarebbe bellezza, quanto perchè, essendo più i cattivi odori che i buoni, e quelli dando più noia che questi piacere, sarebbero un incomodo lusso due nasi. Ci ha poi dato una bocca, e non due, perchè troppo ci vuole a contentare quell' una; e guai se s'avesse due rastrelliere di denti, o (Dio scampi) due lingue.

II.

Fatica e tempo.

Ma quello che importa mettersi bene in cuore, gli è che la professione o arte presa a esercitare dall'uomo, e' non la deve trattare pur come il mezzo di trovare pastura al suo ventre, al corpo suo agi e solletichi, sfogo alle sue vanità; chè l'uomo non è un animale bruto, nè deve adoprare gli altri uomini come bestie da cavalcare o da mettere sotto il giogo perchè gli arino la sua terra; che c'è dei doveri da adempiere, e che una professione apprendesi appunto per apprendere a bene adempierli. Chi dunque comincia da non sognare che guadagni grandi e avanzamenti facili, e che uomini e cose debbano servire a lui come sudditi a principe, e più che principe, costui comincia malamente.

Non è un balocco la vita; e più seria e più dura diventa a chi la piglia per un balocco. Chi intende andare lontano e vuol giungere presto facendo a tutt'agio, chi intende a montare alto e si crede poter camminare come se scendesse una facile china, gli daranno del matto o dell'imbecille e peggio, e forse questi titoli se li darà troppo tardi egli stesso, e il cammino gli parrà tanto più lungo e più aspro quanto più lo sognò corto e agevole. Una barca che, per arrivare da un seno di mare al seno opposto, incontra una

penisola, cioè un lungo tratto di paese che sporge nelle acque, le bisognerà o costeggiare tutta cotesta lingua di terra dall'una parte, e poi venirla radendo dall'altra parte, mettendoci il suo tempo, e non ne risparmiando alquanto se non coll'accrescere a sè la fatica de' remi o il dispendio del vapore: e se non vuol costeggiare, bisognerà che la prendano, e dall'uno all'altro braccio di mare la trasportino come un arnese attraverso alla terra. In tutto ci vuole fatica e tempo: e chi pare a voi che riesca a qualcosa di grande e di bello senza fatica nè tempo, dite o ch'egli ci si è, senza che ve ne accorgeste voi, preparato di lunga mano, e ha con suoi meriti guadagnato terreno; o dite che il grande e il bello non è che apparenza, bugia, pericolo di rovina, tormento e noia segreta, infamia tosto o tardi palese.

III.

Non uscire della propria condizione.

Chi, per migliorare il proprio stato, s'affanna a uscire della condizione in cui nacque, anche quando par che lo faccia a buon fine, costui si lascia dall'ambizione o dalla vanità o dalla cupidigia illudere, e ne avrà prima o poi grave pena. Uscire della condizione propria, gli è come un uscire di sè medesimo, voler perdere la tramontana e la mente. E la prima a confondersi è la coscienza, ch'è l'occhio d'essa mente. Non vogliate, ripeto, balzar fuori della vostra condizione; e non ve ne lasciate sbalzare; e chi vi ci tenta per amore incauto o per suoi fini, temetelo come pericoloso nemico. O egli vuole adoprar voi come adoprasi un arnese; o voi sarete tentati d'adoprar a modo d'arnesi e lui e altri; non saprete nè rispettare nè essere rispettati; diventerete servo di quelli che intendevate servissero a voi; contrarrete dei vincoli d'obbligazione che vi saranno catena perchè l'affetto non ve li avrà fatti stringere con movimento di spontaneità dignitosa.

IV.

Disgrazie di certe fortune.

Nella vita di chi precipitosamente ingrandisce o arricchisce, accade un disordine che fa acerbi anco i piaceri, e rende imperfetto anco i beni che quell'uomo godeva quando pareva agli altri men fortunato, e si chiamava infelice egli stesso. Segue come negli sgomberi delle case, che, anco mutando in meglio, parte della roba si sciupa, altra si rompe, altra è rubata, e vanno sperse non si sa come cose che erano memorie care al cuore e sacri ricordi, che nessun arnese di più costo vale all'anima tanto: e poi, laddove si torna, bisogna ripulire le immondizie lasciate dagli altri, fare spese e aver noie inaspettate, scoprire difetti che non si vedevano; e intanto ogni cosa giace li ammontato, e gli utensili necessarii, cacciati tra gli arredi di lusso, non si rinvengono; e lo scomodo è come se non ci fossero, e l'ammattimento è assai peggio, perchè la rassegnazione del non li avere ci manca.

Colui che tra' poveri compariva agiato, e tra i non forniti degli onori del mondo era uguale a molti onorati; montato più su, appare meschino tra' ricchi, e poco stimato da' suoi superiori per la poca esperienza, o invidiato perchè comincia a dar ombra; è malvisto da' suoi pari d'un tempo, che conoscono l'origine sua, rammentano i suoi difetti, sparlano delle arti com' egli è salito. Egli ha insomma o chieditori arroganti o piaggiatori perfidi, amici non ha; e di coloro stessi che l'amano o diffida o se ne vergogna; e sin le memorie già care lo pungono come rimorsi. Egli si sente quel desso, e vorrebbe parere altro agli occhi suoi proprii: si tasta nella persona, e è non più grande di prima; ma l'ombra sua, per la luce che dà più in pieno, gli si prolunga davanti, e pare che lo contraf-

faccia e si burli di lui. La luce, che a lui dovrebbe illuminare gli oggetti più chiaramente, lo soverchia sì ch'e' non vede che un abbagliore, o vede rottami di cose. Teme di parere agli altri una maschera; e non sa discernere quali siano i volti vivi, e quali le maschere. Sospettando del disprezzo altrui, col sospetto avvera il disprezzo, e si avvelena la vita. In quella condizione a lui nuova, e'non sa la misura nè del parlare nè del tacere, nè dello spendere nè del risparmiare: per non parere tirchio, dà nel matto; per non essere canzonato, ricade nel tirchio: ora ch'e' potrebbe più il bene, sa farlo meno; e perde il merito del bene che fa. Quella parola ch'e' sente rammentargli quello ch'egli era, più per isbieco gli capita, e più lo ferisce; ma una parola che scappi a lui detta, un garbo che gli venga fatto, e che stuoni dalle maniere della gente con chi adesso egli vive, lo umilia più: egli da sè intoppa, e cadendo fa ridere; egli co'denti proprii si morde la lingua. Certe parole triviali, e certe similitudini basse, certe massime e proverbi che nella familiarità della gente da bene cadono bene, e che i gran signori davvero si compiacciono a dire, perchè ci hanno garbo e non temono di parere canaglia, lui se ne astiene più che da sudicerie e da bestemmie; ma poi c'incappa, e s'arrabbia contro di sè. Più fa il cortese per cortigiania, e più gli si vede il villano; e villano nè pareva nè era insin che stette nel proprio suo essere; e dalla naturalezza gli veniva brio, gentilezza dalla modestia.

Bisogna, miei cari, saper rispettare i grandi e i ricchi in quel che sono rispettabili, saperli nel resto compatire come si compatiscono i pari nostri e gli ammalati; saperli soffrire quando la necessità o il dovere ci sforza a salir quelle scale; ma nè bazzicare con loro, e molto meno imitarli.

Chi bada a ingrassare, non pensa che l'agilità delle membra sanamente asciutte mal si cambia con la gravezza

e coi pericoli della pinguedine, la qual risica di maturare un accidente di gocciola; chi vuol volare in pallone, dimentica che, dopo asceso laddove è angoscia il respirare, dopo tratto in balia delle correnti aéree, e' risica di capitombolare sfragellato o annegare. Per pochi che fanno fortuna, non ci dimentichiamo que' molti che, per farla, rovinano sè e i cari loro. Avrete talvolta sognato, e potete immaginare, di trovarvi su un'altura ripida, e volere scendere, e non sapere come; o non vedere alla scesa altra via che una scala a piuoli mal ferma e quasi ondeggiante, o scaglioni di masso, l'un dall'altro lontani, scabri, rotti, precipitosi. E tanti montano per le vie della fortuna con ansietà affannosa, che poi dovranno con dolorosa ansia scendere, o con paura di non poter rigiungere al luogo d'onde avevano prese malavvedutamente le mosse: e, scesi, gli parrà quasi carcere il posto dove respiravano liberi prima, e proveranno la stretta d'un tormento indicibile.

V.

Pericoli del cadere da alto.

La via del far fortuna fuori dell'industria consueta e tranquillamente e virtuosamente laboriosa, è come l'andare rapido per ponte stretto senza spallette o ringhiere, e che svoltasse qua e là serpeggiando, e di sotto la fiumana che mugge. Ma accade a più d'uno che il ponte stesso rimane in tronco, e non mette all'altra riva; ed è gran ventura il poter ritornarsene, consumata indarno la lunga fatica. I danni di chi è dalle sue brame ingannato, l'umiliazione meritata glieli fa troppo più duri; la vergogna superba avvelena il rimorso. L'uomo dice: io potevo risparmiare a me tanti guai; andando del solito passo, avrei fatto più strada; sarei più forte in me stesso, contenti di me gli altri, e io di me. Ne avrete anche voi conosciuti di quelli

che delle liete avventure abusarono, e, per non saper comandare, furono costretti a ubbidire disagiatamente, a servire; diventarono debitori dei loro sottoposti, vittime di chi volevan essi far vittima, scherno ai maligni, a' savi soggetto tra di pietà e di spavento.

VI.

Misurarsi.

Meglio che avventarsi al bene lontano per poi cadere nella rincorsa senza poterlo raggiungere, meglio accostarglisi passo passo con sollecitudine cauta, e misurar le distanze, e non si pascere di speranze nell'impossibile, ch'è un covare in seno le serpi della disperazione. Meglio dire: « Questo mi piacerebbe, ma non si deve — questo mi gioverebbe, ma non si può. » Anco i vantaggi e i piaceri leciti e che già si avevano, se ci mancano o se pare che comincino a venir meno, prepariamoci a perderli, come già bisognò prepararsi a acquistarli; diciamogli addio, come chi è lungamente camminato per via piana e all'ombra d'alberi belli e lungo acque amene e il sentiero svolta, e egli saluta quelle ombre e quelle acque, e prosegue verso là dov'è il termine del suo viaggio.

Desiderate il meglio, adopratevici; ma vi sia prima cura non perdere la pace del cuore, ch'è il meglio d'ogni cosa. La pace del cuore è serenità della mente. Il sentimento d'una coscienza pura è, nelle stesse traversie della vita, com'aria fresca a occhi affaticati, che li ravviva; è come a chi va per le tenebre della notte, e tra le nubi diradate gli appare di subito un bel chiarore di luna, e illuminarsi la strada e gli alberi e i colli. Massime quando la vita declina, e gli stessi godimenti diventano disinganni, quel che vale la pace del cuore, massime allora si sente. Gli è come le sere belle di state, belle più delle aurore, più liete

perchè contemperano gli splendori del dì col riposo della notte serena; gli è come una notte limpida, da parere, anzichè riposo di giornata stanca, la prim'alba d'un dì novello.

Fuggite come rovina ogni vantaggio acquistabile per mezzi non retti, per mezzi che non possiate palesemente adoprare senza che i galantuomini ne sospettino, o che in voi sorga il minimo dubbio della rettitudine loro. Un pagano onesto, un grande scrittore che avrete più volte sentito nominare anche voi, Cicerone, ci ha, tra molte altre, lasciate queste belle parole: «Io non temo che tu faccia mai atto vile nè stolto se tu sosterrai quelle cose che sentirai in te medesimo essere oneste.» Conviene in questo esercitare per primo la forza del nostro volere. Volere il bene si può sempre, si può interamente; volere il male non si può che a mezzo e peritandosi, e avendone vergogna, e cercando scuse per far le viste di non lo volere.

Questo che ora dirò, si riduce al medesimo. Chi dice di volere la propria utilità, e poi nulla opera o poco per meritarla, e non ci si prepara acquistando quel vero valore e di mano e di mente e d'animo, con cui la si compra e non la si ruba, mentisce a sè medesimo stoltamente. Il volere che non dà valore, volere vero non è. Or il valore consiste non nel fiaccamente abbandonarsi alle voglie proprie, ma nel vincere sè per non essere vinto dagli ostacoli e dalle tentazioni, nel fare forza a sè stesso per non cedere all'altrui forza, nel corroborarci a ben patire per quindi godere più forte e più sanamente. Chiunque è diventato qualcosa nel mondo, ha patito per acquistar un valore, ha voluto saper patire.

Certa gente che si chiama civile, ha presa dalla lingua inglese, e la ripete tal quale, una parola che dice la malattia dominante de' tempi nostri. Il *comfort:* per questo si brama il danaro, gl'impieghi si cercano; non più tanto per avarizia o ambizione, ma per la comodità si vorrebbe divertirsi sdraiati, comandare sdraiati, sdraiati volare. Voi ricordatevi che chi non vale, non vuole; e chi nulla patì, nulla può.

IL LAVORO ED IL RIPOSO

I.

Dovere e piacere.

Siccome, in tutto quel che appartiene al corpo nostro, il piacere è tanto più vivo quant'è più grande il bisogno; similmente in quel ch'è dello spirito (per il quale l'uomo è veramente uomo, e non scimmia nè mellone), quanto più sentesi d'adempire un dovere, tanto più gustasi pieno il piacere. E siccome i cibi e le bevande non necessarie aggravano o appozzano lo stomaco, istupidiscono o imbriacano; così que' diletti che prendonsi senza che la coscienza dica ch'è debito prenderli per proprio bene o degli altri, tornano in noia, in molestia, e da ultimo in dolore e rimorso.

Il nostro capo sostiene una gran colonna d'aria il cui peso ci schiaccerebbe se l'aria non circondasse il corpo nostro ugualmente da tutte le parti. E così l'equilibrio dei nostri movimenti, dalla ragione tutti regolati d'accordo, ci fa non sentire la gravezza di certe cose, delle quali ciascuna da sè tornerebbe insopportabile se con le altre non si sorreggesse, e tutte l'una coll'altra non si temperassero. Il capo nostro, tanto più pesante che altre parti del corpo, finchè c'è vigore di vita, non ci spenzola sulle spalle, ma si tien volto al cielo, e scorge dall'alto i pericoli della via e la mirabile varietà delle cose. Similmente, insin che le foglie della pianta hanno alito in sè di vita, il gracile picciuolo le regge, e, ferme a quello ma docili a ogni venticello,

si muovono, come alette che paiono leste levare in alto la rama che si rallegra di loro; ma quando l'umore vitale vien meno, ammencite si chinano, e un soffio di vento, men forte di quello a cui giovanette reggevano, le fa cadere. All'anima dell'uomo il sentimento del dovere è sua vita. Egli è come le ali dell'uccellino, che lo portano in alto, lo sostengono a mezz'aria, lo scendono laddove e come egli vuole, o sulla pianta amica, o sul margine d'un'acquicella, dov'egli, a ogni stilla che bee, guarda in alto.

II.

Feste della patria.

Il sentimento del dovere ha, in tutti i popoli non bestialmente selvaggi, istituita la consuetudine dell'osservare certi dì come giorni di festa; e quanto più la si tiene cosa debita e sacra, tanto più la si prova piacente e lieta. E, perchè ne' tempi migliori non si tengono mai divisi dai religiosi i sentimenti di famiglia e di patria, a coltivarli tutti insieme, consacravansi i dì delle feste. Per la vittoria a Lepanto riportata dalle navi cristiane, felicemente congiunte a impresa degna contro la turca barbarie che minacciava la civiltà dell'Europa tremendamente, per quella vittoria la repubblica di Venezia volle che il dì 7 d'ottobre, in cui la Chiesa commemora santa Giustina, fosse in tutti i suoi Stati giorno di festa: e così la repubblica di Firenze festeggiava nel dì di sant'Anna la cacciata del Duca d'Atene, seguita quasi cinquecent'anni fa; e trecento anni fa la battaglia di Lepanto. Ma gli è già settecent'anni quasi dalla battaglia di Legnano e da quella lega di Pontida, in cui le città italiane, deposti per un momento gli odii feroci che poi costarono lagrime e sangue e ignominia e schiavitù, guerreggiarono, incuorate da sacerdoti e benedette da un papa, contro l'imperatore Federico Barbarossa; e,

fiaccate le forze sue, lo mandarono scornato al paese tedesco. Nel 1848 vollero taluni a questa vittoria dedicare una giornata che fosse festa; ma, perchè ci mancava lo spirito religioso, la cosa languì; nè poi se ne fece altro, andatisene di bel nuovo d'Italia i Tedeschi. Le feste semplicemente politiche, son cose di testa e di partito, non di cuore, non abbracciano tutte le anime, nè prendono tutta pure un'anima sola; perchè all'anima le affezioni politiche, per degne che siano, son poca cosa: ella aspira all'eternità, all'infinito. Nella rivoluzione di Francia, per odio della religione cristiana, vollesi abolire delle feste vecchie ogni traccia, contando i giorni non per settimane, per decadi; e invece di quattro domeniche o cinque, avrebbe avute tre feste ogni mese; e invece di domeniche o altri titoli cristiani, s'era inventato il bel nome di *sanculottidi*, come dire *feste dei sanculotti*, che in lingua francese significa, *uomini senza brache*. Ma dappoichè questi spiantati condotti dal giovane Napoleone (che mostrava loro dalla cima dell'alpi l'Italia, dove prometteva che avrebbero trovati e calzoni e scarpe e ogni cosa), furono rivestiti e pasciuti; Napoleone, vestito da imperatore, mandò all'aria le sanculottidi; e da ultimo il vento della vittoria che l'aveva portato in alto, mandò a terra lui, che aveva della religione fatto strumento di regno.

È bello che certe feste siano comunemente celebrate da tutti que' che professavano le credenze medesime; che sparsi per climi diversi, sui monti, sul mare, nelle ricche città, nei deserti, tutti a un tempo s' uniscano in un affetto, innalzino un inno al cielo, uguali tutti e concittadini del cielo. E questo avverrà nel corso de' secoli; lo dobbiam credere fermamente. Ma, siccome ciascuna nazione ha le proprie memorie, può eziandio avere alcune feste sue proprie; e, senza sottrarre giornate al lavoro, può queste ricordanze patrie celebrare ne' dì che già sono di festa. Ne aveva, e giova che ne abbia, ciascuna città, ciascuna contrada,

ciascun ordine di persone, purchè quella gioia non sia oziosa nè pazza nè prodiga, ma sì mediatrice di fraterna concordia, ispiratrice di pensieri che incuorino a opere belle. Le memorie di vano vanto, e massime quelle d'odio, non sono da fomentare con parole o cerimonie o spettacoli che insultino neanco nemici colpevoli, stranieri vinti. La Grecia ne' tempi del paganesimo aveva una consuetudine pia, che non era lecito rizzar monumento di vittoria riportata sopra Greci da Greci; ma gl'Italiani di coteste feste insultanti ai loro vicini, e che rinfrescavano i dispregi, più vili ancora e più velenosi degli odii, ne ebbero troppe, e talune insino a' nostri dì ne ritennero, quando, servi dello straniero, dovevano tutti umiliarsi e di quei vanti arrossire come di nuova vergogna e nuovo misfatto, e augurio di servitù viepeggiore. Ma queste miserie almeno paiono cessate oramai.

III.

Feste di famiglia.

Ha poi le sue feste ciascuna famiglia. Nè mi dispiacerebbe che un dì fosse sacro alla commemorazione degli antenati defunti, i quali la Chiesa ci fa ricordare tutti insieme nel giorno de' Morti; e il ripensare in quel giorno e in altri le loro opere buone, e le sventure, e quello che ad essi dobbiamo noi, gioverebbe. Il dì della nascita, il dì del nome, sono per solito ai più cerimonia ove il cuore ha poca o nessuna parte; e anco gli atti di cerimonia dovrebbero essere esercizio della memoria che, ripensando il passato, medita l'avvenire. Il nome stesso è una memoria che congiunge i posteri agli antenati, e par che una mano lucente dall'alto si porga a stringere con questo vincolo le anime umane soavemente. Balordi per lo meno è da dire

coloro che fuori della famiglia e della nazione e lingua propria accattano nomi strani; e, se balordaggine non fosse, sarebbe da dire empietà: è certamente balordaggine vile.

IV.

Augurii.

Gli augurii che si fanno nella festa del nome, o nel di che, contando dalla nascita compie l'anno d'età, dagli affetti di famiglia ricevono principalmente valore, e tra le mura domestiche spuntano come fiori custoditi dalle intemperie anco nella stagione de' ghiacci. O ghiaccio o vento con turbine e afa è troppo spesso quello che chiamano mondo e società della gente pulita; in essa gli augurii festivi son come fiori di carta o in ricamo, logori dal brancicare. Ma tra la gente che crede, che ha cuore, e che non fanno una commedia d' ogni cosa e di sè medesimi, anco gli augurii che scambiansi per il compleanno e per le feste solenni, possono avere e debbono un qualche significato, acciocchè non sia una società di pappagalli la nostra. E peggio che di pappagalli; perchè quella bestia ripete senza intendere, ma non intende il contrario di quel che dice; è stolida, bugiarda non è. E bugiardo insieme e stolido è chiunque dice o scrive augurii a persone di cui non gl' importa niente. E se a tali persone qualcosa egli deve, deve altresì accompagnare gli augurii con un pensiero di gratitudine debita, appunto in ragione del dovere ch'e' sente.

Ma *gli augurii per molti anni*, e simili, che vogliono eglin poi dire? Che la persona campi non solamente al benestare ma al fare il bene, non solamente all'affetto ma e alla stima e alla gratitudine de' suoi cari e de' buoni tutti; che gli anni giovani si maturino al senno felice dell' uomo e all'amabile attività della donna; che attem-

pandosi il corpo, l'anima ringiovanisca; che gli anni non siano numeri vuoti e quasi zeri, ma pieni di memorie onorate, da farlo vivere nel cuore de' suoi discendenti anche dopo la terrena sua vita. E questo vuol dire che gli augurii, acciocchè serii siano, debbono contenere un avvertimento di cui possa fare suo pro l'anima della persona alla quale congratuliamo; che, invece di dissiparsi in vanità d'allegria, egli ha a raccogliersi a ripensare qual fu, qual è, qual dev'essere, acciocchè possa dirsi che la sua è vita vera.

V.

Feste religiose e civili.

Comuni a tutto il mondo cristiano, a' popoli cioè che più sono innanzi nella via del vero e del bene e del bello, comuni solennità a tutti loro, e insieme più caramente celebrate nell'intimo di ciascuna famiglia, sono le feste che corrono tra il Natale di Nostro Signore e l'anno novello; più allegre delle altre non solo perchè la stagione concede naturalmente riposo da molti lavori e rende più grato il focolare domestico, e l'uomo è meno tentato a distrazioni di fuori, ma perchè intorno al nato Liberatore del genere umano dalla schiavitù della colpa fanno corona le belle e grandi memorie della maternità senza macchia, della povertà veneranda, della ricchezza e della scienza che a lei si rinchina, della tirannide che trema di lei, ma con le sue frodi e con le sue crudeltà non la vince. Memorie insieme e d'affetti familiari e di culto religioso sublime e di civile dignità, custodite dal povero popolo tuttavia con amore.

E ben si dice *osservare* e *custodire* le feste, perchè in esse è un tesoro d'insegnamenti, e di conforti, però, prezioso. Le feste meramente civili, dove la religione non

entra che per cerimònia, può l'autorità del governo intimarle, ma spassi son quelli o chiassi, e non feste vere. Era massima d'un tale che intendeva spegnere la libertà e governare a suo capriccio: *pane e feste tengono il popolo quieto;* e vuol dire che il popolo è da trattare come un bambino co' balocchi, o come un cane che gli si butta un po' di mangiare perchè non abbai.

Ben potrebbe anco l'industria del popolo avere le civili sue feste: e feste di lei son le mostre che, ogni tanti anni, or qua or là si fanno di quanto le arti o i mestieri producono utile e bello, per moltiplicare e migliorare i frutti della terra, e gli arnesi e le macchine le quali, risparmiando alle umane braccia la fatica, porgano più eleganti lavori e più acconci alle comodità della vita, e così lascino agio allo spirito di sempre meglio educarsi e di più liberamente esercitarsi nelle opere virtuose. Ma le feste civili di questo genere possono anch'esse ricevere dalla religione maggiore solennità. E la ricevevano ne' tempi all'Italia gloriosi, che l'industria e le arti del bello fecero maraviglie. Le prime fiere e i mercati istituironsi ne' dì quando il popolo da vicine parti e da lontane a una pia solennità conveniva: i corpi d'arte avevano, meglio che bandiere profane, stendardi sacrati. Vero è che in que' tempi il privilegio era alle arti sovente più catena che vincolo; ma ne temperava la durezza dall'un lato l'umanità de' principali, dall'altro la docilità de' sottoposti operai. Come segno e confessione nobilissima d'uguaglianza, Venezia voleva che in certe professioni un principale e un operaio a due a due si vedessero appaiati in veramente cristiana ordinanza. Nella festa dell'Ascensione gli artisti d'arti belle esponevano le nuove opere loro. Il fatto è che, quando si levi qualche po' di danaro gettato con disprezzo nella mota delle strade o distribuito sotto mano sovente ai più impronti e men degni, quando si levi qualche trista commedia o spettacolaccio in pochi teatri aperti *gratis* per

una sera, o qualche albero di cuccagna; le feste profane si riducono a cannonate tirate al vento, e a desinari fatti più nauseosamente indigesti da brindisi matti e vili: la più e la meglio parte del popolo non ne gode; ma a lui tocca pagarle, e funestarsi o con pubblici scandali o con la novella di persone che rovinano da un palco o che rimangono tra la folla alla schiaccia.

VI.

Feste dello spirito.

Al vero popolo feste davvero non sono tuttavia che le feste di chiesa: e se l'osservarle è a lui religiosamente dovere, è poi civilmente diritto; diritto, perchè si riposi un poco dalle fatiche, perchè non sia bestia nè macchina. E anco le bestie chieggono e ottengono un po'di respiro; anco le macchine bisogna di tanto in tanto lasciarle stare per essere esaminate un po'e ripulite. Chi si pensa di malamente alleggerire al povero popolo i suoi doveri, gli ruba insieme de' suoi sacri diritti e delle consolazioni sue poche, gli aggrava il giogo e le scontentezze, fa peggio che torgli a forza i danari di tasca e il pane di bocca; è de' tiranni il più tiranno, il più ladro de' ladri.

Questo s'intende detto non di tutte le feste che la pietà degli antichi seminava assai fitte per l'anno, e che la Chiesa stessa ha consentito di togliere; le quali, del resto, non impedivano ai nostri maggiori il campare in famiglie più numerose che quelle d'adesso, il popolare di maggior moltitudine città ricche di forti guerrieri, e d'officine che condivano Europa tutta, e di splendidi monumenti, i quali, con tutto il loro arrabattarsi, i moderni non hanno nè quattrini nè mente da neppur rabberciare alla meglio. S'intende d'un giorno per settimana, e di poche giornate solenni in dodici mesi: e pare giusto che, se

tanto spazio di tempo è donato ai bisogni del corpo, le sia serbato ai diritti dello spirito un qualche minuzzolo, adesso che tanto si ciancia del provvedere alle *masse;* e con questo bel nome forestiero significano la più gran parte della nazione, della nazione a cui nella materna sua lingua *massa* vuol dire un pezzo di metallo greggio, o qualsisia roba informe, disordinata.

È necessaria la festa e bella non tanto perchè riposa la massa corporea dell'uomo, quanto perchè solleva lo spirito; e, confortandolo d'occupazioni variate men gravose e di pensieri più alti, così rinnovella veramente le forze stesse del corpo, al quale più la disposizione della volontà e la freschezza della mente che il vigore de'muscoli serve per validamente operare. Il riposo che ad altro non provvedesse che a levar la stracchezza della carne, rimarrebbe cosa carnale, simile a chi si getta sdraione per addormentarsi e russare senza coscienza di sè nè di nulla. Sarebbero un letargo coteste nuove sanculottidi, non quel che dev'essere il dì del riposo a persona capace di conoscere e di gustare consapevolmente il piacere, non sarebbero una festa del cuore, una solennità de'pensieri.

VII.
Feste del cuore.

E col pensiero e coll'affetto gli uomini dotati d'una religione e osservanti di quella festeggiano; e santificano quel dì non facendolo essi, uomini deboli, santo col valore della propria virtù; ma riconoscendo la santità delle memorie in quel dì celebrate, e adoprandosi a coltivarle degnamente, sì che n'escano fatti meritevoli d'essere rammemorati. Usa tuttavia, senza che noi ripensiamo a quel che volesse dire in origine, la parola *vigilia;* che era il religioso apparecchio alla festività con preghiere meditanti, e con astinenze le quali giovavano al corpo, va-

riando i cibi e scemandone la gravezza, e, risparmiando medicine purganti, erano condimento al mangiare del dì seguente; che i primi cristiani dicevano *ágape*, cioè convivere nell'amore, e poi *fare insieme carità* dissero i vecchi italiani. E significavano che il soddisfare agli stessi bisogni corporei può essere opera virtuosa se in tutto sappiasi esercitare l'ilare affetto verso i congiunti e gli amici e gli ospiti e i pellegrini; e se, come da fonte che si deriva in ruscello, la carità di ciascuno, secondo la possibilità propria, faccia del festeggiamento partecipi i più poveretti. Questo diceva nel bell'inno della Risurrezione il vostro Alessandro Manzoni così:

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Pochi sono poveri tanto che non possano trovare un più povero ancora di loro, con chi partire in qualche di dell'anno un pezzetto di pane; e se non possono per le pasque, il dì che gli verrà fatto e faranno, sarà pasqua a loro. E gli verrà fatto, se non avranno più disgraziata l'anima che le tasche; se avranno l'ingegno del cuore, un centesimo di quell'ingegno che tanti adoprano a fare il tirchio fuor di proposito, e risparmiare alle spalle della povera gente.

VIII.
Prepararsi alla festa.

E le astinenze (non dico i lunghi digiuni austeri, che i corpi debilitati non ben possono, e ne dispensa la Chiesa stessa), le astinenze giovano eziandio a questo, che fanno

trovare, anco in quel che pareva necessario a noi altri, un po' di superfluo a ristoro de' prossimi, e fanno rivolgere in senso buono il proverbio: *Quel che manca, manca in fondo,* perchè qui in fondo si trova qualcosa d'avanzo, e che può essere veramente un tesoro di merito, come dice il Vangelo di quella vedovetta che offriva assai più de' ricchi, offrendo due piccioli. Questo è apparecchio alla festa degno; perchè, siccome il dì festivo dispone il corpo e l'anima a poi lavorare di più buon umore e di miglior lena, possono i dì del lavoro preparar l'animo sì che la festa davvero sia festa, e se ne renda più viva, perchè più pura, la gioia. E questo dice nell'inno medesimo il buon poeta cristiano:

> Lungi il grido e la tempesta
> De' tripudii inverecondi:
> L'allegrezza non è questa
> Di che i Giusti son giocondi;
> Ma pacata in suo contegno,
> Ma celeste, come segno
> Della gioja che verrà.
> Oh beati! a lor più bello
> Spunta il sol de' giorni santi.

Un altro autore di versi disperati freddamente, che si studiò con gran pena a sfogare il dolore delle miserie proprie, anzichè a consolare le miserie de' suoi fratelli, e chiamava la natura crudele per aver fatto lui infermiccio e deforme, e non innalzava la mente a quel Dio che gliela aveva donata per confortare con meriti grandi sè stesso e tanti più infelici di lui, e si rodeva rannicchiato in sè, e confessava, disgraziatissimo, di odiare gli uomini, anco i compagni suoi nel patire, Giacomo Leopardi, scrisse dei versi ne' quali dipinge la sera del sabato come bellissima per la speranza del gaio domani, il qual poi sopraggiunge, attristato dalla aspettazione delusa. E cotesto è verissimo delle feste che attendonsi per balocco; perchè certamente

chi cerca non altro che il piacere, non ritrova il piacere; e le fantasie di costui somigliano a nuvole abbellite per poco da un sorriso di sole, che, quando il raggio è passato più là, rimangono prima color di rame, poi cenerognole, poi nere e minacciano. La sera del sabato è più bella ai bambini che ruzzano, non alla donna che prega, nè all'uomo che pensa e non sogna, e sa la misura de' proprii godimenti.

Più raccolta la gioia, e più è gioia vera; e anco i bambini non viziati, quando più si divertono, più cheti stanno, paiono pensosi di quello che sentono, e volerlo gustare a centelli. Gli stessi papponi mangiano a bell'agio e con un certo raccoglimento: chi manda giù a furia cibo o bevanda, s'inzeppa, s'ubbriaca; nè la testa gli dice il vero da ultimo nè le gambe. Più saporoso, quanto più depurato, il liquore; più allegra quanto men torba e senza fungo la fiamma della lucerna.

IX.

Pompe vane.

Anco la festa religiosa, se con rumori e con pompe, diventa profana; e troppo ce n'è delle feste profanate così. I benestanti, per farla solenne, la fanno dispendiosa, dispendiosa in vanità, non in carità: e troppo accade che anco i non ricchi, quel danaro che dovrebbero a benefizii durevoli, lo spendano nello sfoggio di cose che passano col fumo de'lumi e de'turiboli, collo scoppiettare de'razzi. Dice il Manzoni in quell'inno, che nel dì di Pasqua ogni madre ama rinnovare il vestitino bello a'suoi figliuoletti; e sta bene che sia parte di festività il prender cura della mondezza, la quale è un dovere; e un principio di virtù si ritrova in ogni dovere convenientemente adempiuto. E poi, l'avere in serbo un vestito migliore, insegna la scienza

del risparmio, che anch'esso è virtù se a buon fine; torna veramente in risparmio, perché il non aver da mutarsi strapazza tutta insieme la roba, e più presto se ne vede la fine. Ma la passione de' vestiti belli (massime oggidì che la moda tanto spesso li cambia, e, per tema di parere o tribolati o ridicoli, si va d'una in altra ridicolezza, e si tribola poi davvero) è una malattia epidemica, che piglia ricchi e poveri, una mascherata, un'ipocrisia; è peggio ancora, una persecuzione dell'amor proprio che tenta a debiti e a disordini, alla viltà e al vitupero. Gli abiti da festa costano caro all'onore dei mariti e all'onestà delle mogli; e alle figliuole, che così ambiscono mettersi in mostra e vanno quasi alla fiera, que' vestiti rendono più difficile, disperato fors'anco, il bene accasarsi.

X.

Giuochi e spettacoli.

Nella città c'è non pochi che della festa sacra fanno cosa profana e tutt'altro che civile davvero; gli antichi, anco pagani, delle feste civili facevano festa sacra; e sin gli esercizii e i sollievi della vita materiale imbevevansi di religione, come un drappo s'imbeve di bel prezioso colore, come di rugiada le piante, come i corpi di luce. I giuochi loro stessi erano festeggiamenti intitolati a qualcuno de' tanti Dei che i pagani adoravano, sminuzzando e abbassando la sublime unità dell'idea divina, e pure riconoscendo qualcosa di divino in que' frammenti, come in rottami di cristallo dispersi per terra, che pur luccicando rendono i raggi del cielo. Avrete sentito parlare, senza ben sapere che siano, de' giuochi olimpici, e nominare il teatro olimpico di Vicenza, che Andrea Palladio, elegante architetto di tre secoli fa, nella gentile sua patria innalzava a imitazione degli antichi teatri, imitazione quasi di lusso, la quale più

non fa a' tempi nostri: avrete sentito parlare del Circo olimpico dove si dànno spettacoli di cavallerizza, e il pagliaccio fa ridere co' suoi lazzi scipiti. Ma i giuochi olimpici in Grecia non erano pagliacciate, sibbene gran feste della relgione e di tutta la nazione greca divisa di governi spesso nemici tra sè, ma unita appunto nel senso della religione e del bello e nel culto delle memorie patrie, più che non sia ancora unito il popolo italiano: e celebravansi ogni tanti anni, e vi concorrevano gente da tutte le parti a prova di destrezza e di forza; corse di carri e di cavalli, fare alle braccia o giuocare di scherma no colle spade ma con botte di corpi pesanti, spiccar salti, correre, gettar pietre, dar nel segno o con frombole o con saette. E a queste prove si preparavano di lunga mano, facendone scuola e arte; e i luoghi dell'esercitarvisi erano chiamati *ginnasii*, che ora si dice delle scuole di studio; e per abituare l'occhio e la mano e il piede e la persona tutta a quelle attitudini e a que' movimenti, i così detti atleti facevano dieta severa più che le nostre quaresime, e al maestro ubbidivano più che i frati al padre guardiano o priore. Dapprima non era per prezzo o per pompa vana, ma poi se ne fece mercato di mestieranti, e lusso di gran signori e di re; come in più luoghi certe feste d'adesso. In sul primo sentivasi che i corpi esercitati faticosamente non solo eran validi a più sostener la fatica, a scansare i pericoli proprii e delle persone care e della patria madre, ma più a lungo reggevano alla fatica, e però molte malattie discacciavano, e stendevano la giovanezza negli anni maturi, e robusta facevano l'adolescenza, e bella e vegeta la vecchiezza, e diffondevano in tutte le opere della vita uno spirito di non molle eleganza. Le attitudini belle che li si vedevano, erano agli scultori e ai pittori modelli viventi, senza bisogno di fantocci imbottiti, nè d'uomini e donne che fanno il mestiere di noleggiare un tanto all'ora le proprie muscolature, e che stanno lì

come fantocci di cencio, e con la loro stupidità istupidiscono chi li copia. La generazione degli uomini, fortificata e imbellita da quegli esercizii, aiutava la perfezione dell' arte: e più lieto facevasi lo spettacolo da suoni e da canti. E di que' canti, composti per le vittorie riportate ne' giuochi, ce ne rimangono taluni famosi di Pindaro; e anche voi altri avrete sentito, così per celia, rammentare l'estro pindarico, come le immagini e le feste solenni di Giove Olimpico. La pompa materiale era insieme cosa civile, perchè comune a tutte le famiglie del popolo greco, e ai ricchi del popolo e ai poveri; era morale in origine, in quanto con abitudine lunga insegnava agli uomini fatica, ubbidienza, astinenza; era spirituale in quantochè il sentimento della bellezza non fiacco e non corrompitore, e le arti dell' ingegno ci avevano splendida parte.

Col decadere della nazione greca, questi usi vennero decadendo. In Roma le feste, religiose anche lì, non portavano spettacoli tanto variati, e nei quali lo spirito facesse tanta prova di sè. Poi ne presero l'esempio da' Greci; ma, come segue a chi imita e non fa di suo, rimasero molto al di sotto. Poi, la corruzione de' costumi imperversando, Roma, avvilita dal proprio orgoglio, e quasi schiacciata dal peso della propria grandezza, comportò e volle spettacoli osceni e feroci. Ho già nominato il Circo; e avrete anche voi sentito rammentare l'Arena di Verona e l'Arena di Pola, dove una gran moltitudine si adunava, non in luogo chiuso con buchi e quasi tane che diconsi palchetti, e la platea sotto e la piccionaia sopra, di dove e mal si vede e si sta ammontati a disagio, e i lumi e i fiati, e gli sbadigli e i fischi e gli applausi spropositati, sono una peste dei corpi e delle anime; ma la gente, disposta in gradini che giravano a tondo e via via s'allargavano in alto, vedeva ogni cosa, e faceva una bella occhiata essa stessa. Senonchè in quell'Arena, uomini fatti schiavi in guerra, o accoltellatori mantenuti per questo, venivano col

ferro in mano alle prese tra loro, o combattevano contro bestie feroci, lasciate dalle aperte gabbie avventarglisi contro: e il popolo trionfatore di tanti altri popoli, col pollice alzato o abbassato esercitando un' orribile potestà, o condannava alla morte l' uno de' combattenti o vietava che fosse finito dal suo vincitore; e, imbestiandosi nella ferocia peggio che le fiere della foresta, beveva con gli occhi crudeltà insieme e viltà, e nel sangue delle sue vittime tingeva il manto de' suoi imperatori tiranni.

Di cosiffatti spettacoli rimase ai moderni uno strascico nella caccia del toro, non ancora smessa in Ispagna, dove l' uomo a bel diletto e con allegra aspettazione è messo a rincontro d' una bestia infuriata, che a ogni tratto minaccia d' infilarlo nel corno e mandarne all'aria le budella. E un saggio anco a noi ne rimane in que' mostratori di fiere chiuse in serraglio, i quali entrano nella gabbia della tigre a ruzzare con essa: e non dovrebb' essere nè dall' autorità conceduto, nè i padri e i mariti comportare che le mogli loro e le figliuole pascano gli occhi dell' altrui pericolo come di cosa amena, e comprare il terrore a contanti.

Ne' tempi barbari (men barbari però che que' di Roma tiranna e tiranneggiata da mostri imperiali) erano festoso spettacolo gli armeggiamenti a far mostra, più che di destrezza, di vigore guerriero: ma vero vigore non c'è senza destrezza, nè destrezza c' è senza vigore; e richiedevasi molto e di questo e di quella, per poter palleggiare cosi lunghe e grosse aste, e potersi atteggiare liberamente e schermire a piedi e a cavallo sotto il peso di quelle armature che appena le può un de' più forti soldati de' nostri portare addosso. Anni fa, nelle esequie d' un maresciallo tedesco, per conservare la traccia dell' antico cerimoniale, un soldato dalle spalle più quadre fu scelto per caricarlo dell' antica armatura de' cavalieri con elmo e corazza e scudo, andasse a cavallo dietro al carro del morto; e ne lo levarono mezzo morto anche lui. Non è dunque mara-

viglia che, andandosi a incoronare regina d'Ungheria dianzi l'imperatrice d'Austria, gentile e gracile donna, sotto alla corona e al manto grave di gemme si sentisse svenire: e in verità più del ferro pesano l'oro e le gemme.

XI.

Feste politiche.

Le feste che fannosi per l'incoronazione de' principi e pe' matrimonii, per le nascite e per le morti, per il venire e l'andarsene loro (curioso che per cagioni tanto opposte usi fare le medesime cose, sparare i medesimi cannoni, accendere le medesime torce, mandare a un dipresso le medesime grida), coteste feste, se la religione non le accompagna de' riti suoi, più o meno sinceramente e rispettosamente adoprati, riescono quasi lumi che fumano, più vogliosi di morire che d'ardere; fredde se ordinate a rigore, tumultuose se abbandonate a sè stesse; quasi mutole nel rumore, come voci confuse senza espressione d'accento, nonchè dolcezza di canto. E però gli stessi governanti che poco ci credono, e co' fatti dimostrano di curar poco le cose di chiesa, vogliono tuttavia che la Chiesa intuoni *Te Deum*, canti messe da vivo e da morto, e suoni le campane a distesa. Napoleone I non gli parve di ben festeggiare la sua incoronazione in Parigi se non si faceva venire il papa da Roma; acciocchè s'avverasse il magnanimo desiderio di que' Francesi che speravano di vedere strozzato l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete. L'immagine è così gaia e bella come sarebbe riuscita umanissima e liberale la cosa.

Ma Napoleone ben presto diede a conoscere che il prete e' voleva adoprarlo come strumento, che la cerimonia religiosa dell'incoronazione non era per lui che una rappresentazione da scena. E come recitante da scena (per verità,

grande attore), e' si mise la corona in capo e indosso il manto imperiale; e, fatta la parte toccatagli, lo pose giù. E' s' era, durante la recita, messi intorno una moltitudine di figuranti, chi con in capo corona di re e di regina, chi con insegne di principi e principesse, duchi e duchesse, baroni e baronesse, altri con feudi imperiali, altri con salarii da bastare a migliaia di corpi umani; e poi una turba di cavalieri, che pareva volesse cavare dalle sepolture e rimpolpare gli scheletri di quel medio evo contro il quale la rivoluzione di Francia aveva già fatto così atroce guerra come se non fosse bell' e morto da sè, e sopra terra non ne rimanessero che gli avanzi.

XII.

Il duello.

Uno strascico del medio evo rimane a noi tuttavia nel duello; nel duello che dovrebbe andare oramai giù di moda non foss'altro perch'è una superstizione e una pedanteria: superstizione, perchè l'origine del duello è la credenza che, nel mettersi due alla prova del ferro, Dio giusto darà la vittoria a chi ha più ragione: pedanteria, perchè vuole senza garbo nè grazia imitare que' tempi che usava le così dette corti d'amore, e che c' era tribunali per giudicare, ne' casi dubbi proposti, tra l'amante e l'amata; e i guerrieri prendevano dalle dame l' insegna da doverla onorare a spada e a lancia, e combattere sino all'estremo per esse. Ma il duello, ridicolaggine atroce, è rimasto tuttavia il privilegio delle persone che chiamano sè civili; e il buon senso ne ha sinora salvati voi, povera gente, a cui basta l'onestà senza il *punto d' onore*, quel punto d'onore che fa andar impunito e superbo il briccone sfacciato pur che sappia maneggiare la sciabola, purchè eserciti l'occhio e la mano nel tirare a segno, non avend'altro che fare della sua vita.

XIII.

Inviti.

Siccome delle antiche giostre magnifiche e de' tornei è il duello uno strascico miserabile; così delle antiche feste bandite da ricchi signori a convitare da vicino e da lontano e gli amici e gli sconosciuti, e a profanare quel che ha di sacro l'ospitalità con la prodiga ostentazione, sono di quelle feste uno strascico, meschino invero, gli inviti moderni: meschino tanto, che non usa più dire che la tale o tal casa è una corte bandita, intendendo che molti ci hanno continue sontuose accoglienze. Oggidì si consuma, dai più logorando il suo senza quasi che se ne avveggano, da pochi tripudiando; ma senza sapere nè spendere nè godere; senza lasciare negli ospiti e ne' convitati, non dico un sentimento di gratitudine, ma neanco quella specie di stupore borioso che prende gli uomini dappoco nel vedersi onorati del partecipare a qualcosa di splendido. Per farla più gretta, invece di gran pranzi, hanno oggidì trovato di dare colazioni, e le chiamano con parola francese *danzanti*, perchè dopo si balla. E coteste cose fatte a mezzo, dimostrano che non si sa nè risparmiare nè spendere nè danari nè tempo.

XIV.

I regali, e le affettazioni forestiere.

Delle visite amiche e degli augurii cordiali per le feste domestiche e per il nuov'anno, tengono vece adesso le polizze di visita, con in cima la corona di conte se l'uomo è conte, e anche quando non è; e delle polizze stesse di visita tengono vece i nomi stampati in un giornale; e la

cerimonia del cuore convertesi in tributo da dare a qualche istituto di carità: il che sarebbe assai bene se si facesse spontaneo e non a scanso di noia. E tutte le feste per principi, e tutte le offerte che a loro per nascite o per matrimonii si fanno, dovrebbersi convertire in tributo a benefizio de' poveri; i quali da ultimo pagano essi ogni cosa, pagano del necessario e non del superfluo quel che ad altri è superfluo, e spesse volte, oltrechè inutile, goffo.

I presenti, cose di valore e di sostanza e di durata, che facevansi per le feste o di ceppo o del nome, o per il dì della nascita, sono ridotte a meschinità di robe di moda per le signore, di ninnoli per i bimbi, di strenne dove il legatore ci ha più meritó che gli autori, e di golerie rinvoltate in fogliolini, ne' quali stampansi scipitezze che le fanno indigeste, ma non tanto indigeste quanto le più delle strenne. Questo delle strenne gli è un nome latino; e starebbe bene, perchè la lingua latina è cosa d'Italia, e dall'Italia, quand'era potente, fu imposta a tante altre nazioni; e tutta la gente che studia in tutte le parti del mondo, apprende il latino: ma le strenne furono dagl'Italiani chiamate così per ripetere da pappagalli la parola che viene di Francia. Come gli *omnibus*, ch'è un'altra parola latina, e vuol dire *vettura per tutti:* ed è comoda cosa per risparmio di tempo, e in servigio de' vecchi e de' deboli e de' non ricchi, che non possono prendere una carrozza per sè; ed è anco cosa civile, perchè mette insieme almeno per pochi momenti con l'uomo agiato e con la signora il povero artigiano che porta i suoi ferri, e l'umile contadina che porta i suoi polli. Gli *omnibus* ci trottarono anch'essi di Francia, dove li usò per primo Parigi: ma si può prendere il buono dagli altri paesi e si deve, senza ripetere le parole, rispettando almeno in questo la nazione e l'origine propria, dimostrando di non essere ragazzi che ridicono la lezione senza capirla. Il popolo, veramente, quand'è lasciato dire, le trova di suo le parole

appropriate anco alle cose nuove che vengon di fuori, le trova giuste, e sovente belle; ma quella gente che crede saperne di più, e in certe cose ne sa, e che più può, gli fa disimparare la propria lingua e i proprii costumi; e, quando più libertà gli promettono, più lo fanno ligio agli stranieri in quelle cose dove gli stranieri, anche stando qui a comandarci, non ce ne potrebbero se noi non volessimo, dico, i principii di fede e le costumanze e la lingua.

XV.

Mangiare e ballare.

Le cose che per le feste taluni regalano, e fino i nomi di quelle cose, prendendole noi di fuori, facciamo dunque la figura di pappagalli e di scimmie; e ne ha danno, più che il commercio e le arti, la dignità e la purezza delle anime nostre: ma poi si fanno simile ad altra specie d'animali tutti coloro che gran parte della festa pongono nel mangiare. E quanto siano caduti al basso i sentimenti di troppi anche in questo, lo provano i modi che corrono nel comune linguaggio; perchè le lingue sono lo specchio degli spiriti. Mandar della festa in regalo, vuol dire mandar roba da mangiare; come mandare un poco di caccia: festeggiare un giorno è a taluni il medesimo che spacchiare. Meno animalesco è il sentimento che esprimono certe bestie, delle quali diciamo che fanno festa al padrone, che si fanno, nel rivedersi, tra loro le feste: ma questa parola, discesa a significare il piacere delle povere bestie, dimostra come dall'idea vera della solennità religiosa e civile si sia ruzzolati giù noi poveretti.

Tiene dell'animalesco il furioso empito con cui nelle feste da ballo certi maiali su due piedi e certi micchi in guanti bianchi s'avventano sui pasticci e sulle altre cose ghiotte del così detto *buffet*, altra galanteria di pa-

rola venutaci di Francia, da andar di pari col *déjeûné;* e quest'altra la sanno anche coloro che qualche giorno a mala pena hanno da sdigiunarsi, e il digiuno forzato risica d'essere loro colazione. Senonchè le bestie non hanno nè *buffet* dove gettare stolidamente per la indigestione di pochi quello che servirebbe a sfamare di molti, nè vini di Francia e di Spagna, nè feste da ballo. Dare una festa da ballo (che i vecchi almeno distinguevano col nome di *festino*, acciocchè tutta la solennità non paresse andar nelle gambe), dare una festa da ballo, vale il medesimo che togliere un pane a fanciulli affamati, un vestito a' vecchi che treman di freddo, una coperta sul letto della povera donna ammalata; togliere a sè quel che occorre per l'adempimento di santi doveri e urgenti, quello che gioverebbe a consolare i dolori e scuotere le noie e curar le gangrene dell'anima propria. Dare una festa da ballo, è non un mettere insieme persone di condizione diversa acciocchè s'affiatino onorevolmente, e si conoscano in quel ch'hanno di bene, e s'accordino in uguaglianza fraterna, appunto come gli strumenti dell'orchestra che mena la danza; non per significare gli affetti generosi che nutre l'invitante per tutte le persone invitate, dacchè e' non conosce le più, e le disprezza forse, e le fa ballare per proprio balocco o per fini più indegni, e ogni sonata è una canzonatura o il tintinnire che fa colle sue scaglie il serpente a sonagli. La festa da ballo è sovente un provocare le vanità dei piccoli perchè servano alla vanità d'un più ricco, o di chi prende le apparenze di ricco per meglio ingannare e più solennemente fallire; gli è un cavar dal borsello de' poveri padri e mariti (seppure son essi che pagano, e no il creditore, e non qualch'altro usuraio peggio degli usurai) cavare danaro che è sangue vivo, per farlo sfumare in gale che non velino ma rendano più appetitosa la nudità; gli è fare una mostra pubblica di braccia e di seni, che la più sfacciata femmina non ardirebbe la-

sciar vedere non dico nella strada pubblica ma neanco ai prossimi congiunti nell'intimo della sua stanza; gli è un far la parte di mezzano sovente d'altro che di matrimonii fortunati; gli è un far lavorare, dopo il tappezziere e la crestaia, il medico e forse il becchino, moltiplicando le infiammazioni di petto, senza discorrere delle palpitazioni di cuore. Una signora, sconsigliando per le feste da ballo le ghirlande de' fiori vivi di giardino, diceva che, in mezzo a que' tanti lumi e a' fiati di que' tanti corpi, s'entra con in capo una ghirlanda, e se n'esce con un'insalata: ma io dico che le povere donne risicano d'uscire di lì molto peggio condite; al che bastano per vero le lingue delle dame compagne e de' cavalieri. Io non intendo con che gusto un marito vada a annoiarsi là entro acciocchè sua moglie si trastulli in ginnastica che sarebbe stupida se non fosse peggio. Delle prove che usava gli antichi cavalieri in torneo a spada e lancia, quel Turco disse: *se per chiasso, gli è troppo; se per davvero, gli è poco.* Ma in questi nostri tornei delle gambe, ogni poco pare a me che sia troppo.

XVI.

Il carnevale e le maschere.

Un altro strascico di roba vecchia, gli è il carnevale. Il carnevale si divincola per la mota di molti secoli, come serpentaccio che gli è passata sul corpo una ruota, e non sa nè vivere nè morire, quantunque sia tutti gli anni, dopo rogato il suo legittimo testamento, e fatto e detto un monte di stupide cose, condotto in gran cerimonia a morire, e bruciato o annegato. Ell'è una contraffazione di quelle feste di Roma pagana, che cadevano in dicembre e chiamavansi *saturnali*, dal dio Saturno, del quale favoleggiavano che regnasse prima di Giove, e fosse più galantuomo

di lui, di lui che fece finire l'età dell'innocenza, e si trasformò in molte bestie brute per certi suoi capricci che piacevano poco alla regina Giunone sua moglie; e favoleggiavano che il padre Saturno, sapendo dal Destino che uno de'suoi figliuoli gli avrebbe un bel giorno tolta la potestà, ne faceva un boccone appena nati; ma, nato messer Giove, diedero al vecchio mangiare una pietra e egli bravamente la mandò giù, e in questo modo lo canzonavano bravamente. Dunque le feste saturnali intendevasi che rammentassero l'uguaglianza in cui viveva la prima età degli uomini; e un modo di celebrarle era lasciare ai servi che si pigliassero co'padroni il gusto di dire la verità, senza tema d'essere per allora picchiati o messi a morte, come i padroni potevano fare de'servi, ch'erano trattati quasi fossero bestie e cose, da poter malmenare e vendere e buttar via, senza che altri potesse chiederne conto. Ma di cotesta libertà passeggiera conveniva che i servi usassero cautamente; perchè certi padroni hanno più buona memoria che buon cuore; e, finite le feste, se ne potevano accorgere le spalle di quei disgraziati e la pelle.

Nel nostro carnevale, anco chi non è servo, o si figura di non essere (e forse è più schiavo), si fanno lecite certe uscite che nelle altre stagioni dell'anno parrebbero assai ridicole e impertinenti. E le si fanno più lecite per le maschere, sotto le quali si può del pari nascondere il gentiluomo e il mascalzone, talvolta meno mascalzone de'ben vestiti; e la dama si prende spasso a travestirsi da villanella, e il pover'uomo a sfoggiare dell'illustrissimo; e la non è che un'uguaglianza di confusione, o piuttosto uno scherno dell'idea d'uguaglianza. Il simile è più volte seguito nella storia de'popoli; e avrete anche voi forse sentito rammentare i saturnali della rivoluzione di Francia, allorchè, dopo ucciso un re e una regina, e gentiluomini chi sa quanti, e abolite le feste cri-

stiane, e fatta dea la Ragione, portata in trionfo per le strade nella figura d'una donnaccia, dopo tutta cotesta baldoria, ebbero un imperatore e un'imperatrice, e poi un re decrepito, e poi un altro re vecchio, e poi un re con una regina, e poi un altro imperatore con una imperatrice; e riebbero gentiluomini e cavalieri, come v'ho detto, e frati e monache più di prima, e migliori di prima, che con più ingegno difesero la religione, e con più divozione venerarono Santi e Sante. La fu una mascherata sanguinosa anche quella; e le scenate di tutti i fanatici, e quelle altresì degl'ipocriti, ipocriti di religione o di libertà, vengono a essere mascherata.

Erano una vendetta di poveri e di deboli contro il ricco e il potente, o almeno una maniera di farsi vivi e un ricordo e un borbottio di lontana minaccia, le maschere che usava in teatro; e se ne vede ancora lo strascico in Arlecchino, in Gianduia, in Meneghino, in Stenterello; de'quali Arlecchino è il più antico e famoso; e nel secol passato viaggiava fino in Portogallo, e erano graditi i suoi lazzi. In que'lazzi e' tirava sempre a farsi beffe del suo padrone; e il riscuoterne busse non lo faceva men vispo ma più malizioso; non però sempre tanto prudente da non si buscare al bisogno qualche giorno di carcere. Come allora che, vedendo scendere dall'alto in gran maestà la Giustizia, interrogato che cosa gli facesse di lei tanta paura, se la spada o la bilancia o altro, rispose tremando: *i denti.*

Le maschere del nostro carnevale decrepito e imbecille più non hanno nè garbo nella persona nè grazia in quel che dicono, non tanto parole quanto bisbigli e urli e fischi. Se non è allegria stupida, il mascherarsi è qualcosa di peggio: e in Venezia una volta que'contrabbandi, de'quali la vergogna certe donne ricoprono sotto la maschera, potevansi in tutto l'anno, che erano permesse le maschere sempre. In una tra le altre commedie del Goldoni si vede un marito scapato, che, non riconoscendo la moglie, le si

mette attorno, e offre alla mascheretta al caffè qual rinfresco le piace; e lei, scoprendosi: « pane, voglio; » punto di commedia più bello di que' tanti drammi piangolosi che ci ammorbano adesso.

Ora (vedete!) spazzano via tutte le feste religiose, allegre memorie de' primi nostri anni, memorie innocenti e nobilissime, perchè ci richiamano al pensiero la libertà dalla colpa, il buon annunzio recato ai poveri e agli umili, la vittoria della carità sopra la violenza e dello spirito sopra la materia vile e tiranna; ne spazzano via di queste feste gran parte, ma rispettano quelle del carnevale, concedendo alle scuole per il carnevale più dì di vacanza, quasi vogliosi che la materia trionfi sopra lo spirito, che la mente si dissipi e il danaro si sciupi; che gli uomini, scordandosi de' doveri, si dimentichino de' diritti, lascino calpestare, con quelli, sè stessi. E infatti, gli Austriaci ne' cinquant'anni che troppa parte d'Italia ebbero alle mani loro, insegnavano alle spie tener d'occhio la persona sospetta per sentimenti di patria, e scoprire se nei costumi suoi fosse discola. Assicuratisi di cotesto, non avevano più paura, persuasi che non poteva all'onor dell'Italia provvedere chi non sentiva quel che è debito al suo proprio onore.

XVII.

Piaceri che sono penitenze.

Ho detto che nelle allegrie matte sciupasi il danaro, e la mente si dissipa. Nè gli affetti male spesi, nè le occasioni di bene perdute, sono i danni più gravi; ma non è leggiera neanco la multa che l'uomo con quella dissipazione impone a sè stesso, commettendo insieme nell'atto medesimo il male e cominciando a patirne la pena. Chi per soccorso de' poverelli chiedesse il decimo o il centesimo di

quel che spendesi ne' teatri, ne' balli, nelle cene, nelle gazzarre carnevalesche, parrebbe dispendio impossibile a sostenere; per coteste grullerie dànno in pegno cose preziose, necessarie, care; s'indebitano rovinosamente; e non possono essere tanto sventati, che nel punto del divertirsi non si rammentino quanto il divertimento gli costi; e lo sforzo che fanno per non ci pensare, è una smania inquieta, un noioso rimordimento. E' s' annoiano del non si divertire abbastanza, e pungono sè medesimi, come fa cavaliere impaziente d' una brenna che ha sotto; e si scuotono come chi si dà pizzicotti per non dormire. Ma anco coloro che più s' ubbriacano nel piacere, godendo patiscono, e si preparano patimenti. Già la troppo affannosa ricerca del piacere è una specie di penitenza; come gli asmatici, che gli diventa tormentoso il respiro di cui pure abbisognano, e che è sì facile agli uomini sani.

Coloro che deridono o spregiano o fanno le viste di detestare chi fa o consiglia una qualche astinenza per amore di Dio, e perchè la ragione si mantenga signora nell'anima umana, e non serva de' sensi; dicano un poco se non sia più ridicolo, anzi più da compiangere, chi nel dispendioso e mendicato godimento si va accumnlando pentimenti e malattie e disonore, come chi macina a raccolta, che tira di qua e di là fili d' acqua per far andare un mulino. L'uomo intemperante soffre da ultimo le mille volte più di chi sa governare sè stesso e astenersi. Il virtuoso patisce nel momento del combattere una sua voglia, ma già la speranza della vittoria e la dignità dello stesso combattere gli è piacere: il vizioso patisce e nell' idea del combattere, e per la vergogna del cedere, e per le sequele dell'essersi lasciato vilmente soggiogare.

Chi potesse penetrare con l'occhio entro alle pareti di ciascuna casa e ai segreti di ciascun'anima, vedrebbe quanto costino i carnevali alla pace e al decoro; e come ciascun de'disordini che in essi accadono porti la sua

quaresima, la qual risica prolungarsi per mesi e anni; e come, alla fin de' conti, faccia quaresima meno penosa chi fa carnevale men pazzo. E, senza fare la storia di tutte le case e l'esame di tutte le coscienze, basta osservare la gente che noi conosciamo; basta paragonare i carnevali balordamente dannosi delle città con le schiette consolazioni che si pigliano gli uomini della campagna e de' paeselli modesti. Gli è come un piatto di più, un dolce fatto in casa, un sorsettino di vino migliore, che al poveretto più gusta e fa pro de' gran pranzi e de' vini navigati, che al ricco o a chi la spaccia da ricco rimpinzano lo stomaco svogliato e aggravano il capo vuoto, e preparano febbri gastriche, tocchi d'accidente, decrepitezza innanzi tempo e paralisi; imbecillità, non dico che la preparano, perchè già la trovano bell'e fatta. S'intende a qualche maniera che, quando c'era una quaresima da voler osservare, taluni volessero pigliarne quasi vendetta innanzi tratto, e dicessero: « S'ha a stare a stecchetto per un buon pezzo; si vuole un pochino scialare. » Morta la quaresima, il carnevale avrebbe a essere anch'egli morto; ma ripetiamolo che non sa essere nè morto nè vivo.

XVIII.

Feste fuori di tempo.

Gli è un brutto modo di dire quel ch'usa, *darsi festa;* che non si direbbe se certuni non se la dessero dove non tocca, e più di quello che tocca. E un proverbio, pien di storia e di lagrime, dice che in Italia, *troppe feste, troppe teste, troppe tempeste:* perchè le feste fuori di tempo fanno poi le tempeste; e tempesta è sempre laddove molti vogliono far di suo capo, e non intendono che chi non ha saputo ubbidire, non saprà comandare. Un altro proverbio, di chi cerca tutti gli spassi, dice ch' *egli è come l' alloro*

che si trova a tutte le festicine: perchè nelle feste sacre appendonsi e tendonsi attraverso le strade dall'una all'altra casa ghirlande e festoni d'alloro, e ne spargono fronde per terra, dove fanno la fiorita di verde e di fiori: semplice e gaio modo di festeggiare, che porta la campagna in città, la primavera nelle altre stagioni dell'anno, e rende agli uomini e al cielo odore soave, è come un inno che parla agli occhi, un dolce alito de' pensieri.

Ma dell'abusare che facevasi anco in altri tempi la festa (non è a credere che tutto già fosse bene, e oggidì male tutto), ci son documento que' modi del linguaggio che alla parola *festa* appongono un senso di sgraziato. *La finirò io questa festa*, dicesi d'ogni cosa molesta e non buona, che duri troppo; e *cominciare la festa*, venire alle mani e picchiare sodo; e *far la festa al condannato*, come fargli la testa: e quest'ultimo è forse memoria delle vittime che offrivansi in sagrifizio, simbolo del Redentore che venne non a sacrificare ma a essere sacrificato. E così diciamo familiarmente *acconciato per il dì delle feste* chi è malmenato comechessia: e acconciano a quella maniera anco i medici o per non sapere o per troppo sapere, allorchè, con la tortura di cure costose e impotenti pascolando di speranza e sconvolgendo di terrore, fanno il malato e chi l'ama fluttuare a lungo tra la vita e la morte. Altro modo proverbiale è *far festa*, star senza lavoro per forza, per non ne avere, o starsene, per poca voglia di far bene, oziosi. A questo accenna il proverbio *a casa Poltroni è sempre festa*; festa uggiosa, che avrebbe a essere travaglio più grave d'ogni qualsiasi lavoro.

Feste da poltroni, e non da cristiani veri, sono quelle feste intere o mezze feste, che alla religione se ne dà un'ora, e forse meno, il resto non si dedica nè a adempire i doveri del cuore nè a esercitare la mente, e forse più a spender le forze del corpo che a dargli riposo. L'osservanza del dì festivo può essere un'ipocrisia; come quando i nemici di

Gesù Cristo s'astenevano dal pigliarlo in dì di festa, perchè temevano si sollevasse il popolo che lo amava. Sarebbe superstizione contraria allo spirito della religione sincera il non fare di festa quelle opere, anco manuali, che occorrono per le necessità quotidiane, o per allontanare un pericolo urgente, e principalmente in servigio di chi patisce laddove il soccorso non si può differire. Santificano santamente la festa in que' luoghi che la destinano a coltivare il poderetto della vedova povera e dell' orfanello, com'usa, per antico statuto, una confraternita d'un sobborgo di Sebenico, cittadetta di Dalmazia, di dove venne a Venezia la famiglia di Marco Polo, famoso per quel libro de' suoi viaggi nell'Asia, che a Cristoforo Colombo fu stimolo, con errore fortunato, a cercare da quelle parti la via dell'America.

XIX.

Lavoro dell'anima.

Ma l' ozio e i trastulli peggio che oziosi profanano il giorno sacro, ancora più lo profanano che il manuale lavoro; il giorno sacro ch'è istituito per sollevare e nobilitare, non per abbattere e svigorire, gli spiriti. Se l'uomo non è tutto ventre, e se le braccia non gli son date soltanto per procacciarsi com' empiere il ventre; s' egli ha una mente e se ha un cuore fatti per altro che per guadagnare pezzi di metallo coniati o pezzi di carta che corrono per moneta; ognuno intende che il lavoro delle braccia, necessario certamente per soddisfare ai bisogni e adempire i doveri, non potendo di per sè soddisfare a tutti i bisogni dell'anima, non può essere l'unico nutrimento dell'uomo, nè bastare alla sua felicità e dignità. Ognuno intende che il riposare del corpo è come il riposare del campo, acciocchè non si sfrutti; e che l'alternare le fatiche manuali colle opere meno faticose ma utili più di-

rettamente allo spirito, è come venire alternando nel terreno medesimo le colture, che l'una specie di piante prepara alimento a quella che si verrà l'anno poi seminando. Il ristar dal lavoro delle mani, perchè intanto la testa e il cuore lavorino meglio, è non danno ma lucro; e le forze del corpo ci guadagnano anch'esse, in quanto lo spirito è che le regge; e l'umore più lieto e la mente più aperta, bastano più vigorosamente a' sei dì di lavoro; e l'uomo, facendolo di buona voglia, ne sente meno il travaglio, e ritrova più spedienti a compirlo con più facilità e finitezza, avendo l'ingegno in que' riposi meglio esercitato e sempre più finamente educato.

Vedete gl'Inglesi, che sanno pur lavorare e guadagnare quattrini assai meglio (bisogna dirlo) che gl'Italiani, e che hanno trovato quel proverbio che *il tempo è danaro:* proverbio che a me non piace, perchè, se il tempo è buono per fare danaro, è anche buono per qualcosa di meglio; e più nobile proverbio sarebbe, « il tempo è il nostro avere, il tempo è l'anima, il tempo è l'eternità, » perchè può prepararcela ricca inestimabilmente e beata. Ora domandate agl'Inglesi se il ristar dal lavoro nella domenica, e il pregare Dio, paia perdita a loro, se piangano quegli scellini che in quelle ore non hanno buscati: domandate agl'Inglesi e agli Americani, che di libertà se ne intendono più di noi, se credano che il dare qualche ora alle cose dello spirito, paia ad essi atto indegno dell'uomo e del cittadino. In Inghilterra i magistrati de' gradi più alti, e generali d'esercito, non si vergognano d'andare al tempio palesemente, mostrando il libro, che portano, delle Preghiere. A questo proposito vo' raccontarvi una bella parola d'un uffiziale piemontese, di quell'esercito che sino a ier l'altro era l'unico esercito vero in Italia, e per cui mezzo c'è dato avere un esercito italiano. Quest'uffiziale, sentendo certi scioccherelli sbertare le cose di religione, senza sermoni nè dispute, si levò di tasca un uffiziuolo dicendo: « Alla battaglia di Waterloo questo libro era meco. »

XX.

Il lunedì.

Siccome la Chiesa trasporta da uno a altro giorno la celebrazione solenne di certe feste; così potrebbersi tutte quelle che cadono nel corso della settimana fare in dì di domenica, per non sottrarre giornate al lavoro; e delle feste cittadine il simile si potrebbe. Ma trasportare la festa dalla domenica al lunedì, come certi disgraziati fanno, e mezza la domenica lavoracchiare, e gavazzare tutto o gran parte il dì poi, sì che il malessere e la svogliatezza se ne spargano sul martedì e anche più là; cotesto è uno scimunito sciupare le allegrie della festa, e, come ben si dice, guastarla, è un profanare la santità del lavoro, che potrebbe e dev'essere cosa sacra. Giacchè a qualche modo un po' di tregua ci ha a essere, il non la fare quando gli altri la fanno, non è nè da cristiani nè da cittadini nè da uomini ragionevoli; gli è una smania d'insultare alle costumanze e all'esempio degli altri, di dividersi in ogni cosa, adesso che di unità parlasi tanto, e tanto se ne ha di bisogno. Io, quando sento in dì di domenica il suono di pialla o di sega, me le sento stridere dentro all'anima; come mi fa pena e nausea sentire bestemmie vomitate per vezzo e per vanto. La bestemmia certamente è una più rea e più triviale offesa al decoro, uno stupido abuso della parola che, scagliata come immondizia contro il cielo, ci ricasca sul capo a imbrattarcelo; ma il lavorare in domenica per poi imbestiarsi di lunedì, anzi abusare della ragione per mettersi più giù che le bestie, anche questo è bestemmia stupida.

So pur troppo che l'andare incontro a quel ch'è comandato, il fare altrimenti da quel ch'altri fa, a certa gente pare vivezza di spirito libero e forte; ma almeno se ci

fosse danno o risico da affrontare, e' potrebbe parere una specie di coraggio. Adesso, appunto perchè a lavorar di domenica non c'è la multa, l'astenersi dal lavorare è degno di liberi. Non s'accorgono que' disgraziati che, appunto così, e' si fanno schiavi alla cupidigia d'un principale che de' loro sudori approfitta indegnamente. Costui dovrebbe saper compartire nella settimana il lavoro, prolungarlo nella notte di sabato, anticiparlo nell'alba di lunedì, tanto che il povero operaio fosse padrone d'uno spazio determinato di tempo, e avesse una giornata libera al raccoglimento, al diporto, a poter fare una gìterella e riabbracciare sua madre. Il principale dovrebbe, se altro rimedio non c'è, distribuire le mercedi altrimenti, e non dare tutta in un tratto la settimana, che tutta la sprechino malamente. Quasi sempre l'esempio e il fomite del male vien da coloro che ci hanno meno tentazione, e dovrebbero saper meglio ripararlo. E questi sono, per quanto ne sappiano o dicano di saperne, i veri ignoranti; i tiranni spiccioli, che preparano e aggravano al povero popolo e a sè medesimi servitù obbrobriosa.

XXI.

I proverbii.

Il povero popolo aveva pure nel suo senno trovati, nè sono ancora cancellati dalla sua coscienza, i dettati: *Quando la festa viene, dimora; quando la va via, lavora. — La festa va fatta il giorno che corre. — Chi non fa la festa quando viene, non la fa poi bene;* i quali proverbii possono intendersi e della festa, e di tutte le cose da farsi a suo tempo; ch'è insieme virtù e avvedimento.

De' proverbii, tenetene molto, ma molto, di conto, come di monete preziose lasciateci in eredità di memoria da' nostri vecchi. Ogni parola che possa usarsi a dire una

qualunque sia verità, è come una moneta coniata dell'impronta pubblica, e che si dà e si riceve da migliaia e migliaia di persone per un determinato valore sicuramente: ma il proverbio che contiene una sentenza la qual ci ammonisce (e però dicesi appunto *moneta*), un detto da poter utilmente applicare a casi assai della vita, è come una moneta d'argento o d'oro, che piglia men luogo e pesa meno, ma vale per molte spicciole, ne rappresenta di molte essa sola, e può cambiarsi, se accomoda, con di molte. E, se tutte le monete non false e non calanti sono guarentite dalla fede pubblica, cioè, se tutte le parole adoprate secondo verità, merita ci si ponga mente; i proverbii, come moneta che ha un rilievo più netto e più bello, ricevonsi d'ordinario più volentieri, siccome quelli che esprimono una verità di maggiore rilievo con una immagine, evidente e elegante per lo più, chę s'imprime quasi da sè nella mente. Se ce n'è di scipiti e di falsi, e' non sono i più accetti al popolo nè che rammentinsi più sovente: e certuni pare che siano scipiti e falsi perchè non si sa intendere la celia che v'è sotto; che non raccomandano cose cattive, ma le canzonano finamente. Le donne, meglio che gli uomini, sanno intendere i proverbii per il suo verso, e all'occorrenza in modi nuovi e ingegnosi adattare. E io vorrei farvene un libro, scegliendo i più belli tra i molti raccolti non da Giuseppe Giusti, che, appena cominciato il lavoro, morì, sibbene dal signor Gino Capponi, che, per lasciare un nome di sè, non ha di bisogno nè del titolo di marchese, nè di quel Piero, antenato suo, nella storia d'Italia celebrato per la parola che circa quattrocent'anni fa disse a quel Carlo VIII principe di Francia, venuto in Firenze a spadronare superbiosamente: *suonate voi altri le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane;* e stracciò il foglio de' patti indegni, e al Francese fu forza mettere le pive in sacco; e quella parola rimase come proverbio, e a chi la pronunziò, meglio d'iscrizione e di statua, monumento.

Il contrario di spicciola è la moneta soda; e *sodo* e *solido* e *saldo* son la stessa parola mutata di poco; e *soda* diciamo la mente dell' uomo, e le maniere; e *attendere al sodo*. Così la parola *talento* significava in principio moneta di più o meno grande valore; ma venne a significare la ricchezza della volontà e dell' industria e dell' ingegno dopo quella parabola di Gesù Cristo che racconta de' cinque talenti che il servitore buono fece fruttare per altri cinque, e ne fu premiato; e de' due talenti, affidati a un altro servitore capace, che ne fece fruttare due altri, e fu premiato; e dell' un talento che il servitore infingardo lasciò giacere senza trafficarlo, e lo riconsegnò al padron suo secco secco. E gioverebbe così voltare il proverbio inglese rammentato di sopra: che il tempo è talento; cioè che all' uomo il qual sappia usarne, frutta guadagni alla vita e del corpo e dello spirito, al cuore e alla mente; guadagni che poi con il tempo via via si vengono moltiplicando.

XXII.

Come occupare la festa.

E la festa, bene usata, può esserci veramente prezioso talento. Tante ce n' è di quelle cose necessarie e buone e belle e piacevoli da fare in essa. Intanto raccapezzare le faccende di tutta la settimana, riconoscere quel che si è fatto e come, quel che a fare ci resta; perchè non per nulla si dice che l' uomo il quale non si ritrovi a intendere le cose e che comincia a perdersi in un pensiero e in un'operazione, *non ci si raccapezza*. La festa sia dunque l'esame di coscienza e il bilancio degli altri sei dì; e, per pigliare un paragone più casalingo, sia la rassettatura de' panni, la rigovernatura de' piatti. Chi ha mestiere manuale, rimetta in ordine e rivegga gli arnesi: ma ciascuno poi ripulisca gli strumenti della sua professione; perchè

anco lo spirito fa la sua ruggine e il suo sudiciume. Levinsi i conti delle spese e fatte e da farsi, degli obblighi che si contrassero, e di quelli a cui si è in parte soddisfatto, e quanto e come; mandinsi i conti a chi son dovuti, e da chi tocca richieggansi. Ma, se i conti chiari mantengono nette le società e le amistà, molto più poi il tener bene in regola le partite della propria coscienza ci fa essere con noi medesimi in armonia.

Allora scrivansi le lettere occorrenti e di faccende e di dovere e d'affetto: che se l'uomo non prescrive a sè il tempo di farle, mai non le fa; e pare più balordo o più cattivo di quel ch'egli è; e la svogliataggine, rendendolo meno sensibile a cotesti piccoli moltiplicati rimorsi, lo fa poi stupido a punture più acute e più fonde, ma non tanto stupido che non gli rimanga addosso un'uggia inquieta e un molesto dispregio di sè stesso. E quando dico del tener conti e dello scrivere lettere, intendo che ciascheduno di voi possa farlo da sè; perchè dura cosa e noiosa e da umiliare e da stizzire e non senza danno e pericolo è troppe volte il dover confidare a gente di fuori i segreti della casa e dell'anima propria, il dipendere dagli altrui capricci, il sottostare all'altrui avidità, come bestia debole sotto gli artigli di bestia più forte; il pagare chi vi serva malamente, il cercare chi per quattrini, disamorato e distratto, esprima per voi quel che preme al cuore vostro, distenda in parole fiacche e morte quelle che voi profferite con sospiri e con lagrime; per dubitare s'e' v'abbia bene inteso, o se chi ha a leggere frantenderà. Queste ragioni vi debbono sollecitare, anco che non siate ormai giovani, adesso che c'è scuole la sera e scuole la domenica, sollecitarvi, che impariate a leggere e scrivere e far di conto: e, volendo, saprete in breve tempo, perchè non siete bambini; e in queste cose davvero, chi vuole, può. Lo dovete, come vi corre l'obbligo di provvedere al campamento vostro e de' figliuoli; come vi stringe la neces-

sità di chiamare un medico quand'essi o voi cadete malati. E invero è grave e colpevole malattia il non sapere quel che si può e che bisogna sapere, il non si fare padroni di sè stessi, laddove è tanto facil cosa scansare la schiavitù.

XXIII.

Ammaestrarsi.

Adesso comincian̉si in certe città a aprire scuole di disegno in servigio de' mestieri, e scuole di meccanica, e scuole di chimica, e insegnamenti che rendano più ragionata la coltura de' campi, e diffondano la notizia di quel che usa in altri paesi per farla migliore. Ma se non avete maestri scienziati, ne potete in qualche ora del dì festivo, in crocchio o al passeggio o visitando officine e musei, discorrere tra voi altri; e chi più ne sa, non essere avaro della propria esperienza; e chi ne sa meno, non vergognarsi d'interrogare, e di provarsi anco all'opera: nè simili prove sono quelle che profaneranno la festa. I principali specialmente agli operai loro e ai garzoni debbono tali cure, che non ce n'è tempo nei dì che preme il lavoro; le debbono i capi di casa ai loro figliuoli e ai fratelli minori.

Che se in fatto d'opere manuali, e di quanto al corpo bisogna, giova conoscere la ragione di quel che si fa, per apprendere a far sempre meglio; or pensa, in quel ch'è dell'anima, e delle credenze da cui dipende il destino della immortale sua vita! I principii della fede religiosa non può la ragione umana conoscerli da sola sè, nè spiegarne i misteri tutti; siccome l'uomo non può nè crearsi da sè stesso il linguaggio, e lo deve apprendere dalla madre e dagli altri uomini, nè a suo capriccio alterare la forma delle parole apprese, se vuol farsi intendere e non essere

preso per matto; nè può, per quanto abbia di scienza, spiegare neanco come avvenga la generazione dell'uomo e della pianta, nè il perchè di tante cose che veggonsi con gli occhi e con le mani si toccano. Ma negli stessi misteri della fede c'è delle ragioni per credere, de'segni e delle norme a distinguere la fede pura dalla torbida superstizione: e questi segni e norme e ragioni, anche gli uomini non dotti le possono in qualche parte comprendere, anche i non sacerdoti debbono volerle conoscere per esercitare e sublimare la mente, la quale ha i suoi bisogni ben più nobili che quelli del ventre, per assicurare la propria coscienza, per illuminare e indirizzare coloro il cui destino e il governo o l'educazione sono alle nostre cure affidati.

Dunque un po'di conversazione e di lettura deve essere ne'dì festivi dedicato anche a questo. E nella scelta delle cose da leggere, voi altri che troppo tempo non ci avete, nè ancora assai esperienza, lasciatevi guidare dal consiglio d'uomini onesti e che ne sanno: ma vi gioverà l'ascoltare il vostro stesso buon senso, e quella voce che si fa sempre sentire quando non sia soffocata di viva forza, la qual voce a tempo ci avverte di quel ch'è brutto e vile, e dove si nasconda il pericolo. Per esempio, quando voi in certi giornali leggete con gran trionfo e consolazione raccolti e messi in mostra gli scandali, come se fossero cosa allegra per noi le vergogne anco de'nostri nemici; quando, invece di ragioni, vedete usati l'insulto e la beffa, e spacciate per cosa certa notizie nè provate nè che si posson provare, soltanto perchè fanno torto a taluni di parte contraria; quando vedete che a quelli di parte contraria non è mai dato in nulla ragione, che tutti i santi giorni e' debbano aver commessa una nuova iniquità o una goffaggine da dar pascolo alla bile o al riso di cotesti oziosi che sanno urlar contro il male, ma insegnare nè fare il bene non sanno; quando vi si presentano lunghe tiritere sempre sulle medesime cose, e a un dipresso nelle forme mede-

sime; dite pure che lì non ci può essere nè la vera libertà nè il progresso, nè la generosità, nè la gloria della povera patria; e che, se voi doveste insegnar leggere a'vostri figliuoli acciocchè non imparino nulla di meglio, l'ignoranza col buon senso e colla buona coscienza sarebbe da tenere per più desiderabile eredità. Chi vi comunicasse la scienza del sospetto e dello scherno, dello scandalo e della discordia, farebbe come chi vi levasse da un'acqua fangosa, per poi lasciarvi cadere d'alto e più sprofondarvi nella belletta; sarebbe la storia di quella tartaruga che dice la favola, che un'aquila l'afferrò fra gli artigli, e, volata su su, la lasciò precipitare che si sfragellasse agli scogli.

Siccome il gusto di cibi sani, che sono i più durevolmente piacevoli, e che rigustare si possono di tanto in tanto, gli è il gusto de'buoni libri, che dicono cose vere e utili alla condizione nostra, le dicono schietto e in lingua nostra, senza nè fantasticherie nè paroloni venuti di fuori, che son come mode strane da farci ridicoli e da quasimente mascherarci. Di libri tali, bene scelti, potreste in qualche ora di riposo far lettura in comune, e poi discorrerci sopra, senza pretese nè dispute; ma, come una disputa troppo viva comincia a sorgere, lasciare lì. Prendereste così l'uso di leggere ad alta voce, leggere a senso, che molti, anche saputi, non sanno; e così intendere meglio. A questo modo potreste anche dialoghi e drammi, distribuendovi prima le parti, e facendo le prove da sè ciascheduno, senza quei tanti apparecchi e travestimenti e meschinità di recite, che diventano per sola la ridicolaggine spettacolose, e son danari male spesi per farsi canzonare, e risicano di finire in troppo serie dicerie e discrepanze.

XXIV.

Bellezza dell'arte.

Uno tra' modi di rendere veramente festiva la festa gli è il dare un poco di tempo a educarci, noi e i figliuoli nostri, nel sentimento delle arti belle, per il qual sentimento gl' Italiani vincevano già tutte le nazioni moderne; onde debbono custodirlo come ricchezza propria, come sacra eredità. Nè le grandi città solamente, ma le terricciuole e i paeselli e non poche chiesette di campagna hanno cose belle, che i forestieri vengono da centinaia e migliaia di miglia a ammirare; e se ne' luoghi loro ne avessero, se ne terrebbero grandemente. Ma noi, non sapendo quello che si ha, diventiamo simili a chi, possedendo vestiti ricchi e palagi e be' poderi, giacesse cencioso o nudo in una stalla, e si pascesse di ghiande. L'ignoranza e la noncuranza del bello e del grande che sta intorno a noi, ci fa poveri nella ricchezza, poveri in miseria spregiata. Si passa dinnanzi ai monumenti innalzati con tanto virtuosi risparmi e con tanto liberale magnificenza, con fede tanto umile e con tanto sublime coraggio, dai nostri antenati; si passa e ci si entra, senza sapere quando rizzati e da chi, per qual fine, o che cosa ricordino; tanto che i forestieri vengono a saperne assai più di noi, a essere, loro più di noi, nello spirito eredi di quella gloria; essi cittadini, e noi stranieri in patria, essi padroni del pensiero italiano, e noi, da meno che schiavi, bruti che a' piè di que' monumenti stanno stupidi ruminando. Invece di renderli noi ragguardevoli col nostro culto e con le opere nostre che siano degne di quelli, in più luoghi noi li lasciamo cadere in rovina, o sformare e sciupare in usi non degni; lasciamo che quadri e statue e incisioni e manoscritti pre-

ziosi d'antichi e libri rari periscano o siano venduti ai forestieri, venduti o di furto, ma furto che tutti sanno, o svergognatamente in palese, come le cose d'un fallito vendonsi al pubblico incanto. Eredi indegni, e agiati e gentiluomini, così vendono i libri e le cose raccolte a caro prezzo da' padri benemeriti e illustri; e taluno ci fu a' nostri giorni, e di nome assai chiaro, che lasciò vendere su pei muricciuoli libri di pregio regalati a lui stesso.

XXV.

Bellezze della natura.

Il cuore, dalla religione schietta e dagli affetti di famiglia e di patria educato a intendere e amare tutto quel ch'è grande e bello, anche senza dottrina nè esperienza di storia e di belle arti, si trova disposto a intendere i nobili esempi storici, a pregiare gli esemplari dell'arte, e accogliere le ispirazioni di questi e di quelli: ma poi, gli esempi storici e gli esemplari dell'arte aiutano a meglio intendere e amare tutto quel ch'è bello e grande. Le sono armonie che, ripetute da echi, nè si confondono nè illanguidiscono, anzi più distinte e più potenti si fanno: e' son raggi che, ripercossi da molti corpi lucenti, non solamente moltiplicano più vividamente la luce, ma e il calore insieme con essa. E così le bellezze e grandezze dell'arte umana aiutano a meglio intendere e amare quelle che Dio nella natura visibile diffonde con tanta abbondanza anco ne' luoghi e ne' tempi meno felici: anzi ne' luoghi e ne' tempi meno felici l'uomo più attende a godere e approfittare del bene più raro; e questo attendere è il maggior dono e il maggior godimento.

Siccome, per compiacersi nell'amenità d'una valle custodita da poggi, che dall'alto le mandano coll'armonia

d'acque vive saluto amico, per compiacersi nella pace d'una sera serena, forse più lieta che aurore lucenti, non accade vederle disegnate ne' quadri, e intanto i disegni di man d'uomo ci piacciono in quanto ci richiamano una qualche immagine di quel ch'abbiam visto e sentito dentro di noi; così i bei prospetti della terra e del mare e del cielo, e le timide gioie della primavera che spunta quasi fiore socchiuso, e le consolate malinconie dell'autunno che mette nuova vita co' lieti suoi brividi, non sono da cercare per primo ne' libri che alla meglio le adombrano, ma sa riconoscerle nelle descrizioni de' libri chi le ha provate, e chi trova in essi la parola che gliele risveglia, la quale non avrebbe egli saputa trovare da sè. Bisogna dunque esercitare i sensi e lo spirito agl'innocenti spettacoli della natura, che sono come un'aura soavemente odorata che vi rinfresca, un lume mite con calore equabile che vi rihà. In questi puri godimenti conviene educare i figliuoli vostri, e senza lunghi sproloquii avvertire che ci pongano mente; perchè gli sproloquii stuccano anco di quello che piace, e la noia è insieme stupidità e distrazione. Gli stupidi sono come distratti; e i distratti son peggio che stupidi: la mente dello stupido pare che non si muova, e è sempre fuori di là ove avrebbe a essere; la mente del distratto svolazza e ronza sempre come un insetto molesto; e, non si fermando mai nel luogo che deve, gli è come se nel luogo medesimo sempre stesse, inutile e senza moto.

XXVI.

I giardini, e i bambini.

Fare che i giardini diventino scuole, come un bravo Tedesco fece, e altrove comincia a usare, e anco in Italia a provarsi, se s'intenda bene, può essere buona idea: cioè, se i fanciulli s'allevano il più che si può all'aria libera,

nella luce aperta, e nell'ombre verdeggianti; se, a ciascuno assegnando l'aiuola sua, gli s'insegni l'abitudine del lavoro, la cura del proprio e il rispetto a quel d'altri; gli si diano le prime notizie di quel che gli uomini della campagna sanno assai meglio delle persone sapute e civili, dico le qualità del terreno e delle piante e degli animali, e il modo d'osservare le cose e di porle in opera, e di scansare i pericoli, e di rendere agevole la fatica. Ma per insegnare a questa maniera, ci vuole persone educate apposta, che noi non abbiamo; e se ci si dà dentro alla leggiera, si risica di far della scuola una chiassata, dello studio un balocco senza frutto, screditare come cosa da ciarlatani o da pedanti quest'utile novità. Intanto giova che ci si provino; giova che i nostri ragazzi non vivano come carcerati nelle scuole, e murati nelle case loro; che la luce de' campi diventi per qualche ora almeno della settimana una dolce necessità a' corpi, e agli animi respiro e alimento; che l'aspetto del verde sia agli occhi appunto quello che è al petto il respiro d'aria salubre.

XXVII.

Gli artieri, e il signor Alessandro Rossi.

Questi sono spettacoli più sani e più puri di quanti può mai fornire un teatro, anche fatto migliore de' troppi noiosi e insipidi e sudici che abbiamo adesso, dove, con dabbenaggine da far ridere e piangere, i padri e i mariti conducono a trista scuola le figliuole e le mogli, e comprano a contanti il pericolo della turpitudine per sè, o almeno il ribrezzo dell'altrui turpitudine; e la schifosa pastura è per soprappiù condita di noia.

Miglior cibo voleva a'suoi ben amati operai preparare quell'uomo raro che è il signor Alessandro Rossi, del quale

vi sarà caro conoscere le esemplari benemerenze. Quanti lavorano nelle sue grandi fabbriche rinomate di panni, le quali egli viene sempre migliorando con tutti i perfezionamenti che attinge dall'esempio dell' industria forestiera, migliorandole con dispendii coraggiosi che gli si convertono in lucri da ultimo, tutti sono trattati come figliuoli e fratelli da lui che seppe trattare come fratello un suo rivale d' industria nella terra stessa di Schio, e prevenne l'arrenamento de' negozii di lui, profferendoglisi spontaneo con cordialità generosa. Quando, messa in corso la carta, si vide tutt'a un tratto sparire dal commercio la moneta; il signor Rossi le settimane de' suoi lavoranti durò lungo tempo a pagare in moneta. E, per ogni rispetto, vivendo con essi in famiglia, fa che siano tra loro concorde e, quanto si può umanamente, lieta famiglia. Per loro dunque egli in Schio fece fare un teatro, e offerse premii a chi scriva drammi adattati a loro; e voglia il cielo che gli scrittori lo intendano come lo intendono gli operai, meglio cioè di quel che lo intendessero (adesso egli è senatore) i deputati al Parlamento, dove non l'autorità solamente ma l' opera sua doveva essere più docilmente invocata.

XXVIII.

La musica, e il Padre Lodovico.

Ma gioverebbe colla commedia e col dramma alternare la musica. E dovrebbe il suono e il canto farsi dell' educazione del popolo parte viva. Già per istinto in Italia si canta; ma i canti dovrebbero essere non come sono nelle città e ormai in troppi luoghi anche fuori, brani d'arie teatrali senza senso o con ignobile senso, e storpiati; non, come nelle campagne, stornelli e *villotte* o canzonette scipite o peggio, che vengono di città, come tanfate da

luogo fetido: dovrebbero essere versi schietti con idee degne e immagini belle, con musica o fatta sull'arie che il popolo canta già, o nuova e semplice, sull'andare di quelle. La apprenderebbero a orecchio anco gli uomini e le donne che non son giovanette; ma ai giovanetti apprendere nelle scuole un po' di musica per principii, sarebbe esercizio del petto e di buona pronunzia, piacere, e forse con gli anni guadagno, non com'arte di per sè sola, ma provvida giunta di soprappiù. *Impara l'arte, e mettila* (dice il vecchio proverbio) *da parte.*

Un altro uomo raro, un frate cittadino, ispirato da quella carità che ha collocato tra i più grandi uomini S. Francesco d'Assisi, dico il Padre Lodovico da Casoria, che in Napoli ha l'istituto de' Moretti, nel quale allevansi Negri comprati sulle coste d'Africa per rimandarli a incivilire colla religione e colle arti i loro disgraziati fratelli; e ha l'istituto degli Accattoncelli ove accolgonsi orfani abbandonati, e si dà loro un mestiere secondo l'attitudine, e serbasi ammaestramento più eletto agl'ingegni più eletti; il Padre Lodovico vuole che i poveri Negri, oltrechè d'un mestiere, siano dotati d'uno strumento musicale, il cui magistero in mezzo alle barbare tribù compisca il pio apostolato; e a' suoi orfanelli promette uno strumento musicale per premio del ben portarsi in ogni altra cosa.

XXIX.

Vittorino da Feltre, e la pronunzia italiana.

L'educatrice potenza della musica, la sentiva sapientemente anche quel Vittorino da Feltre, che, più di quattrocent' anni fa, diede in Italia splendido esempio del come si debba educare. Egli, povero poverissimo, si pose a servire per avere indi il destro di studiare; e studiò tanto che di-

venne uomo dotto, maestro di dotti e di principi; e da diversi paesi a lui venivano allievi figliuoli di ricchi; e egli, della retta pagata da questi, faceva tesoro di carità per educare giovani poveretti insieme con essi. E così, no con ciarle, predicava co' fatti uguaglianza; e, senza ch' e' facesse suonare i paroloni di *emancipazione* e di *progresso*, metteva in atto ardite e prudenti novità, e per Italia disseminava una famiglia d'educatori valenti: e adesso la memoria di lui, giacente per secoli nel sepolcro, risuscita nella riconoscenza degli uomini, i quali s'avveggono come quello che Italiani e stranieri con vanto poi promisero di voler fare e ci si provarono tanto o quanto, e' l'aveva da quattrocent'anni e più bell'e fatto. Questo Vittorino, figliuolo dell' umile popolo, tra le sue massime aveva questa, che la musica, oltre a tante altre cose, è buona a rendere la pronunzia della comune parlata non solo più armoniosa e piacente, ma più chiara e forte, e quindi, ove occorra, più potente a muovere i cuori. E questo sarebbe buono in quelli segnatamente tra' paesi d' Italia che hanno parlata meno intera, o troppo scorrevole o quasi restia, senza l'ultime sillabe nettamente scolpite e con accenti non ben rilevati. Così può la musica preparare anch'essa l'unità della lingua, e l' unità della lingua aiutare all' unanimità degli spiriti.

XXX.

Festeggiare col benefizio.

Qui si parla a bell' agio di canti e di passatempi; ma anco ne' dì di festa la morte e il dolore fanno le feste loro all' allegra, e c' è migliaia di persone che muoiono, milioni che piangono: e anco tra quelli che noi conosciamo, taluno forse ce n' è presso a morte; e quasi impossibile che ce ne sia nessuno che nulla patisca. Importa

pensarci, e perchè quelli son uomini e non bestie, e noi dobbiamo verso loro essere non bestie smemorate ma uomini; e perchè quel che si fa, come dice il proverbio, è reso; e se noi spensierati degli altrui patimenti, gli altri saranno spensierati de' nostri; e perchè, siccome il riso prolungato è una convulsione che fa pena e mal si può sostenere, così l'allegria senza freno, oltre al preparare malanni poi, è una specie di malattia essa stessa, e giova correggerla con qualche serio pensiero, la non si faccia uscire di noi. Vi sarete forse abbattuti, entrando in una chiesa, a vedere una bara nel mezzo, e in una cappella due sposi inginocchiati per santificare il matrimonio che ad essi ricomincia la vita; avrete sentito in una casa strepito di strumenti e di balli, e nella casa di faccia aprirsi le finestre, segno di morte, e avrete forse intraveduto un lumicino appiè d' un cadavere. E le maschere che dopo mezzanotte ritornano dal veglione, e le signore sdraiate in carrozze eleganti, risicano di rintoppare il carrozzone che porta la sua mandata di cadaveri al cimitero. Circa due anni fa raccontarono i giornali d'un tale che era alla testa d'una mascherata in Firenze, e in quel di Napoli periva di morte violenta sua madre. Ma il cozzare della gioia col dolore, e il rintopparsi della vita nella morte, gli è l'ordinario della vita. Impariamo a temperare con gli altrui dolori le gioie nostre, e a non li insultare con esse: sia a noi gioia festiva, quant'è possibile, l'alleviarli. Le visite e i colloquii di conforto son prima dovuti a'congiunti e agli amici, e a quanti ci han fatto del bene o dimostrato desiderio di farcene: ma se poteste dar segni sinceri di condoglianza consolatrice a chi parve disposto a darvi noia, o vi fece come che sia dispiacere, e segnatamente agli offesi e accorati da voi, festa vera sarebbe quella.

Tra la gente che voi conoscete, troppo avrete soggetto di commiserazione e frutti di merito abbondanti da cogliere; non vi mancheranno mai nè miserie nè lagrime.

Siccome nella casa medesima in un piano può trovarsi chi nasce, in un altro chi muore, in un terzo, nascendo il bambino, morire la madre; così nelle più ricche città, ne' più gran casamenti, intanto che negli appartamenti detti nobili sguazza l'intemperanza, nelle soffitte può accovacciarsi la fame; e nel piano stesso forse, nell'un quartiere imperversa la colpa, nell'altro, divisa da una parete, fa suonare il suo flagello la pena. Siccome sotto i cenci dell'accattone talvolta si maschera il quattrinaio avaro; così, e più sovente, sotto le gale l'indebitato, dalla sua imprevidenza costretto a patire insieme le angustie della miseria e i tedii dell'opulenza, a farsi sprezzabile dinnanzi a coloro ch' egli ha dispregiati, e col lusso bugiardo tuttavia insulta ad essi. Ma voi, se avrete saputo convivere fraternamente co' poveri, discernerete i veri poveri, e i più meritevoli di pietà e di soccorso, come un concittadino discernesi al primo suono delle parole che dice. Ne' bisogni estremi, però, i più necessitosi diventano i più meritevoli; a loro il sovvenimento, a loro le visite vostre.

Io non consiglierò a tutti voi visitare ne' dì di festa, e molto meno condurvi figliuoli giovanetti, i poveri pazzi e i poveri carcerati: quelli perchè nella vista di gente non conosciuta e' risicano d'aombrare e irritarsi più ch'altro, o, se conosciuta, avvilirsi o riconfiggersi nelle loro fissazioni; i carcerati, perchè non avete tempo nè modo a ben conoscerli e affiatarvi con essi, e può parere curiosità non senza dispregio la vostra, e può a voi più far male che bene a loro. Ma avete i malati, verso i quali esercitare la carità, meglio che con quattrini fatti passare per mano di servitori, o porti pur dalla vostra, voltandovi in là con ribrezzo; esercitarla con merito di coraggio e di pazienza, ascoltando, consigliando, assistendo. La visita degli spedali frutta meno agl' infermi che a voi, perchè e' son già a qualche modo riparati; e può talvolta giovare ai figliuoli vostri, che s' inchinino alla mano di Dio in quella reggia delle umane

miserie, per quindi compiangere la miseria delle umane magnificenze. Là entro vedranno padri che agonizzano senza poter posare la mano languente sul capo de' loro figliuoli, la mano che non li seppe reggere al bene quando poteva; vedranno figliuoli che boccheggiano sospirando il bacio della madre, ma Dio pietoso li toglie alle tentazioni e ai dileggi del mondo spietato; vedranno una madre che, spossata dal lavorare e dal piangere sulle disgrazie e le colpe de' suoi, un tocco la coglie fuori della sua povera stanza, e i fratelli della Misericordia la raccattano come cadavere; e, nell'essere distesa sul letto dove morrà, vede faccie d'ignoti, non sente la voce di chi, pronunziando affettuosamente il nome di lei, e tendendo le braccia, la riscuota e le dica « Son io. »

XXXI.

Giornata piena.

Presa cura de' vostri proprii figliuoli ne' dì di riposo, prendetela de' figliuoli del povero abbandonati; e la pietà verso i poveri sia della pietà verso Dio parte viva. Educando in essa i vostri figliuoli, vi ci educherete voi stessi. La voglia che altri ha di distrarsi, la sentirete voi di raccogliervi nel pensiero di quel ch'altri patisce, e che voi forse dovrete tra poco patire. Le vostre non saranno scenate di quella che chiamano sensibilità, ma opere fatte sul serio, cioè fatte modestamente; e per esse piena sarà la giornata vostra e la vita. Lodano, e non senza ragione, quell'imperatore di Roma buono tra tanti tristi, che, la sera d'un dì passatogli senz'alcun atto benefico, *ho perduto la mia giornata*, diceva dolente. Il Cristiano mai non la perde, anco che nulla possa di bene, purchè sinceramente desideri di poterlo. Le parole sue oneste e pie hanno valore

di fatti; le intenzioni sue generose hanno pregio di benemerenze immortali.

Siccome le cose operate sovente e di voglia, anco che difficili, apprendesi a farle spedito, e ci va meno tempo e meno fatica; così è delle buone azioni. Addestrati a compirne ne' dì di riposo, troverete per esse momenti opportuni anco ne' dì del lavoro; e tutta la settimana sarà festa all'anima vostra, e avvererete in voi l'alto detto di Davide re poeta: « Il pensiero dell'uomo, o Dio, renderà lode a voi; » tutti i minimi moti della mente e del cuor suo a voi, » Signore, festeggeranno. »

GLI OPERAI, E GLI SCIOPERI

Un operaio vecchio, e uno giovane. Dialogo.

OPERAIO VECCHIO.

Dunque sentiamo. I principali pagano poco; bisogna volere di più.

OPERAIO GIOVANE.

Chi vuole, può.

OPERAIO VECCHIO.

E io dico così: *Chi può, vuole.* Le son le medesime parole, condite in altra maniera. Prova, e te n'avvedrai.

OPERAIO GIOVANE.

Che vuol egli dire?

OPERAIO VECCHIO.

Vuol dire che, per richiedere certe cose che piacciono poco a chi più può per ora, bisogna potere di più. Senza un principale che ti dia la giornata, tu costì che faresti?

OPERAIO GIOVANE.

E il principale che farebb'egli se io non lavoro?

OPERAIO VECCHIO.

Ne trova degli altri.

OPERAIO GIOVANE.

E se non ce ne fosse? E se tutti noi s'andasse d'accordo a non volere?

OPERAIO VECCHIO.

Bada! cotesto va contro il tuo dettato: se chi vuole, può; il non volere da sè, non farà un gran potere.

OPERAIO GIOVANE.

Tu scherzi con le parole.

OPERAIO VECCHIO.

E tu co' fatti. Mettiamo che noi non si volesse più lavorare, nessuno. Il padrone fallirà: che bel gusto! Ma noi ingrasseremo?

OPERAIO GIOVANE.

Di cosa nasce cosa. Si prova; si sta un po' a vedere.

OPERAIO VECCHIO.

Si prova a aver fame. Non l'hai tu mai fatta l'esperienza dell'avere appetito?

OPERAIO GIOVANE.

Eh che per qualche giorno di sciopero non si muore.

OPERAIO VECCHIO.

Ben detto, per qualche giorno. Intanto si mangiano que' po' di risparmi; o c'è qualche gonzo che paga la prova; o piuttosto qualcuno che fa la prova sui gonzi. Se lo sciopero diventasse una giubilazione, allora non converrebbe dire *operaio*, ma *scioperaio*. Gli avrebbe a essere un bel mestiere.

OPERAIO GIOVANE.

Tanti ce n'è che lo fanno!

OPERAIO VECCHIO.

E però non ce n'occorre di più. Insomma, a romperla col tuo principale per sempre, quanto guadagneresti da te?

OPERAIO GIOVANE.

Da me, da me! Farei società.

OPERAIO VECCHIO.

Troveresti (vuol dire), invece d'uno, due, dieci, chi sa quanti mai, principali? E la barca, con tanti piloti, non anderebbe, e per marcia forza bisognerebbe mettere capo a uno; e il nuovo pilota risica d'essere o un asino o un cane; e chi sa che insieme non sia asino e cane; o che non vi paia a voi altri così, appunto perchè ve lo siete scelto da voi: e vi credereste di poter la mattina dopo disfare quel che aveste fatto la sera?

OPERAIO GIOVANE.

Senza tanti discorsi, anco che noi non potessimo fare senza un principale, un principale non può, vivaddio, fare senza di noi.

OPERAIO VECCHIO.

L'organo non suona e il fuoco non s'anima senza chi tiri il mantice, e senza mantici. Oh vorresti tu che l'organista o il fabbro meccanico facciano le parti giuste del guadagno con chi tira i mantici, e con chi li fa e chi li vende? Allora, per non parlare che degli organi, converrebbe fare le parti uguali con chi fa i tasti, con chi le canne, con chi i pedali, e ogni altra minima parte di quel corpo armonico; e tutti sarebbero alla pari col suonatore, e il suonatore con chi compose la musica; e chi compose la musica alla pari col mantice; e tutti coloro che prepararono la materia per fare il mantice e per dargli forma, pretenderebbero la loro porzione legittima tutti; e s'andrebbe nell'un via uno. E chi li tiene cotesti registri?

OPERAIO GIOVANE.

Li tiene lo stomaco della povera gente. Giustizia vuole che scompartasi meglio; e...

OPERAIO GIOVANE.

Ora tu vai nelle profezie e nelle prediche.

OPERAIO VECCHIO.

Stiamo al discorso dell'uguaglianza, giacchè il primo a entrarcene fosti tu. Ci vuol braccia che lavorino, ma ci vuol testa che indirizzi il lavoro. Sei tu preparato a farti tuo principale da te? E quanti sono che possano di punto in bianco diventare, d'operai, principali? Se non degli studii, ci vuol della pratica, delle spese, del tempo: e la pratica e il tempo sono anch'essi moneta. E tutto quello che il fabbricante ha speso per mettersi in grado di mantenere una fabbrica, e di darci la nostra giornata, è un capitale che vuole il suo frutto; e, a contar bene, e' ne riscuote talvolta un compenso più magro che quello di cui si querelano gli operai. Qui la cosa è più chiara che nella questione di chi ha case e poderi, e li redò da' suoi vecchi, e lui ne gode la rendita senza far nulla, o anche qualche disordinuccio. Anche cotesto gli è un capitale; che taluno ci messe il suo lavoro coll'idea di lasciarne il frutto a chi verrà dopo di lui; e se questo costui che vien dopo ci ha pochi titoli a goderne, gli altri che non han che vedere con chi messe insieme quel capitale, de' titoli ce n'hanno anche meno. Ma lascia fare, e in poco tempo l'erede indegno sarà lui che rimetterà l'uguaglianza dissipando ogni cosa. Il principale d'una fabbrica o d'un negozio, lavora; e se non lavora, perisce. Sottentrare in sua vece, tocca a noi: lavoriamo.

OPERAIO GIOVANE.

Ma lui lavora al sicuro.

OPERAIO VECCHIO.

Non sempre. Tu vuoi stare a mezzo de' lucri: ti senti tu, anco de' danni, di starne a mezzo? Quand'avrai capitali e coraggio da tanto, e tu farai scioperi, farai la legge.

miate, e del perchè egli le ha spese; acciocchè voi vediate se quel che vi viene è il dovere; in fondo in fondo, acciocchè siate voi i suoi inquisitori, i suoi giudici, vale a dire più che padroni: e grazia grande s'e' giunge a salvarsi dalla taccia di bindolo. Quel che possiamo desiderare, e col tempo anche potremo richiedere, gli è che, compito l'affare, s'egli ha un guadagno rilevante, ne distribuisca parte a chi ha lavorato per lui: ma no parti uguali; sibbene in ragione di quel che ciascuno sa, di quel che ha fatto davvero, di come l'ha fatto, secondo la fedeltà cordiale, secondo la bontà della vita, e anche secondo i bisogni di ciascuna famiglia.

OPERAIO GIOVANE.

Ma di tutte coteste distinzioni sarà giudice lui.

OPERAIO VECCHIO.

Fate a meno de' principali; e sarete giudici voi. Tu l'hai detto: chi vuole, può. E quello che in altri tempi e nei nostri, in altri e nel nostro paese, s'è potuto e si può, lo possiamo anche noi. I marinari genovesi e i greci nel legno e nel carico ci hanno ciascuno i loro carati, e nell'ubbidire l'uno all'altro, servendosi insieme, comandano; e, lavorando con più affetto, si trattano con più amore. Nella repubblica di Ragusi, che visse secoli piccola, ma illustre per la sua civiltà, e Napoleone in sul principio di questo secolo la fece morire; i padroni delle case agiate incaratavano ne' loro negozii le serve, e le trattavano con rispetto, e con la dote gli preparavano un accasamento onorato.

OPERAIO GIOVANE.

E ci comandavano tutti in quella repubblica di Ragusi?

OPERAIO VECCHIO.

In nessuna repubblica tutti, e in nessun regno un solo è che comandi: o di riffe o di raffe, in un regno ci comanda di molti, nelle repubbliche men che ne' regni. In

Ragusi ci comandavano i nobili, perchè allora correva così; ma tu vedi ch'e' non erano tanto tiranni. Nè i nostri principali son tutti tiranni; e anche noi si può scegliere. Ma, credi a me, coloro che più gli gridano contro, a averli per principali, ci sarebbe poco da ridere. Anche non tristi che fossero, ci vuol pratica in ogni cosa. Certi diritti, a esercitarli, chi non c'è uso, vi s'inviluppa come il pulcino nella stoppa. Sono cosa più spiccia i doveri, chi sappia adempierli di coscienza; e la coscienza gl'insegnerà a' allegramente adempierli e con decoro. La debolezza e la dipendenza paiono gravi impacci; ma sono anco grandi ripari. Chi sta più in alto, se cade, s'ammacca più. A quel che pare, falliscono più ricchi che poveri: e io nè tu (abbiamo un buon mallevadore) non si fallisce per ora. Certe comodità fanno appetito, ma anche indigestioni da ultimo. Si tiene infelice chi non può far uso di certi beni; ma troppo più infelice chi risica di farne abuso.

OPERAIO GIOVANE.

Tu sei un buon medico: a preservarci dall'indigestione, tu ci ordini la dieta.

OPERAIO VECCHIO.

Sono anzi le indigestioni che noi si piglia con quel poco che s'ha, son esse che alla dieta e a' purganti condannano parecchi di noi. Gastigo della imprevidenza è la perpetua dipendenza nostra; e, non sapendo risparmiare, si riman preda o del principale che fa da usuraio o d'usuraio peggiore; senza speranza e senza merito si patisce.

OPERAIO GIOVANE.

Ma d'un salario meschino come si fa a risparmiare?

OPERAIO VECCHIO.

Fa' bene i conti: metti insieme tutti i quattrinelli che tu butti via senza proprio necessità, e i più senza gusto, mettili con la tua fantasia in un salvadanaio; e in capo al

mese sentirai come suonano. Suonano speranza e libertà, e, che più importa, onore. Ma come vo' tu che il principale faccia da padre a quell'operaio che piglia danari prima, e poi non lavora, e poi scappa, e va a fare altrove il giuoco medesimo, e poi si lamenta d'essere canzonato? Non tanto chi presta quanto chi chiede dovrebbe diffidare delle anticipazioni, come d'un laccio ch'egli tende a sè stesso per rimanerci, se non strozzato, impedito.

OPERAIO GIOVANE.

Questa, anch'io la capisco; e, piuttosto che crocifiggermi co'debiti, fo le croci alla bocca. E qualche quattrinello alla cassa di risparmio ce l'ho.

OPERAIO VECCHIO.

Anch'io ce l'ho, grazie a Dio. Ma, vedi un poco! Se noi volessimo di buono, non si potrebb'egli, senza tante lungherie che poi costano, avere una cassa di risparmio da noi, farci assicurazioni mutue da casi di malattia o d'impotenza, e risparmiare tanto facendo certe spese in comune; e insomma vivere da fratelli, conservando ciascuno la libertà che ci vuole nel segreto della propria famiglia?

OPERAIO GIOVANE.

Eh troppo ci manca!

OPERAIO VECCHIO.

Dunque smettiamo di piagnucolare e d'urlare. Se, imparando a spendere meno, non si sa guadagnare di più; se non si sa unire le forze piccole per farne una grande, il non potere gli è non volere; prendiamocela con noi stessi.

OPERAIO GIOVANE.

Ma per saper queste cose, e tutto quel che fa di bisogno a reggerci da noi e reggere gli altri, ci vuole tempo; e noi non l'abbiamo, occupati dalla mattina alla sera.

OPERAIO VECCHIO.

Abbiamo, per verità, della serata qualche ora; ma stanchi: abbiamo la festa, che dovrebbesi spendere meglio. Richiedere che ci sia data la festa tutta libera, e anco in dì di lavoro le ore da apprendere cose che poi giovano ai principali nostri stessi; questo sì che si può, anzi si deve.

OPERAIO GIOVANE.

Uniamoci almen per questo; proviamoci a qualche cosa.

OPERAIO VECCHIO.

Sì, ma da noi. Da noi, senza dar retta ai mestatori che di noi si servono come di zimbello, che ci aizzano per piantarci poi lì. La costoro compassione irrita le passioni, non consola i dolori. Farsi capi nostri per altro che per levare un po' di rumore, non sanno, non sanno farsi ubbidire, perchè non sanno ubbidire. Si lacerano tra loro co' denti, e vorrebbero rammarginare leccando le piaghe nostre. Un galantuomo diceva un giorno a me: « La passione uccide il diritto. De' diritti voi altri ne avete; con la passione badate di non li perdere. » La nostra uguaglianza così non sarebbe che confusione, la nostra libertà un parapiglio.

LE RIVOLUZIONI

I.

Speranze ingannevoli.

Il tuono che annunzia la primavera e le sue pioggie quiete fecondatrici della campagna aspettante, con la forte sua voce nell'aria e nella terra diffonde allegria, ma non ogni tuono, come non ogni fiore, dice ch' egli è primavera. Nè, tra i lunghi alidori della state, allorchè le foglie languenti par che chiedano al cielo pietà, quando i tuoni scoppiano, suonan sempre speranza, ma può nel bel mezzo del caldo il vapore congelarsi in gragnuola, e alla faticosa aspettazione del villico poveretto rispondere un lungo inverno affamato. Quella nuvoletta che all'ultimo lembo dell'orizzonte apparisce come non più che la mano d'un uomo, si distenderà minacciosa e prenderà tutto il cielo, piena di folgori, a piovere disperazione. Quel mare che tranquillo gorgoglia come fonte, e con quasi timido affetto bacia le rive, e ritrae le sue piccole onde, e riviene con nuovi baci, tra breve mugghierà rabbioso, e s'alzerà in cavalloni; e che sarà mai agl'impeti della sua ira un legno che per anni solcò senza offesa gli oceani, e porta in seno, meglio che ricchezze travagliosamente raccolte, la vita di padri e fratelli infelici, la sorte di figliuoletti innocenti? Così sono i movimenti de' popoli: che le speranze, quanto più avventate, più risicano di convertirsi in spaventi; e l'apparente quiete può farsi disordine tempestoso.

Le moltitudini degli uomini, deboli e docili, da ogni urto prendono impeto e forza rovinosa agli altri e a sè stessi, com'onde che cedono ai venti, e l'una l'altra gonfiando sospingono, e, fracassate le navi e ingoiati i viventi, vanno a frangersi a' lidi, e corrodono i massi ne' quali si frangono. Le passioni di pochi assai volte agitarono violentemente un popolo non violento; pochi tristi strascinarono a tristi fatti anime rette che mai non li avevano neanche in sogno fantasticati, e che, sedato il tumulto, non riconoscono quasi sè stesse; come chi, ubbriacato senza avvedersene, fa cose turpi, e poi s' addormenta, e, svegliato, non sa s' egli sogni.

II.

Segni di quel che sarà.

Talvolta i venti tacciono, e il mare pur mormora tra lamento e minaccia; talvolta senza minaccioso messaggio scoppia di subito la procella. Il marinaro esperto s'inganna di rado; e a certi segni ch'egli ha appresi da più vecchi e da sè, va sicuro allorchè i passeggieri temono, e, mentr'essi dormono tranquillamente, si arma al pericolo. Un leggier filo appeso, un' occhiata gli serve a conoscere il tempo che fa e che farà; l'aria e l'acque, i rumori e i silenzii, gli parlano; egli legge in que' segni, come caratteri appena delineati colla matita li rileva chi ha buon occhio e intende la lingua. Ma in questo gran viaggio che fanno le nazioni sul mare de' tempi, certe cose dovrebbero tutti saperle da quel che hanno sentito e letto e dalla propria esperienza; perchè certe leggi ci sono eterne evidenti, che Dio ha poste a discernere il bene e il male, e i danni che dal male, i vantaggi che debbono dal bene venire alla fine; così come Dio ha segnate certe ore e certi confini al flusso de' mari e al riflusso.

Nelle ore che le acque calano mettiamo un esercito di migliaia e migliaia d'armati, e i fucili e le spade e le lance gettino lampi di morte, e colle onde che si ritraggono risponda altero lo scalpitar de' cavalli frementi: quando l'ora del riflusso verrà, se l'esercito non si raccoglie più in alto, sarà portato via come rena, e i cavalli e i fucili e le lance, dal proprio peso tratte giù, affonderanno. Quando la giustizia de' popoli s'accorda con la giustizia di Dio (cosa rara per verità, ma è seguito, e può seguire), forza d'armi non vale contro il diritto onestamente sentito, e difeso onestamente; i cannoni diventan fuscelli; e gli armati più sono armati e più si sprofondano sotto il flutto incorrente dei deboli inermi.

III.

Rivoluzioni e speculazioni.

Ma nelle tempeste de' popoli accade spesso che, siccome pochi le fanno, così pochi ne godano; che i più ne patiscano, e i migliori patiscano più di tutti. E c'è di coloro che, per campare sè stessi, buttano nell'acque il compagno aggrappato al battello o alla tavola di salvamento; ce n'è di più vili e tristi e spietati, che stanno alla riva aspettando dagli avanzi del naufragio ricca preda. Uomini che non corsero nessun pericolo, cessato quello, s' avventano a rivendicare l'onore di prove che non fecero, di travagli ch'e' non durarono; inventano danni patiti per farseli pagare caro; quando non inventino calunnie a danno de' benemeriti, quando non facciano come que' selvaggi che attendono alla riva i naufraghi per scannarli, e forse per divorarseli mezzi vivi.

Il povero pescatore che nell'angustia di poche tavole galleggianti passa ai venti e alle pioggie e a' geli e agli ardori quasi tutta nel golfo la vita, e di là manda a terra

la sua pescagione a ingrassare l'avido rivendugliolo e a fare più costose le indigestioni e più libidinosa la carne del ricco sfaccendato, ma insieme provvede col patimento continuo al cibo modesto di famigliuole che in altri modi anch'esse patiscono, il povero pescatore, quando il temporale lo coglie, e assalta la debole sua barchetta come il falco fa l'uccellino, sa che le grida sue non sarebbero udite da orecchie d'uomo che possa venire a soccorrerlo, e si raccomanda a Dio in quella nera solitudine, e muore; e la sua moglie, che tante volte sognò d'esser vedova, e gioì in rivederlo come se risuscitato da morte, lo attenderà indarno adesso; e i suoi parenti e i compagni dell'arte sua dolorosa, pensando a lui morto, la settimana santa, allorchè tutti col prete vanno sull'orlo della riva e s'inginocchiano invocando sul mare le benedizioni del cielo, con voce più piena di singhiozzi e con occhi più pieni di lagrime imploreranno misericordia. Ma chi, sopraffatto dalla burrasca, abbia un cannone a bordo da sparare, e avvertire i lontani che c'è vite umane in pericolo, da quello che gli uomini prepararono arnese di morte, spera salvezza alla vita; e quel suono che per solito è di minaccia, si fa di preghiera; e i lontani così lo intendono, e soccorrono se il mare glielo consente e il coraggio. Senonchè spesso i popoli, oppressi da forze soverchianti, chiamano indarno soccorso; o i più forti in sicuro stanno a vedere, se pur non pongono nelle estreme altrui angustie scellerata speranza, e non pervertono il benefizio in commercio d'usurai.

Prima di mettersi a repentaglio, non facciano i deboli inganno a sè stessi, fidando in aiuti pietosi; sperino, piuttosto che nei troppo più grandi di loro, nei deboli pari loro; ma, più che in tutti, sperino prima in Dio, poi nel proprio pensato ardimento instancabile e nella concordia perseverante. E ciascuno di noi, se non possiamo aiutare chi è nelle strette del pericolo o della necessità, come in

naufragio minacciante, volgiamo almeno una parola, uno sguardo, una preghiera, una memoria di pietà: non siam come quelli che stando da terra a guardare la tempesta che rugge, si compiacciono del sublime spettacolo, senza pensare a chi agonizza nella piena vigoria della vita. Nè solamente ai pericoli e alle necessità del popolo nostro pensiamo; ma, leggendo giornali o sentendo notizie, la nostra compassione abbracci in amplesso fraterno quanti diritti e quanti dolori ha la terra.

IV.

Vicende de' popoli.

È veramente grande spettacolo che, innalzando, umilia il pensiero, siccome la vista del mare che divide insieme e congiunge le terre, che nel suo grembo nasconde valli e montagne e ignoti mondi di vite, che riflette in sè i paeselli della riva e i colori del cielo, che al cielo solleva il suo possente respiro, e al cielo commette che delle acque sue distillate nutrisca le fonti e mantenga la vita de' fiumi: così spettacolo grande è la vista d'un popolo d'uomini, quando si considera quel che furono, e che sono, e che possono e debbono divenire; e le leggi che la sua vita governano, e i destini che gli ordina Dio di compiere, de' quali taluni non sa il popolo stesso nè può sapere, d'altri può avere coscienza, e acquistarsela deve. Quel mare stesso che qui si raccoglie in stretto canale, e l'una all'altra riva risponde con suoni e fragranze, sì che certe fiumane corrono più dilatate di lui; ecco che di lì a poco si spande; e più oltre non avrà confini che il cielo. Quel mare che mormora quasi una sommessa preghiera, e poca pioggia che venga lo compone in silenzio, altra volta parrà voler combattere col cielo, e le acque fredde scroscianti dall'alto non placheranno i venti, e lui irriteranno:

quell'onde che, dopo lungo infuriarie vanno e vengono quasi stanche, e col mareggiare lento sollevano la marea più che co'flotti violenti, ripiglieranno a un tratto la furia, rinfieriranno a tempesta. Così ne'moti de'popoli, quel tedioso mareggiare e quel barcollare malcerto che segue alla corrente del vento disteso, è più grave a soffrire anco a marinai più robusti: ma non è detto che quella marea finisca in bonaccia, o che altri buffi di venti non sollevino dal fondo la rena, e non facciano biancheggiare sul fosco de' flutti la livida schiuma.

V.

Agitatori de'popoli.

Negli sconvolgimenti de'popoli le sozzure che stavano giù vengono a galla, e la schiuma de' tristi e de' vili ricopre e soverchia i moti de'più generosi. Il vero popolo è di per sè generoso; la rapina e la strage pochi la consumano, che in nome di lui parlano e fanno per conto proprio; e se lo hanno complice al male, lo hanno perchè l'ubbriacarono, lo fecero essere fuor di sè. L'immagine del popolo ubbriacato di sdegni, fatto impazzare nel subitano possesso d'un'insolita autorità, l'abbiamo in quel Masaniello, pescatore di Napoli, che, fatto capo d'una rivoluzione, è dai cortigiani degli Spagnuoli adulato, raggirato, e per ultimo dalla mano de' suoi proprii ha la morte. A quella rivoluzione preparata dalle prepotenze spagnuole corrompitrici, fu occasione un paniere di frutta, che se ne voleva riscuotere la gabella; alla rivoluzione che rese poi libera dal giogo de'Turchi la piccola ma proba e prode nazione de'Serbi, anni prima che insorgessero i Clefti e i marinai greci, e che il tuono de'loro fucili e la fiamma de'loro brulotti chiamasse la maraviglia de'popoli e la mercatrice protezione dei re: alla rivoluzione de'Serbi furono primo

strumento le ghiande delle loro foreste. Quelle ghiande, fatte carne di maiali, diventavano monete, e poi palle liberatrici: e per vero, la libertà che incomincia dal trogolo è più pulita di quella che finisce nel trogolo o nella greppia: meglio è che le bestie servano a fare uomini liberi, di quel che uomini liberi, della libertà male usando, imbestialiscano, e dalle cattedre insegnino sè essere bestie e generati di bestie.

Ma la vera causa che a questa rivoluzione de'Serbi e a tutte le non sfortunate rivoluzioni de' popoli assicura la vittoria, fu la coscienza dell'adempiere un dovere sacro a costo di qualsiasi e danno e pericolo. Non basta, per altro, che ciascun uomo del popolo sia da sè buono, e abbia buone le intenzioni; que'che lo guidano bisogna che siano uomini retti, non avidi di ricchezza, non teneri de'comodi proprii, non ambiziosi nè vani. A questi segni potete distinguere il ciarlatano, o popoli, dal vero amico: se non vi lusinga, se non v'aizza, se non vi pascola di speranze e non v'impromette lì per lì cose grandi; e se, col saper tacere e patire egli stesso, v'ammaestra a tacere e a patire.

I GIORNALI, E LA STORIA

I.

Indigestioni e ubbriacature.

A molti delle città e delle grosse terre adesso il leggere giornali si è fatto come una sorta di mangiare e di bere, che, non necessario al nutrimento, coll'uso diventa un bisogno: ma, se non necessario, potrebbe esser utile; e può far del male, secondo la quantità o qualità. C'è chi de' giornali s'empie lo stomaco o si ubbriaca, senza guardare nè saper distinguere che roba gli è: non conoscono chi ci scrive, se sia brav'uomo o figuro o monello; non sanno intendere con che fini ci scriva; e vanno presi a certi paroloni, come al dolce smaccato o al sapore forte, o al colore del vino fatturato con intrugli dentro che sono un tossico. Abbiatevi per regola questo: che le lunghe tiritere sempre sopra il medesimo, e lo sguaiato dir male delle persone, senza mai trovar nessun bene in certune, e di cert'altre voler difendere e lodare tutto, gli è segno, se non d'animi maligni, di stolidi. Leggendo i giornali, ponete mente ai fatti, lasciando gli sproloquii da parte: ma non pigliate i bisbigli o gli schiamazzi per fatti; e più la cosa è grossa, e più a crederla andate a rilento.

Siccome a saper leggere non serve saper conoscere un *a* o un *o*, ma bisogna saper compitare; e anche questo è poco, conviene rilevar la parola, e di ciascuna parola comprendere il senso; e ancora non basta, ma bisogna racco-

gliere il sentimento che vuol essere espresso dalle parole, e quell'altro che tante volte ci sta sotto, e è quel che conclude (appunto come, quand'uno vi parla, voi non vi fermate a ciascun suono della sua voce da sè, ma badate a quel ch'egli intende di dirvi e dove vada a parare, e però ponete mente al tono com'egli pronunzia, e agli occhi e agli atti della persona); similmente nel leggere una stampa qualsiasi, ma specialmente giornali, non è da fermarsi agli *ah* e agli *oh*, ma volerci vedere dentro. Saltando dall'un capo all'altro d'Italia, dal monte al mare, dall'Europa all'America, dalle baldorie de' re alle disgrazie de' popoli, dalle baldorie de' popoli alle disgrazie de' re, da una diceria contro i preti a una diceria contro i liberali d'opinione diversa da quella che il giornale ha o pare che abbia per quel mese o per quella mattina; saltando dai pettegolezzi privati, che un galantuomo si vergognerebbe di farne privatamente parola in un crocchio di persone per bene, alle calamità che flagellano tutt'un paese e più nazioni grandi; chi legge senza riflettere, ci fa il capo; gli è come un uomo che abbia presa un'indigestione o una ubbriacatura, che s'addormenta e che sogna. Così veduti, anco i fatti veri e belli, diventano nella sua testa torbidi sogni: or pensa, gli scherzi osceni e le bugie e le calunnie! E a quelle ubbriacature e indigestioni e' s'avvezza; e gli paiono scipite le cose sane e che sono sapore grato agli stomachi sani. Gli è come que' Cinesi che mangian oppio per andare in un'estasi stupida nella quale pascolarsi d'immagini tutte fantastiche, che con quel letargo convulso se ne vanno via, e lasciano l'uomo trasognato e fiaccato, con la smania di rimangiare oppio per rituffarsi nel medesimo letargo; comprando a caro prezzo dai mercanti inglesi, che ci trafficano, la beatitudine della imbecillità e accessi di malattia nel meglio della vita.

II.

Saper giudicare.

Siccome delle parole che sentiamo e leggiamo, l'uomo non può tutto intendere, per quanto abbia buona mente e sapere; così de'fatti, anche veri e chiarissimi, noi non possiamo conoscere nè tutte le circostanze che ci aiutino a ben giudicarli, nè tutte le cagioni che li produssero, e molto meno tutti gli effetti che ne nasceranno. Talvolta chi legge o ascolta, intende certe cose più e meglio di chi le dice o le scrive; talvolta chi è per vista o per udita testimone d' un fatto, ci vede dentro quello che l' uomo autore del fatto non ci seppe vedere, e forse mai ci vedrà. Questo c' insegna a non condannare troppo duramente nè con eccesso lodare; soprattutto c' insegni non precipitare i giudizii nostri, che allora si chiamano pregiudizii: e non senza ragione questa parola *pregiudizio* vuol dire altresì offesa e danno. Nelle parole e ne' fatti ciascuno ci coglie quel tanto che l'occhio della sua mente, che il buon volere dell'animo suo, che la sua condizione gli dà: come d'un'acqua che corre ciascuno bee secondo la voglia o il posto dove si trova, ciascuno attinge secondo il vaso ch'e' porta, ciascun vi si specchia secondo la figura ch' egli ha; e s'egli intorba quell'acqua, non ci vede nè sè nè le cose, e la attinge più limacciosa e la bee più spiacente che di per sè non sarebbe. Così, nel prospetto d' una gran moltitudine radunata, o della marina o del monte, ciascuno vede secondo che gli occhi gli servono, secondo che guarda; ciascuno vede la verità, ma sola una parte di quella; e da quella si figura il restante o per l' esperienza di quello che vide altre volte, o dietro a quanto da' suoi vicini ne sente.

E appunto nel conoscere e nel giudicare le cose della nostra città e dell' Italia, e tutte quelle che seguono per

il mondo, ciascun di noi deve pensare che quel tanto ch'egli sa e che capisce, non è il tutto, anche quando sia vero e bene; e che, per compire il concetto del vero e del bene e del bello, bisogna aiutarsi con quel che sanno e capiscono i savii e i migliori. Chi sapesse raccogliere i giudizii che dà sopra i fatti, mano mano che vengono succedendo, la gente in mezzo alla quale e' succedono; chi sapesse raccogliere i sentimenti che lì per lì da que' fatti si destano specialmente nelle anime semplici e libere da passione, avrebbe dinnanzi a sè bell'e fatta la storia, che altri poi scriverà come può, raccattandola dalle bocche o dagli scritti di pochi. Segnatamente coloro che hanno nella vita operate o patite assai cose, nei loro giudizii compendiano molta verità, cioè molta storia, la compendiano in brevi parole, degne che siano meditate da' giovani e ricordate da tutti. In questo hanno un gran valore, chi sappia trovarcelo, più valore che certe sentenze de' filosofi, appunto perchè non sono pronunziate con prosopopea sentenziosa, le parole delle povere donne che abbiano molto patito; perchè il molto patire sovente val più che il molto operare.

III.

Storia del mondo.

La nostra religione con provvidenza sapiente ci porge ne' primi suoi insegnamenti la storia delle origini prime dell'universo, e dei primi che abitarono la terra, questo pianeta sì piccolo al paragone degli astri immensi creati da Dio, ma degnato da Dio benedetto di tanto amore. E quella storia antichissima è confermata e illustrata dalla esperienza de' secoli che seguirono, e dalla esperienza delle cose che oggidì si fanno e si soffrono; da quella storia antichissima è dichiarata la storia d'oggidì; come il suono

delle onde del mare lontane risponde al suono delle onde più prossime a noi; come il dì alla notte e la notte al dì narrano le glorie di Lui che è, e per cui siamo. La storia de' tempi passati è come armonia che dall' alto vola nel silenzio sulle acque; come suono che, dalla chiesetta del villaggio chiamando sull'imbrunire alla preghiera i fedeli, indirizza alla sua volta i passi del viaggiatore smarrito nella foresta.

IV.

Il bene nel male.

Come per telegrafo elettrico la parola de' cari lontani infaticabile vola in un attimo e attraversa le viscere de' monti e l' abisso degli oceani, fatte docili in nostro servigio le ali del fulmine omicida scuotitor della terra, e ai nostri dubbi soccorre come la viva voce e la mano de' cari presenti; così gli esempi del bene e del male lontano di secoli vengono a noi, insegnamento benefico, se noi lo vogliamo. Siccome nella vita di ciascun uomo il piacere al dolore, il bene al male nella vita delle nazioni si alternano e mescono: ma di male non c'è se non quello che gli uomini di suo ci mettono; e da quel male stesso Dio buono trae bene, come il fradicio delle foglie cadute è alimento di foglie novelle; come l' acido carbonico, micidiale all'uomo, è vita alle piante. Non è però che dobbiamo amare noi il male, o soffrirlo potendoci riparare, o trarne vantaggi rei; ma dobbiamo discernere il bene a cui il male è confuso, e approfittare del bene appurato, e il male stesso convertire al possibile in bene, secondo che Dio fa, di cui siamo immagine. Così nella miniera ritrovasi misto l'oro all'arsenico; e l'oro si può separare, e dell'arsenico stesso far uso nelle arti, e con la scienza paziente rendere benefico, nonchè innocuo, il veleno.

V.

La storia è parabola.

Tutti sappiamo come siano belli i proverbii, e come pieni di senso, anzi di molti significati ciascuno, e ciascuno si possa a molte occorrenze applicare. Ora i proverbii son come l'essenza distillata della esperienza delle generazioni che vissero innanzi a noi, il sugo della storia raccolto in brevi parole potenti. Dalla storia presente, cioè dalla propria nostra esperienza, impariamo a raccogliere gl'insegnamenti ch'ella ci dà, in brevi massime che siano l'eredità da poter tramandarsi ai nostri figliuoli e nipoti. E anco le favole che dilettarono noi fanciulletti, e delle quali si servirono uomini savii e cittadini famosi e scrittori grandi non tanto per velare timidamente quanto per rendere più sensibile con un'immagine il vero che intendevano raccomandare, nella semplice bellezza anco le favole hanno la loro moralità: e Gesù Cristo usò anch'egli parabole, come quelle del figliuol prodigo, e del servo che non sa trafficare il talento, e delle vergini dormigliose. Ora la storia è una grande parabola narrata all'uomo da Dio; nella quale l'uomo opera e ascolta; e, bene ascoltando, impara a bene operare. Chiediamo a Dio lume a intenderne il significato, e a valentemente applicarlo.

LA COSCIENZA E L'ESPERIENZA

I.

Provvidenza di Dio nell'occhio e nello spirito umano.

Quando si considera come nel piccolo cerchio dell'occhio umano si vengano a raccogliere tanti raggi sparsi della terra e del cielo, e ci portino là entro distinte, e con tutte le proporzioni fedelmente conservate, le forme de'grandi corpi e de'minimi; e come questa sì piccola parte del corpo nostro acquisti coll'esperienza ben presto sin dall'età tenera il suo giudizio, e si faccia misuratrice sicura delle distanze, e corregga le illusioni che vengono dalla distanza o dal colore o dalla positura degli oggetti, le quali potrebbero trarci in inganni pericolosi; non si può che ammirare nella creazione dell'uomo un prodigio di benefica sapienza. Ma più maraviglioso che l'occhio con cui veggonsi i corpi è l'occhio interiore della coscienza, che riceve di fuori le impressioni del vero e del bene e del bello, e le tiene presenti sempre dinnanzi a sè, e le rinnova a sè stesso e quasi ricrea ricordandosi e immaginando; e ancor meno dell'occhio corporeo si lascia illudere dalle apparenze, quando l'uomo, per ostinatezza colpevole e stolta, non si voglia ingannare egli stesso.

Siccome il luccicare qua e là delle lucciolette in un prato, o le scintille che, quasi da ferro battuto, si spar-

gono per le acque del mare percosse nella notte da'remi, per gli animaletti fosforici senza numero che guizzano in esse, siccome queste e altre luci distinguonsi dallo splendor delle stelle; così, e molto più certamente, la coscienza nostra distingue nelle cose dal falso bene o dal bene minore e fuggevole, quel ch'è bene vero, massimo, sempiterno. Ma può eziandio il bene minore essere indizio di bene più grande, e indirizzare le anime nostre a quello; così come i lumi che dalla cima delle torri s'innalzano per guida a'poveri naviganti, che di lontano conoscano il porto desiderato e non diano nelle secche o negli scogli, que'lumi non sono stelle, ma, quando il cielo per nubi è muto del provvido suo consiglio, que'fari parlano una parola di salute, che sperde il buio del dubbio minaccioso. E acciocchè i naviganti li distinguano appunto da ogni altra luce e non vadano tratti in inganno, que'fanali congegnansi in maniera che il loro splendore apparisca a vicenda e sparisca, come in un discorso, in un canto, la voce va e poi si ferma, e poi ripiglia, acciocchè il senso intendasi meglio. Il navigante, avvertito, sa bene che quella luce appare e dispare per sua sicurezza; e nel cessar di vederla un istante, non dispera, anzi di lì prende norma e coraggio. E così noi dobbiamo ne'dubbi e nelle traversie della vita. Se quella luce che ci è guida, pare per poco venir meno, gli è per più farsi desiderare, e per darsi meglio a riconoscere poi. Il navigante, allorchè vede tutta l'aria occupata da nubi giganti, e una notte a più doppi gravarsi pesante sul suo capo e sul mare tutto; sa bene che sopra quel tempo così nero v'è il cielo sereno e le stelle, e che il sole da ultimo, vincitore di quella battaglia, risplenderà: e lesto intanto s'affretta d'uscire al possibile del presente pericolo.

II.

Provvidenza del venire a poco a poco a conoscere certe cose.

Di quel che dobbiamo operare, noi tutti si ha la coscienza; e l'ha più sicura chi l'ha più netta, chi non se la intorbida apposta: ma noi non abbiamo la scienza certa di quel che sarà. E tante cose è meglio non le sapere; tante altre sapere è impossibile: basta che l'uomo ne sappia tanto da potersi condurre nella sua vita senza far male a sè nè a'suoi prossimi. L'operaio non sa chi ha fabbricati gli arnesi ch'e' maneggia, ma sa maneggiarli; il campagnuolo di rado sa chi fu primo a dissodare il suo campicello, ma sa che deve gratitudine a tutti coloro che gliel'han preparato, e a Dio sovra tutti: il navigante non conosce chi gli accende nell'alto i fanali, sua guida; ma, giovandosene, può levare il pensiero riconoscente a quella mano ignota e a Dio benedetto. Molto meno egli sa le ragioni perchè quel masso sporga minaccioso dalle acque, perchè quella cala gli stenda quasi le braccia per offrire ospitale riposo; ma basta bene ch'egli conosca dove il pericolo e dov'è la salute.

La nostra ignoranza è cagione provvida di salutarmente umiliarci; ma insieme è occasione preziosa di sempre aspirare a nuove cognizioni, e di esercitare l'intelligenza e l'industria con merito, la riconoscenza e l'affetto con gioia che sempre si rinnovella. L'occhio che si spazia per grande pianura, rincontra da ultimo un'altura che toglie vedere più là; ma quello stesso intoppo è una varietà bella, un riposo. E l'uomo che monta su quella altura, abbraccerà di lì e la pianura veduta, e altri piani e altri poggi, e vedrà forse lontano luccicare tremula la marina, come a un raggio di sole gocciola d'acqua. Può la vita, a

chi vuole, essere tutta un lungo ordine di care scoperte; appunto come chi ascende, e vede a ogni tratto nuovi prospetti di terra e di cielo, e dal monte il mare lontano; come chi vede dal mare le isolette che lucenti nel sole gli vengono quasi incontro, e s'appressano, e, lui procedendo, pare che fuggano.

Siccome l'occhio, scorrendo per lungo tratto di terra deserta, comincia in fondo in fondo a vedere una ciocca di verde che più e più si distende in campagna fiorente; così per lunghe esperienze noiose e ingrate acquistasi la conoscenza del bene, che apporta utilità con piacere. La terra arida invoca, anche a costo d'una breve procella, le pioggie del cielo; e i campi consolati respirano una nuova fragranza ch'è quasi ringraziamento dell'acqua desiderata.

DEL DISCERNERE E INTENDERE IL BENE E GLI UOMINI BUONI

I.

Pronti sempre a riconoscere il bene.

Talvolta conoscere negli uomini un bene che non si aspettava di ritrovare in loro, è piacere grande: talvolta la sorpresa, quasi scossa improvvisa, ci scema il piacere; onde noi di quel bene non sappiamo provare la stima e la gratitudine debita. Così voce umana che odasi subito in luogo solitario, può rassicurare chi teme, infonder coraggio, portare allegrezza; ma, se suona a un tratto inaspettata, quando noi ad altro pensiamo, anco che sia di per sè voce soave e a noi cara, ci fa balzare e spaventa. Badiamo di sempre essere pronti a riconoscere il bene e a riceverlo degnamente; tenghiamo sempre apparecchiata la stima e la gratitudine, come chi, per acquistare cosa utile, tien pronto sempre quel tanto di prezzo che la cosa costa, anzi più che meno; e ciò reputa essere del suo onore. Ma certi uomini e della stima e della gratitudine son troppo avari; misera gente, che priva sè stessa di grandi conforti e utilità.

Il bene che appare fra male dimolto, talvolta rallegra, talvolta rattristisce; come, vedendo un fiorellino fuor di stagione, si corre a coglierlo con mano lieta; ma è mestizia vedere un solo albero verdeggiante tra molti alberi

ignudi, un poco di borraccina che serpeggia sui massi, e chiede al cielo, giacchè non l'ha dalla terra, il suo scarso alimento.

Stelle rade nel cielo pur sereno, radi alberi in campagna non colta, ma che attende la mano degli uomini, rade barche sul mare quieto; pare che godano della solitudine loro, e godano insieme del lontano consorzio, e l'una all'altra barca accenni e risponda, e albero ad albero, e stella a stella. Così le anime buone e gentili, anche sparse nel mondo e per lontananza o per ostacoli divise, s'intendono in certe cose senza conoscersi, e co'fatti si parlano; e chi le considera, e le raccoglie con lo sguardo dell'anima propria, e a sè le avvicina e tra loro, ne ha grandi consolazioni. Cercate il bene, e anco in tempi e luoghi infelici lo troverete; chiedete a Dio il lume da saperlo discernere, e Dio vi darà occhio alla mente per vederlo in distanza, e braccia all'affetto per accostarlo e stringerlo a voi. Ma chi cerca il male lo trova a suo danno; e, pure cercando, lo fa; e, peggio che gli altri, giudica sè medesimo duramente.

II.

Siate docili al bene sempre.

Non sempre, neanco degli uomini e delle cose grandi e prossime a noi, vedesi il bene quant'è; e troppo accade che non se ne voglia o non se ne possa vedere punto. La notte nasconde all'occhio più acuto e più intentamente fiso i colori più lucenti e la forma gigante delle chiese magnifiche e delle alte montagne: ma della montagna, della chiesa, della statua che s'innalza monumento d'antica gloria immortale, può il sole nascente illuminare la fronte, mentre che il resto è nell'ombra; senonchè a poco a poco quell'ombre dispariranno all'avanzarsi del raggio

vincitore. Indarno il maligno o lo stolto vorrebbe nella propria ombra involgere tutte le cose, e a sè e ad altri toglierne il godimento. Egli è troppo piccolo, per grande che paia o si creda. Quand'è giunta l'ora dell'alba, la notte è forza che ceda, e, per nuvoloso che il cielo sia, aggiornerà. Ma è pur legge della natura l'alternarsi della luce e delle ombre; legge di Provvidenza, acciocchè l'uomo conosca che non dal suo occhio viene la luce, e che, veduta da lui non è egli che la crea col vederla. Si avrebbe un bel dire: « Abbassatevi, o montagne; che io vo'vedere al di là: e tu, notte, dà luogo, ch'io voglio la luce. » Approfittarne bisogna, quand'ella c'è; provvederci d'un qualche raggio che in mezzo alle tenebre ci sia guida; ma insieme saper riconoscere la pochezza nostra, e attendere che a tempo suo la chiarezza del vero e del bene si mostri piena, e scenda fino a noi meschini in quest'angolo dell'universo ove siamo. Il raggio di quella stella che altissima infaticabile compie il grande suo giro per l'immenso spazio de'cieli, e a noi pare scintilla che schizza da legno infiammato, perchè scenda insino a noi, annunziatore d'un mondo, ci vogliono anni: ma le grandi verità, e la grandezza delle anime ispirate da Dio, è troppo più che splendore di stella. Siccome le cose che appariscon più piccole, possono essere di mole immensa e di forza da non si saper computare; così le cose più evidenti e più luminose hanno in sè dell'oscuro alla povera mente nostra, che dal lume stesso rimane abbagliata; e in quel che si esalta, si umilia, in quel che si umilia, si esalta. Gli umili sono i più degni d'intendere le cose grandi.

DEL GIUDICARE SÈ E GLI ALTRI

I.

La voce della coscienza.

Quando voi non sapete che ora sia per l'appunto, e vi preme saperlo, perchè state con ansietà aspettando, o perchè dal momento dipende un cominciare o un finire che v'importa troppo; allora voi tendete l'orecchio e l'animo al suono dell'oriuolo lontano; e se il vento o lo smorza o lo porta via, se un rumore ve ne fa perdere un qualche tocco, voi state sospeso attendendo i rintocchi, e quell'aspettazione è una speranza dolorosa talvolta che, delusa, pur si rinfresca e rinnova l'ansietà. La voce della coscienza, che ci annunzia il tempo e la maniera di fare o non fare, ha suoni più certi, ma paiono sommessi e confusi, perchè l'uomo è che li sopprime e li confonde a sè stesso. Chi attende gli avvisi dal di fuori, e non dall'intimo sentimento del proprio dovere, ch'è la miglior misura dell'utile, quegli pende sempre incerto; e ora gli par di sentire giusto, ora teme frantendere, e la sua stessa tema lo fa frantendere, lo fa dubitare degli altri e di sè medesimo.

II.

Franchezza vera.

Chi non vuole il bene deliberatamente e a ogni costo, pena a vederlo, nonchè a francamente operarlo. E il male non si può volere deliberatamente così come il bene; per-

chè nel bene soltanto è quella piena libertà, che noi propriamente chiamiamo franchezza. Chi commette sbaglio o colpa, sarà detto temerario o audace, non franco, se non per modo di canzonatura o di biasimo. Gli uomini retti sono prudenti, non timidi; cauti, non sospettosi. Sospetto e timidità, tristi segni.

I sospettosi e i timidi guardano e traveggono, odono e frantendono; fanno a sè stessi il brutto mestiere degli spioni. La spia dà peso alle cose leggiere, e non s'accorge delle più gravi; le leggiere e le gravi confonde insieme; fa vedere nero dov'è altro colore, e dà corpo alle ombre, e crea il nulla, e col nulla spaventa.

Coloro che dell'essere furbi si fanno un vanto e un mestiere, son timidi a sproposito, e arditi a sproposito; canzonatori e traditori di sè medesimi prima che d'altri. Osservano in aguato quand'è il momento di fare, e si precipitano a fare quando converrebbe osservare.

III.

Falsa prudenza, e prudenza vera.

È altresì un tristo segno il sospetto continuo che certuni covano parendogli che tutti stiano in aguato per offendere i loro interessi o il decoro. E' dànno troppa importanza a sè stessi col fingersi perseguitati e insidiati quand'altri forse non pensa di loro; e, risentendosi fuor di luogo, provocano a sè malanni, e li tirano addosso ad altri. Chi sente davvero la propria dignità (e tutti debbono sentirla, per poveri e deboli che siano, perchè tutti son figli d'un Padre e immagine di Dio), chi la sente davvero, non teme tanto di perderla per altrui inganno o per violenza, quanto per colpa propria; più che vigilare contro gli altri uomini, vigila sopra di sè.

Si suol dire che i birbanti, più che i galantuomini, prendono cura di tenere le lor carte in regola sempre; i passaporti, le ricevute, i ben serviti, le testimonianze di probità, anche le lodi sperticate. Cercano di fuori quello che non hanno in sè; non si reggendo bene, s'aiutano di puntelli. Ma l'uomo onesto comincia dal fare a sè stesso i conti e la polizia, mostra a sè le sue carte, si tiene in regola coll'anima propria; e con questo documento alla mano, si confida di poter fare persuasi anche gli altri. Una ragione sola ma buona, gli basta: chi ne reca troppe, risica di non ne avere nessuna.

Ponete mente non a quello soltanto che vi par bene in voi stessi, ma a quello che comincia a esser male, o pur un germe di male: in ciò siate non sospettosi con angustia di spirito (che sarebbe un diffidare di Dio), ma avveduti e severi. Negli altri uomini, riguardate più al bene che al male; il male che c'è, non lo vogliate aggravare co' vostri giudizii e colle querele scandalose; ma scusatelo quanto potete, senza però fomentarlo; medicatelo con carità.

IV.

Fede nel bene.

Educate il vostro buon giudizio a discernere il buono e il bello e il grande di tutti gli uomini e di tutte le cose. Certi beni, noi altri non li vediamo, non perchè non ci sono, ma perchè ne siamo troppo lontani, e deboli gli occhi nostri. La vista del sole è tolta a noi da una nuvola: e il fiato delle nostre passioni si fa nuvola intorno a noi. Quella stella che appare a noi come un punto ne' cieli altissimi, e ora ci ammicca come sorriso d'un occhio amico, ora dispare come pupilla velata dalle palpebre, quella è un mondo più grande del sole; e la scienza ce

ne dà fede certa. La fede nel bene diventa scienza sicura della vita a chi ne sia degno.

Ma, per questo, conviene amarlo il bene; e, per poterlo meglio amare, convien meditarlo. Nutrite sin da' primi anni l'anima vostra di serii pensieri; abbiatene uno in cima di tutti, che vi sia norma di tutta la vita. Piantate in tempo quegli alberi che ai vostri anni maturi daranno il frutto, ombre amiche ai vostri anni stanchi. Chi vi dice di seminare zizzania, coltivare pruneti, riempiere pieno il podere di malva o di zucche, quando potete eleggere alberi che forniranno alimento alle vostre famiglie, materia alle abitazioni e ai viaggi e alle arti vostre, e che potranno in germogli innumerabili moltiplicarsi per le vicine campagne e per le lontane, a benefizio de' vostri nepoti e d'ignote generazioni per ordine lungo di secoli?

IL LODARE, E IL DIR MALE

I.

La lode.

Gustano troppo a' bambini i dolciumi, che tolgono l'appetito de' cibi sani, sciupano lo stomaco, e presto ristuccano. I vecchi altresì tirano da ultimo alle cose dolci. La smania della lode è cosa da bimbi o da vecchi barbogi. Ma siccome non da ogni cibo dolce deve l'uomo sempre astenersi, nè ogni amaro è sano o necessario a mandar giù; così non ogni lode è da sdegnare, nè da voler le parole dure o di biasimo; molto meno da usarle con altri. Quand'è dovere, il saper ascoltarle, e il dirle, bisogna.

La coscienza, ancor meglio che la lunga esperienza, c'insegna a discernere la lode sincera che, quand'anche non sia da noi meritata in tutto, si sente che vien dall'affetto, e però merita che noi ne siam grati, anche non la accettando. La lode sincera è pura a gustare com'acqua di fonte, no condita di zucchero come bevesi al caffè, o con liquori spiritosi.

II.

Vera sincerità.

Siccome la limpidezza dà segno che un'acqua è salubre, così nel suono della voce e negli occhi e negli atti della persona discernesi la sincerità della lode.

Chi vi loda oltre al solito o in modo diverso dal solito, dite che o vi sospetta ammalato di vanità, e condiscende per falsa compassione alla vostra debolezza, o vuol prendersi spasso de' fatti vostri, o vuole da voi in proprio vantaggio qualche cosa. Non però voi dovete negargliela indispettito, e neanco sospettare nelle lodi di costui fini indegni; ma tagliar corto, mostrargli che non siete nè infermo da voler quelle lusinghe come fregagioni che non acquetano i prudori della pelle irritata, nè tanto semplice da non capire la celia.

Ma taluni fingon di credere che l'acerbo de' biasimi o il fiele della maldicenza sia bella e nobile sincerità. Il lusingare la gente è un canzonarla e un tenerla a vile sotto mano; ma non è merito e benefizio il canzonarla e l'avvilirla all'aperto: ci può essere doppiezza e falsità anche in cotesto.

III.

Misurar le parole.

Chi allunga troppo il discorso, sia nel lodare o sia nel riprendere, non sente quello che dice, o sente meno di quello che dice; ed è bugia anco l'alterare d'un punto la verità. In certa dose, un liquore può rendere la salute; il liquore medesimo, in dose più forte, può far morire. O per affetto appassionato o per odio o per sdegno, anche mosso da buona ragione, risica l'uomo d'alterare a sè stesso la verità, e di dir male o bene degli altri al di là del giusto, tentando di figurarsi che quello sia il giusto nè meno nè più. Guardiamoci dunque prima dall'ingannare noi stessi, stimando più del dovere o disistimando; e poi, nell'esprimere il sentimento che si ha, misuriamo ben le parole. Impariamo a parlar bene, ch'è cosa non meno difficile del bene scrivere. Dice un apostolo che sarebbe perfetto chi non peccasse mai colla lingua.

Ma alle parole, che presto vengono alla bocca e fan presto a volar via, poco badano gli uomini, e credono poter condiscendere a sè medesimi senza ritegno. E più condiscendono, e più sdrucciolano per il pendio del male, e più fanno scandali, senza poter ripararli; appunto come chi prende una rincorsa per lungo declivio, che, s'egli ha addosso cosa che pesi o che suoni, sente, a ogni passo che lo tira giù, sente più fitti i rintocchi di quel tintinnio che lo avverte del pericolo oramai irreparabile. Le parole volano via, ma, come la freccia o la palla di schioppo, portano lontano, senza che possano ritirarsi, la ferita o la morte. E certe lusinghe sono ferite all'anima micidiali.

DEL FARE IL BENE

I.

Addestrarsi.

Tutti gli uomini, anco i men buoni, vorrebbero fare il bene, almeno in certi momenti e in certe cose, anzi nelle più delle cose; perchè conoscono che fare il bene è un vantaggio e un piacere: ma, appunto perchè questo vantaggio e piacere conviene comprarlo con qualche scomodo o danno per il momento, se ne sgomentano. Per fare il bene, non basta volerlo fiaccamente; bisogna abituarci a farcene degni; bisogna però incominciare dalle piccole cose, che sono occasioni frequenti e continue di piegare e addestrare l'affetto e le forze nostre. Paiono esercizii minuti e noiosi: ma come s'impara egli a suonare uno strumento, a maneggiare un arnese per esercitar bravamente qualsiasi mestiere? Con tanti piccoli movimenti, frequentemente ripetuti, e accompagnati dall'attenzione dell'occhio e dell'anima; movimenti che paiono cose da nulla, ciascuno da sè; ma che fanno da ultimo il buon artefice, l'artista grande.

II.

Ricchi e poveri mal destri.

Perchè mai tanti signori, che non sono punto cattivi e che sentono con dispiacere le miserie de'poveri e che hanno modi di sollevarle, perchè lo fanno tanto di rado,

e così di mal garbo i più? Perchè non hanno imparato quest'arte, più facile e più gentile e più sicura e più fruttuosa d'ogni arte bella; perchè non ebbero e non cercarono il destro di conversare co' poveri, di discernere i più bisognosi e i più meritevoli: e, non conoscendo, si sono lasciati ingannare, e quindi si sono svogliati e disamorati; e hanno, come suol dirsi, perduto la tramontana, che più non sanno a chi dare nè quanto nè come.

Perchè non si sanno i deboli e gl'infelici aiutare tra sè? e ne avrebbero più conforto e vantaggio e onore, che a invocare la carità de' più fortunati, umiliandosi spesso indarno. Perchè non sanno compatire alle miserie de' pari loro; perchè badano solo a sè, e fanno sè stessi centro dell'universo, e seggono quasi in un trono di miseria, solitarii e superbi. Anco l'arte del saper compatire, bisogna impararla; e allora l'arte dell'aiutarsi l'un l'altro a poco a poco si apprenderà.

A taluni la ricchezza è una specie di muraglia che li divide dal mondo degli altri uomini; ad altri la povertà: chi riman solo perchè gode; e chi, perchè soffre: nè solamente i furfanti vogliono tirare a sè tutti e tutto; ma c'è anco de' galantuomini, troppo di sè, che vogliono tutti e tutto a modo loro; e l'onestà e la virtù di costoro è come il grassume che ne' corpi umani dà gran risalto al ventre e alle gote, ma suol fare i muscoli più lenti, meno sensibili i nervi.

III.

Arte del sacrifizio.

È continua battaglia la vita: battaglia con la inerzia nostra, che c'impedisce di faticosamente addestrarci all'arte del bene, e di così rendercela agevole e grata; battaglia co' nostri capricci, che intendono fare il bene a estri e a

comodo. Ma, appunto per non saper durare questa battaglia, la qual riesce a vittoria certa purchè noi vogliamo, l'uomo si mette in guerra con la propria coscienza, e coi sentimenti e coi vantaggi degli uomini tutti. La forza senza mansuetudine è matta salvatichezza; e chi non sa liberamente fare alcun sacrifizio al dovere, è un selvaggio, anzi un animale salvatico.

Questa maniera, che dico, di salvatichezza si dà anco nel mezzo delle società più civili: di coteste bestie salvatiche ce n'è tra' poveri, ce n'è tra' ricchi; e trovano da ultimo chi sa domarli, e chi ne fa suo trastullo. Portano il giogo loro anco i ricchi. E, o grandi o piccoli, da qualcuno dipendere in qualche cosa bisogna. Il modo di non portare giogo pesante che fiacchi il collo, e di non essere condannati con grida e busse a un lavoro che frutti ad altri o non frutti a nessuno, gli è assoggettarsi di buona voglia alla legge di Dio, che è giogo soave; la quale c'insegna non imporre ad altri quel peso che possiamo portare noi stessi, non caricare su pochi il peso che può essere comodamente tra molti distribuito.

IV.

Non temer di seccarsi.

Non soli i grandi del mondo è che pretendono di poter sempre divertirsi e di dover sempre essere divertiti, non sono essi soli che, appunto per questo, hanno sempre paura d'esser seccati e seccarsi; e, per questa paura appunto, si seccano continuamente da sè: anco la povera gente, temendo di seccarsi nelle cose che ha a fare, si secca prima di cominciarle; e, non le facendo, si secca ancora più che se ci mettesse mano con allegro coraggio. Anco l'impazienza è una specie di viltà; e l'impazienza è che raddoppia, che fa crescere a cento doppi il patire.

Chi non soffre la pena, ch'è pur dolce pena, del rendere servigio a'suoi prossimi, è anima più servile di tutte. E c'è modo di rendere servigio mantenendo la propria dignità, anzi giovandosene a diventare più liberi insieme e migliori. L'opera che voi spendete in pro d'altri, non sia come il correre trafelato di cane, che va innanzi e ritorna, e fa dieci volte la medesima via, e senza perchè si stanca; ma sia, a tempo e luogo, com'émpito di cavallo animoso e fedele, che corre sotto la pioggia o tra le fucilate nemiche per mettere in salvo il signore amato.

V.

Fare armonia.

Ma più degna immagine della società umana, più degna che il servizio prestato da animali irragionevoli, è il concerto di voci umane e di strumenti suonati da mani e da petti d'uomini esercitati, concerto che, preparato debitamente prima, intreccia concordi e non turbate e non interrotte le armonie soavi e potenti. Di ciascuna famiglia si possono così contemperare in bel coro i sentimenti e le opere e le parole; e l'intera nazione, e il mondo tutto dovrebb'essere una famiglia; e non solamente i lontani e gli sconosciuti che vivono nella medesima età dovrebbero almeno coll'intenzione offrire in comune a Dio le preghiere e le fatiche e i meriti di ciascheduno e di tutti, ma un coro formarsi del presente secolo coi passati e co'secoli che saranno.

GIOJA E DOLORE

I.

Lo star meglio.

Siccome la persona che cova dentro di sè qualche vecchia malattia, sta del tempo a risentirsene; e talvolta il cambiare aria e il tramutarsi in luogo più sano, fa dar fuori i nascosti malori; così, quando l'uomo muta condizione alquanto in meglio, sente più vivamente i dolori e le noie di prima, o risica di più irritarsi per nuove noie e dolori, e, Dio non voglia, di più meritarli. E però, quando cominciamo a star meglio, godendo e ringraziandone Dio, badiamo a riparare il male di prima, a non provocare altri mali, a non ce li rendere più molesti colla insofferenza e imprevidenza nostra.

Colle consolazioni talvolta Dio ci ammonisce, e vuol riscuoterci, che badiamo a noi stessi; con la speranza di premii, in parte già conceduti, ci vuol condurre al bene piuttosto che con la minaccia della pena. Ma quella voce pietosa, se noi ne abusiamo, essa stessa diventa minaccia; e più terribile, perchè siamo noi che minacciamo noi stessi.

II.

Minaccia di peggio.

Fra l'allegria spensierata è più tremendo l'assalto d'un improvviso dolore, come annunzio di morte che interrompe una festa di nozze; o come a chi va canterellando in notte

serena, e sente a un tratto il tuonar de' fucili, e si trova in mezzo a insidie di morte.

Avrete più volte osservato il tempo nero per nubi che coprono il cielo tutto, e di subito un lampo tra l'una e l'altra nube sul poggio dilatarsi e tremare quasi ghigno minaccioso sulle labbra d'uomo crucciato: avrete visto altre volte più in alto nel mezzo del cielo il lampo distendersi più chiaro e lento, e illuminare la nuvola di luce fosca quasi torbida aurora, e, sparito, far più tetra la notte della bufera. Così sono certi momenti di gioja a chi non sa approfittare nè delle consolazioni nè delle disgrazie a tempo.

Anco ne' paesi di clima più inclemente, e nelle stagioni e nelle giornate più meste, il vento cade per poco, la pioggia resta, il sole si lascia vedere e rifrange i suoi be' colori nel cupo turchino della nube e nelle gocciole della pioggia cadente; ed è più gioja in quel raggio quasi umido anch'esso, che negli splendori d'un caldo meriggio abbagliante. Paiono quasi lagrime di dolcezza quelle che il cielo distilla sulla terra, e che tremulano sulle foglie delle piante languenti, come di chi piange per mestizia affettuosa. Ma noi, quando un mite dolore ci spreme dagli occhi lagrime di tenerezza, si pensi a que' tanti che nelle lunghe vigilie di notte deserta d'ogni conforto piangono senza speranza; e al letargo, riscosso da sogni che confondono paure e rimorsi, succedono smanie furibonde, e ancora letargo, per riaverli a nuovi impeti di dolore; e quando pareva non ci fosser più lagrime, altre lagrime sgorgano, e corrodono gli occhi, ma non alleggeriscono l'anima. A questi sconsolati si volga la nostra pietà, come se li vedessimo cogli occhi nostri; e invochiamo a loro da Dio, unico consolatore, la forza di dedurre merito dal patire. Può il mondo co' suoi svagamenti rendere per poco insensibile lo spirito nostro agli spasimi, guarire il male dalla radice non può. Così l'etere e il cloroformio furono dalla medicina trovati ac-

ciocchè possa la mano del chirurgo con meno tormento dell'ammalato tagliare una gamba, svellere un cancro; ma non si può con cotesti spedienti vincere il senso continuo di quelle malattie che fanno penosa la vita.

III.

Dei dolori non nostri.

Siccome, quand'è primavera da noi, in altre parti della terra è crudo verno; e quando sui nostri campi e ne'nostri mari tempesta, altrove calma e dolce sereno; così è della vita, non solamente da paese a paese, ma nella stessa città, nella casa stessa, tra persone che mangiano alla medesima mensa. Senonchè, noi abbiamo poca immaginazione per rappresentarci al pensiero i dolori e le gioje che non sentiamo nell'atto, anco le gioje e i dolori de'nostri attenenti più stretti, quando non tocchino proprio noi stessi. E le persone che si dicono civili e svegliate e di testa, soglion essere in ciò più rozze e stupide a cuore.

A consolarci ne'nostri propri dolori, piuttosto che a non commiserare i dolori degli altri, a consolarcene e a meglio sostenerli, possiamo pensare che i dolori violenti non sogliono essere lunghi; così come, quand'è furore di vento, spiove presto; e all'incontro, quando la pioggia incomincia, per solito il vento si placa, e il mare ricompone i suoi fiotti, quasi preparandosi a ricevere le acque del cielo; e, sotto quelle a poco a poco abbonacciato, gorgoglia com'onda di fiume, o come lago si spiana. Il tempo, che consuma le pietre e i metalli, consuma i nostri dolori altresì: e in mezzo a tanti che patiscono tanto, pochi al paragone son quelli che il patimento abbia spenti. E, come non si muoia di dolore, le povere donne lo sanno, abbandonate o vedovate in mezzo agli orfani figliuoletti.

Chi è libero da calamità, o chi le può sostenere, sia

come torre che s'innalza in prospetto di mare sconvolto da procelle, e tra le cui schiume nereggiano teste di naufraghi; e da quella sicura altezza non solamente risplenda un fanale a indirizzare il cammino e le speranze de' miseri pericolanti, ma scendano braccia coraggiose a salvarli dall'onda che si apre in abisso.

IV.

Previdenza, e imprevidenza.

Tale è il destino della vita, che, nell'atto di temere e di dover scansare il pericolo, c'è dei pericoli e delle avversità che dobbiamo aspettarci, e talvolta incontrarle. Così nel prospetto della marina che, a nostra memoria e veduta, ingoiò tanti legni e tanti uomini, si rizza un cantiere dove fabbricar nuovi legni che espongano noi e i nostri a nuovi pericoli. Il marinaro fende cantando quelle acque che già gonfiano minacciose; il soldato al suono d'una cantilena da ballo s'affretta incontro alla morte. Così si confonde al nitrir de'cavalli guerrieri, che passano scalpitando, il belato delle agnelle pascenti; così tra il verde allegro degli alberi luccicano le armi omicide a un raggio di sole che appare tra nubi sospese quasi tende ondeggianti; così tra le piante d'un cimitero cantano uccelletti gai. Come uccellini che saltellano e cantano, voi vedete uno sciame di ragazzetti poveri e mezzo nudi, che non sentono il freddo e non preveggon la fame, contenti ben più di quelli che nelle case ricche, ristucchi di chicche, e inviziati da daddoli, si fingono i bisogni, e creano il male a sè che non hanno, e urlano il pianto, e la loro querela è una cantilena noiosa e prepotente e bugiarda. Il pianto di costoro fa stizza; come fa male il riso di certi uomini scapati o maligni.

V.

Benefizii del dolore.

Se siete dolenti, non vi dimenticate d'essere uomini e cristiani. Mestamente altero si leva da terra l'albero del cipresso, e porge la cima alle gioje dell'alba, quando tuttavia sono immerse nell'ombra più basso le piante de'fiori, liete. Quando in albero ricco di fronde dà un raggio di luna, disegna sulla terra l'immagine di lui in un conserto d'ombre e di lume, e nell'ombra disegnata vedesi più chiara e più bella l'immagine che nella pianta viva alla luce del pieno meriggio.

Nel dolore, chi sappia trovarcelo, è non solamente un avviso e un rimedio di mali più gravi, ma un ristoro e un riposo. Riposo ai movimenti del dì son le tenebre della notte, e la natura ne ha di bisogno come di suo qnotidiano alimento. Anco le notti tempestose a lei sono una specie di riposo; nè la terra ai bagliori faticosi di sole continuo reggerebbe.

Siccome dopo le furie del vento e i rigori del gelo, spuntando il sole e spirando tuttavia una brezza fresca, la brezza rammenta i rigori passati, e fa sentire più soave la presente clemenzá del cielo; così quel che resta de' passati patimenti, diventa parte di piacere a chi sappia coglierlo. Sentesi nel bene d'adesso un soave brivido simile a quello che l'uomo convalescente prova nel riaversi dal male oramai superato, che i diletti della vita pare che a uno a uno gli ritornino col vigore che nelle sue membra s'insinua a goccia a goccia. Anco la stanchezza che tien dietro a lungo cammino o ad altra fatica, lì subito non si prova, ma comincia a rendersi sensibile col riposo; e allora della stanchezza passata e del riposo presente si fa un sentimento di benessere da non poter dire a parola:

e chi non si è mai stancato, non lo può immaginare neanco.

Dopo molte giornate di continuato mal tempo, se un poco di sole fa capolino, voi vedete la gente uscir delle case, che pare più molta che mai; e chi affrettarsi agli amati lavori, e altri ai diporti, ma ne'lavori la contentezza maggiore. Così nel rasserenarsi dell'anima che sofferse, gli affetti lieti e le immagini consolatrici che stavano nascoste e pareva che oramai non ci fossero, vengono con frettolosa frequenza; e i pensieri più serii nelle anime migliori son quelli che recano più vero piacere.

VI.

Gratitudine sì del male che non si ha come del bene che si ha.

Nel riacquisto d'un bene imparasi a meglio apprezzarne il valore, e quindi a meglio custodirlo, e farcene degni. E noi dovremmo con più riconoscenza ricordarci de'beni che abbiamo, e che, per essere continui in noi, ci par che dipendano dal nostro arbitrio e dai meriti nostri. Ogni mattina che fa Iddio, noi dovremmo, aprendo gli occhi alla luce del giorno, dire a noi stessi: è egli tuo merito che tu non se'cieco? E quello che della luce degli occhi, dicasi d'ogni altro bene e del corpo e dell'animo e della vita. Quanti non ne potremmo noi perdere! Quanti esserci dolorosissimamente scemati! E lo scemarsi di quelli talvolta è più tormentoso del totalmente perderli. A ogni godere che noi di nuovo facciamo pure il minimo di questi beni, dovremmo sentire il pregio di ciascun di loro e di tutti, e ringraziarne Dio come di creazione e di miracolo che a ogni tratto si rinnovella. E, per ritornare all'esempio accennato dianzi, ogni volta che voi chiudete gli occhi

alla luce del sole e li riaprite, potreste pensare in quel punto ridonata a voi di bel nuovo la vista perduta, e ripetere la sublime parola con cui Mosè, raccontando semplicemente, innalza un cantico a Dio creatore: « Disse Iddio: sia la luce. E la luce fu. »

Ringraziate Iddio del dolore, ch'è un grande benefizio, se voi volete che tale diventi. E tale diventerà se v'insegna consentire agli uomini, vostri fratelli, sì nel dolore e sì nella gioja, immedesimarvi con essi. Sollevate gli altrui patimenti, e ne avrete sollievo ai vostri, anco senza ricevere dagli uomini nè aiuto nè consolazione veruna. Nei patimenti vostri proprii venerate la giustizia di Dio, ricordandovi di quanti patimenti voi foste volontaria e involontaria cagione a chi era migliore di voi.

DELLA COMPASSIONE

I.

Capire il dolore.

Quando avete un dolore, pensate ai dolori che gli altri patiscono: allora saprete intenderli, e averne meglio compassione. L'uomo ignorante del patimento, è uno stupido; e di quelle che paiono crudeltà non piccola parte sono stupidità. E però i fortunati capiscono per solito meno de' disgraziati le cose; e sono da compiangere perchè non sanno compiangere.

Ma non basta patire il dolore; lo patiscono anco le bestie: anco i tronchi percossi o recisi, o gemono umore, o mandano un suono che par di doglianza. Noi altri siamo ragionevoli per pensare a quel che si soffre; non dico, pensare ristretti e quasi aggomitolati in noi stessi, ma prendere di qui ispirazione a meditare sopra quello che soffrono gli altri uomini, e in ispecie coloro a cui siamo più prossimamente obbligati.

Senonchè troppo spesso anco le persone che hanno buon cuore, si scordano di quanto intorno a loro si patisce, e quanti patiscono. La costoro allegria spensierata è come scrosci di risa in mezzo a gente che piange. Se una voce o uno strumento che stuona da altri strumenti e voci, urta gli orecchi tanto; dovrebbero assai più ferire il sentimento de' cuori onesti coteste continue discordanze. Il mondo spietato par come un mare che non regge il corpo del po-

vero nuotatore, e, sopra lui sepolto, si chiude e s'appiana. La vista dell'ampia marina, o il rumore dell'onde da lontano sonanti, a chi sta sulla riva piace come bello spettacolo e grata armonia; ma e chi combatte col fiotto minacciante? e chi precipita naufrago?

Perchè le donne, e più quelle che son più buone madri, sogliono dare prova di più delicata pietà? Perchè più hanno patito e patiscono; e si sono, educando i figliuoli, educate a riflettere sugli altrui patimenti come sui proprii e più.

II.

L'amor proprio uccide la compassione.

Ma una sorta di patimenti c'è, della quale pochi si addanno, ed è forse dei più pungenti: dico, l'umiliazione. Pochi sono che, per non condiscendere al loro amòr proprio, dall'offendere l'amor proprio degli altri s'astengano; ancora più pochi coloro che, vedendo simili offese patite da altri, si mettano nei panni della persona offesa, e la sappiano commiserare. Ma chi s'ingegna di alleggerire l'umiliazione altrui, chi le mostra rispetto, è anima che sa bene amare.

Usciamo dall'angusta e buia carcere di questo piccolo essere nostro, dove l'amor proprio ci tiene serrati come ostrica nel guscio; usciamo col pensiero affettuoso ch'è nato a volare; comprendiamo tutti i dolori nella nostra pietà, consentiamo a tutte le gioje innocenti. Siamo uomini; e nulla delle cose umane reputiamo alieno da noi. Nulla, altro che il male della colpa: ma a questo male stesso abbiamo pietà per curarlo, per difenderne quanti più nella nostra condizione possiamo.

LE MISERIE DEGLI SFORTUNATI E LE MISERIE DE'FORTUNATI

I.

Disgrazie accumulate.

Pensate, quando viene la piena e le onde del fiume, quasi armento di tori infuriati, si gettano sulla campagna, portando via le speranze e le fatiche dell'anno e d'anni molti, strascinando giù tronchi e bestie e culle di bambini e poveri letti; e le acque flagellano minacciose le mura delle casette più salde, di dove tendono le braccia famigliuole affamate invocando un pane e una fune che in qualche battello pietoso li scenda; e il navicellaio paventa un cimento inutile che perda altri e lui; e taluni affidati a zattera mal commessa, abbandonano sè e i figliuoletti alla rovinosa corrente, e a ogni tratto tremano che il fodero, dando in un intoppo e sfasciandosi, li lasci preda de'vortici. Pensate, quando nel buio di notte invernale ventosa un incendio scoppia, e apparisce in lume tremendo centuplicata per molte case d'una contrada la morte; e gridano fuoco i rintocchi della campana a martello, suonata da un padre che nudo corse per chiamare aiuto; e l'aiuto viene lento, perchè la confusione del terrore e della pietà più lo tarda, e scarse le braccia a intrecciar la catena salvatrice che faccia di lontano, quasi per canale vivente, correre l'acqua a domare la fiamma; e la fiamma vibra dalle finestre le sue lingue, e trabocca come torrente

dal tetto; e il fumo dentro soffoga i poveretti che forse sognavano mite calore e luce serena, e si risentono con la morte negli occhi e nelle fauci; e le madri prendono i loro bambini e tendono le braccia invocando chi li raccolga, e intanto scricchiola il pavimento e si sente più presso il crepitare del fuoco e la vampa; e le scale di salvamento sotto il peso si fiaccano; ed è gran fatto se il quasi disperato coraggio di pochi, tuffandosi in que' vortici ardenti, ne trae qualche vita; e il sole che spunta, illumina le mura fumanti e i corpi inceneriti, e il lutto de' miseri che rimangono a piangere i morti, e i vivi senza pane nè tetto. Pensate quando il colera, come nemico che invade una città d'improvviso, entra a far le sue stragi, e la semente pestifera cresce a un tratto in orrenda messe, e si mescono insieme i terrori della prevista e della sùbita morte; e il marito e la madre dall' un' ora all' altra non riconosce la moglie e il figliuoletto, rincupita la voce nel rantolo, e trasfigurita la livida faccia; e sentesi pesante nell' aria l'alito del contagio quasi odor di cadaveri; e più che la miseria ai poveri, la paura agli agiati aggrava il pericolo; e tacciono le campane, acciocchè quegli annunzii di gente che spira non cadano sulle anime quasi gocce di metallo rovente; e in ogni casa un'agonia, più agonie; e mute di preci le bare, e più affaccendato di tutte le officine oramai il cimitero. Quando o queste o altre simili calamità colgono tutta insieme una moltitudine d'uomini, le anime più assonnate si destano a un sentimento di pietà e di spavento. Vero è che in pochi la commiserazione di queste sventure grandi, raccolte in piccolo spazio di luogo e di tempo, è durevole, affettuosa, operosa; ma da ancora più pochi, e de' buoni e di que' che si credono anime tenere, sentesi compassione a sventure che già non son meno nè per gravità nè per numero, non così fitte, ma sparpagliate qua e là per la vita degli uomini e sulla faccia della terra.

II.

Disgrazie sparse.

Adesso che abbiamo le strade ferrate e le barche a vapore, se un disastro incontra, che il mare queste barche ingoi, e o queste o le carrozze correnti diano di cozzo, e centinaia di persone ne vadano sfragellate; i giornali lo dicono, tutti lo sanno e compiangono non senza sgomento: ma chi raccogliesse tutti i casi che seguono sparsamente per mare e per terra nel corso d' un anno, le barche sommerse dalla tempesta o infrante agli scogli, le persone cadute ne' precipizii, e sepolte sotto le nevi e travolte dalle valanghe, sbalzate o da carrozze o da cavalli, da carrozze o da sfrenati cavalli correnti schiacciate, storpiate o morte da una carretta nel bel mezzo di città che hanno guardie salariate a custodire la pubblica sicurezza; chi tutti questi casi raccogliesse in pensiero, come da varie parti raccolgonsi gli ammalati di malattie varie in uno spedale, vedrebbe che la invenzione del vapore, accorciando il cammino, ha portato, insieme col risparmio di tempo, risparmio di vite.

Fatto è che la vita umana è un intreccio di dolori e pericoli; e, senza spaventarcene, pensarci bisogna: come chi va per via stretta e in pendio, che dall'un lato ha sotto sè burroni e il mare che mugge; ma può, se ha occhi e mente e se non precipita i passi, giungere a salvamento; può fare come quelle povere montanine che scendono da sentieri rapidi con pesi in capo, e filano e cantano.

III.

Disgrazie privilegiate.

Chi è uso a patire, patisce meno; chi per sè teme meno il patire, sa meglio compatire. Più soglion essere compassionevoli gli infelici ai fortunati, che molti di questi non

siano a quelli. E credo che ci abbiano più ragione; perchè le miserie de' fortunati paiono meno, ma sono da ultimo forse più; sono più, non foss' altro, per questo che non se lo aspettavano, e che non erano a ben sostenerle educati. Certa gente, dicendo *un uomo educato*, intende, che ha studiato sui libri, che sa parlare e presentarsi con garbo, pulitamente sedere e giacere: ma l'educazione sul serio è ben altra cosa, nell'anima e nel cuore la vera educazione è riposta; e c'è stati al mondo (speriamo non ce ne sia oramai più) de' signori e de' principi più ineducati a cuore, che i poveri più poveretti. I signori e i principi hanno per privilegio certe disgrazie che la povera gente non le potrebbe raccattare neanche volendo, e a mala pena se le può immaginare.

IV.

Due re di Francia: Luigi Filippo, Luigi decimosesto.

Prendiamone, tra molti, un esempio de' tempi nostri. Luigi Filippo, figliuolo d' un principe della casa reale di Francia, dappoichè lasciò il capo sulla mannaia suo zio, il buon Luigi decimosesto, si trovò esule povero; e il sapere di matematica gli giovò per campare in Isvizzera, come maestro, la vita: più fortunato certamente allora di quando, ito in esilio Napoleone, e ritornato un altro Luigi sul trono di Francia, ritornò anch'egli principe, e, facendo del liberale e intendendosela coi nemici di sua famiglia, tanto si dimenò che, scacciati in esilio que' del suo sangue, divenne egli re. E regnò circa diciassett' anni, non così tranquillo di certo, come quand' era maestro: e un bel giorno del 1848, una sommossa che potevasi forse domare con poco spargimento di sangue (ma egli non volle; io non dirò che non seppe: e il pur non saperlo gli sa-

rebbe più onore che altro), una sommossa lo spazzò via dalla terra di Francia, lui e la moglie buona, e i molti figliuoli, de' quali il primogenito, anni prima, gettandosi da una carrozza per salvarsi, morì. Quegli che un'ora innanzi era il re de' Francesi, e fuor di Parigi trentacinque milioni d'uomini tuttavia lo chiamavano il re, ecco che scappa travestito, e si fa prestare un po' di danaro, che nelle tasche regie non ne aveva. Un generale annunziava al governo novello la fuga di Luigi con queste parole tremende di più che sentenza di morte: *Luigi Filippo attraversò la strada ferrata: era solo.* — Il re de' Francesi, lasciando il palazzo che aveva per anni sentito gli augurii e le lusinghe de' suoi complici di cospirazione, de' suoi ministri di polizia, de' suoi giornalisti, il re de' Francesi era solo. Luigi decimosesto, ascendendo dalla carcere al patibolo, e dal patibolo al cielo, non era solo; aveva seco un sacerdote consolatore, il coraggioso compianto sopravvivente di molti, la pietà della storia, la propria coscienza.

V.

Napoleone.

Il giorno che Luigi Filippo fuggì, si trovava in Parigi un esule italiano, che divenne poi deputato e colonnello e generale in Italia; ed era al palazzo del Comune allorquando il signor di Lamartine, illustre poeta e già devoto alla casa reale di Francia, gridò la repubblica, e il foglio che conteneva l'abbozzo di quella proposta la qual doveva da ultimo richiamar dall'esilio Luigi Napoleone e donargli l'impero, quel foglio nella confusione lasciato lì, fu raccolto dall'esule italiano; come l'aquila innalzata sul campo di Marengo per monumento della grande vittoria sugli Austriaci riportata dal primo Napoleone, quando furono poi vincitori gli Austriaci, fu raccolta dal generale conte

di Nugent, e annidata in una tenuta sua di Croazia. Si trovava allora in Parigi studente anche un giovane dell'isola di Corfù; e mandò in lettera a'suoi un brano del velluto che vestiva, a detta sua, il trono disfatto di Luigi Filippo. Il trono non è che quattr'assi con sopravi un po' di velluto, diceva quel primo Napoleone, quand'era già per caderne; ma che cotesta sentenza fosse un sublime dispregio delle umane grandezze anzichè un disperato dispetto degli uomini adoratori di quelle, egli non lo ha dimostrato co' fatti. E troppo più che l'esilio in Inghilterra a Luigi Filippo quasi morto giacente in sepolcro dimenticato, e su cui gli uomini passano senza leggerne le parole corrose dal tempo, troppo più grave deve essere stato a Napoleone l'esilio nell'isola di Sant'Elena, e più pungenti che le durezze dell'Hudson Lowe sua guardia, essergli le memorie degli errori e delle colpe commesse, e delle lasciate commettere, e delle mirabili opportunità al suo mirabile ingegno concedute di fare il bene, e sprecate con prodigo abuso; Venezia venduta, Polonia delusa, noncurata la Corsica l'isola de'suoi padri; Italia spogliata in prima da avventuriere, poi governata da straniero, e divisa e spregiata; provincie e regni calcati e rimpastati come se fossero fango, fatti e disfatti duchi e re per ischerno; rimeritata di sconoscente ripudio la moglie per imparentarsi al nemico, più che dalle sconfitte, da questa affinità umiliato; versato senza nemmen pretesti il sangue dell'Enghien, del Chifenti, dell'Hofer; versato a grandi onde il sangue di migliaja animose e fedeli ne' fiumi di Germania e di Spagna e sui ghiacci di Russia; e, quasi gran fiaccola accompagnante i funerali d'un esercito intero, l'incendio di Mosca.

VI.

Compatire i caduti.

Meritate che siano o immeritate, voi le sfortune dei fortunati del mondo sappiate compiangere. A chi cadde, non dite parole dure. Il mestiere infame d' insultare a coloro ch' egli avevano paurosamente o avaramente adulati, lasciatelo ai vili che hanno lingua dapprima a leccare pronta, e poi denti a lacerare il medesimo corpo animosi. Più vile della sommissione in costoro il coraggio.

DEL MUTAR CONDIZIONE

I.

Una povera brava donna.

Una povera brava donna si era lasciata indurre a tramutarsi in Firenze da un luoghicciuolo lontano, dove, col marito e col figliuolo suo legnaiuoli, campava la vita; e lei colle industrie proprie, e più co' risparmi, s'era messa su una casetta pingue di roba. Una delle figliuole l'aveva allogata con un impiegatuccio modesto; l'altra con uno che, prima legnaiuolo, pesandogli la fatica, s'era poi fatto carabiniere: come se quella non fosse fatica più grave, e con pericoli, più che della vita, della coscienza; avendo sempre a temersi d'essere o troppo andanti verso chi è reo, o troppo duri contro chi è innocente o meno colpevole di quel che pare. E in verità, il bravo e onesto carabiniere è uno de' cittadini più benemeriti e più rispettabili ch'io mi sappia. Il genero della povera donna, il quale lo faceva per suo comodo e per mutare, ben presto n'ebbe assai; e ritornò legnaiuolo, e venne a Firenze, la capitale, s'intende, dove Arno mena oro, massime per chi ha poca voglia di lavoro. Le città grandi sono un gran pericolo alla buona gente di fuori; perchè, se si capita da altre città ove si ha idea del vivere con certi agi, ci si viene con la presunzione di trovare di meglio, e si rimane gabbati dalla speranza, perchè il bene d'un luogo, anco che sia bene vero, a chi non c'è avvezzo non pare così; e pretenderebbe ritrovarci per l'appunto tutto quel che ha

lasciato, con Dio sa quante cose di più. Se uno ci capita da luoghi piccoli, si trova perso nella novità delle cose, nella moltitudine delle persone; quella folla di sconosciuti gli pare una solitudine, quella vastità magnifica lo attrista come un deserto dove non si ritrova la via, come un mare sul quale si naviga senza guida di bussola nè consolazione di stelle. Il legnaiuolo carabiniere, facendo sempre castelli in aria, invitava la suocera, donna tuttavia piena di vita e a lavorare ingegnosa, che si trapiantasse colla famigliuola in Firenze; senza badare alle tante famiglie che da tutte parti d'Italia si venivano propriamente spiantando per mettere in Firenze le barbe ammalate; senza pensare che sin le piante del pioppo e del fico, tramutate a un tratto, risicano di perire, massime se non trovan terreno ove distendere a bell'agio le radiche e i rami, e se altri di tutta sorta tronchi le uggiscono e assediano d'ogni parte.

II.

Industria onesta.

Chi sta bene, non si muova, è proverbio che gl'infingardi possono mettere innanzi per scusa a sproposito; ma gli è anche un dettato di prudenza a chi intende e non si pasce di sogni. E c'è un'altra massima, non di proverbio, ma buona e chiara da sè: *Chi sta male, tema di peggio.* La brava donna non stava male punto co'suoi; ma la vita che la si sentiva d'avere, o l'affetto della figliuola, più che la bramosia di fare fortuna, la spinsero a vendere quella roba costatale tante oneste fatiche. E venne in compagnia del marito e del figliuolo, i quali, con un'arte più o meno necessaria dappertutto, trovarono prontamente lavoro; più fortunati di coloro che hanno arti di lusso, o una di quelle professioni che chiamansi malamente civili, come se fossero incivili le altre, o che hanno l'altro titolo di liberali, titolo più bugiardo; onde accade che le persone

dette civili e pulite si trovano ridotte a far piazza pulita di tutto quello che avevano, e anco di quel che pigliano ad altri, e tentate a commettere delle grosse sudicerie. Trovarono, sì, lavoro; ma incerto, perchè non ancora conosciuti, e perchè in mezzo a troppi che ne cercavano con più aiuti o con faccia più franca, e perchè non addestrati a lavorare di fino. E, anche a campamento sicuro, le spese troppe più che non si figurassero: e si ha un bello stillare; ma quel che ci vuole, ci vuole. La brava donna non si sgomentò: confidata nelle sue buone intenzioni e nella lunga esperienza dell' adoprarsi con frutto, e nella provvidenza di Dio, si mise a cercare rinfranchi. Aperse una botteguccia, che pareva a lei non avesse i dispendii nè i risichi nè gli scandali d' un' osteria, per dar mangiare a buon patto a artigiani poveri, credendosi che la povertà dappertutto fosse una guarentigia di probità. Per buon cuore, e parte per la necessità delle cose, cominciò dare a credenza: ma la povera donna non conosceva a chi fidasse; e non sapeva scrivere; e si fidava a' suoi avventori che scrivessero via via da sè il proprio debito; e lo scrivevano, per canzonatura aggiungendo: *povera cuoca*. Riuscitagli male quella, tentò con coraggio altre strade; ma non veniva a capo di nulla: e intanto quel po' di risparmii se n' era ito, e s' affacciava il fantasma del debito, fantasma pauroso agli onesti. Ella aveva la mallevadoria della propria coscienza, deliberata siccome a sempre lavorare, a sempre vivere con decoro: e il decoro lo sentono i poveri buoni più che certi gentiluomini sciuponi e sciupati. I debitucci che le fu forza contrarre, essa volle pagare, e seppe; con regalucci, che esprimevano la generosità del suo cuore, compensò i ricevuti favori: si fermò a tempo nella via rovinosa per cui s' era messa; ritornò al suo luoghicciuolo accanto all' altra figliuola; e forse a quest' ora con altri risparmii si rifornisce una casa, e presso alla vecchiaia ricomincia la vita.

III.

Saper volere.

Questo esempio e tanti altri simili, e men belli, ci aiutano a intendere per il suo verso quel detto, che *volere è potere*. Bisogna volere le cose possibili, e coi mezzi possibili; bisogna dunque pensare quel che si può, e fino a quanto si può. Per volere davvero, bisogna dunque sapere quel che si vuole; e non si abbandonare nè a' casi nè alla fantasia, e molto meno alle voglie ambiziose o avare. Altri disse che *l'uomo tanto può quanto sa;* e bisogna intendere a discrezione anche questo. Vuol dire che non si può fare quello che far non si sa; ma non vuol mica dire che possa farsi come e quando pare a noi tutte quello che ci par di sapere. Il sapere e il volere bisogna tenerli uniti: bisogna cioè voler sapere, e saper volere; e significa che bisogna aver sempre desiderio d'apprendere, e non si figurare d'aver appreso se non quando si sappia mettere in opera le cose imparate; e bisogna principalmente apprendere a governare la propria volontà, e non ci figurare di poter colle mani pigliare tutto quel che coll'occhio abbracciamo. A vedere una montagna, direbbesi che, affrettando il passo, in breve si sarà sulla cima; ma quando si giunge, affannati più che mai dalla fretta, a un'altura; ed ecco si scorge che un'altra più ripida ci sovrasta; e quando si è lassù, se ne scopre un'altra ancora; e la cima par che s'involi al nostro desiderio, e quasi ci abbia teso un agguato. E il cielo, a vedere, pare che scenda a combaciarsi co' mari e co' monti; e che, arrivati a quel punto ove l'aria e l'acqua, l'aria e la foresta si toccano, toccheremo il cielo col dito anche noi. Questa gran curva del cielo, che si profonda nell'alto e si china come per abbracciare la terra, è bellezza e conforto all'occhio, e può

farsi norma ai passi nostri, ma non dev' essere illusione; deve insegnarci a innalzare i nostri desiderii, ma insieme a limitare le voglie, a incuorare la fiducia, ma insieme a reprimere la baldanza.

IV.

Il tramutarsi.

Certe risoluzioni che l'uomo piglia anco per impazienza scusabile delle angustie in cui si ritrova, e per onesta volontà di star meglio e fare star meglio i suoi cari; risicano, se non ci si bada, di riuscire a non buona fine. Taluni dicono: « Io ho buone braccia, non sono stordito, ho voglia di lavorare. Iddio provvede, il mondo è grande: possibile che anche per me non ci sia un posticino? » E in così dire, si spostano di là dove sono, pieni di buone intenzioni, ma anco pieni di sè. Quel che sentono di valere, e che valevano in verità là dov'erano, e' si figurano che gli sarà valutato per ogni dove, e che tutto il mondo è in debito di mettersi a fare i conti giusti de' meriti loro. Ma il mondo ha altro che fare, appunto per questo ch'egli è grande, e che grande si crede più che non è; fatto anch'esso come siam fatti noi. Dicono questi avventurieri di buona pasta, galantuomini nelle viscere, almeno per ora: « Io son preparato a ogni cosa. Qualunque lavoro mi si offra, io lo accetto; farei il giovin di banco, il portinajo d'un uffizio, il cameriere, portar pesi, cavar rena, spaccare i sassi, qualunque cosa: pur di campare e tirarmi su, e uscire intanto di qui. » Gli par di volere cose discrete; e son gente che non sanno volere. A cavar rena, a spaccare i sassi, non reggono a tutti le braccia; e in paese nuovo non sempre si trova lì per lì neanche questo. Il pan del garzone e del cameriere, quand'anco si trovi sull'atto, è scarso e amaro. E intanto lo spirito s'abbatte, l'anima si avvilisce, il turpe bisogno picchia alle sue porte, e gli tengono dietro le tentazioni del male, anch'esse co-

perte dalla maschera delle illusioni. Quella *qualunque cosa* che l' uomo pareva pronto a accomodarvisi, o non c' è, o l'uomo non ci si accomoda; e allora? Il meglio è ritornare alla modesta vita di prima: ma per poter ritornarci e mostrare netta la faccia e la fronte alta tra quelli che ci conoscono, e che tosto o tardi sapranno come avremo sostenute le nostre disgrazie, bisogna, in mezzo alle disgrazie e ai disinganni, saper mantenere il proprio decoro. Questo si chiama saper volere; e qui davvero il volere è potere, perchè dipende in tutto da noi.

V.

Il decoro.

Esempio ci sia questa povera brava donna. Ella perdette i risparmii suoi tutti, non la coscienza di quel ch'era, e voleva rimanere infino alla morte. Fece dei debitucci, ma seppe volerli pagare; per andarsene onestamente com'era onestamente venuta. Fece uno sbaglio con buona intenzione; ma seppe voler ripararlo, confessandolo in prima a sè medesima, e non si vergognando di ritornare sui passi suoi, perchè cose da vergognarsene non ne fece. Sentì che ogni condizione ha il suo decoro, ogni miseria la sua dignità; e lo provò. Non si dolse del genero che la aveva coll'invito suo malaccorto tradita; non cangiò modi verso il marito, uomo meno sveglio di lei, commiserandolo con rispettosa affezione di moglie vera. Siccome nel suo luoghicciuolo colla povera gente non fu altera mai nè crudele, così nel novello soggiorno non smesse il consueto vestire, contuttochè li potesse parere strano; non smesse il materno linguaggio; la vanità non la trasse a spese ridicole; non temè, nel mostrarsi qual'era, di parere ridicola; e fu rispettata, e da' buoni compianta. Non tutti i principi che la mano di Dio cacciò fuori de' loro palazzi lasciarono la memoria intemerata che in quanti la conobbero lasciò questa povera donna.

L'ISPIRAZIONE DE' POVERI E DEGL'IGNORANTI, L'ISPIRAZIONE DE'GRANDI E DE'DOTTI

I.

Ogni cosa quaggiù ha beni e difetti.

Siccome ogni clima, ogni stagione, ogni ora del dì, ha i suoi vantaggi a certe cose e i suoi scomodi, ogni paese e ogni parte di paese ha le sue bellezze con qualche inconveniente, e ogni cosa bella ha i suoi difetti, e ogni cosa difettosa ha pur qualche pregio; e le inutili viene il momento che giovano, e le necessarie risicano di nuocere, chi non sappia giovarsene; così è delle diverse nazioni, e delle varie condizioni d'uomini nella nazione stessa, e degli uomini differenti, riguardati ciascuno da sè. Egli è non solo dovere dell'uomo religioso ed onesto, ma arte dell'uomo prudente e avveduto, saper riconoscere il bene dove che sia, coglierne le minime particelle; come chi tra la fanghiglia e i sassi e i metalli men preziosi o pericolosi a trattare, scopre ogni pagliuocola d'oro, discerne l'argento anco prima che, depurato, nel suo bel candore gli brilli.

Non conviene nè tutto prendere nè tutto spregiare, nè le cose nè gli uomini a uno a uno, e molto meno in una moltitudine, o in tale o tale qualità di persone, come suol farsi da molti. Se i signori e i ricchi e la gente di città

e chi ha studiato sui libri, non pare che sappiano ben giudicare il popolo de' poveri e de' campagnuoli, e coloro che non sanno ancora leggere o non leggono i meglio tra i libri che potrebbero, e non sanno discernere i meglio; convien pur dire che parecchi del popolo, massime oggidì, non riguardano con rispetto coloro che sono o paiono di condizione più alta, neanco quelli che dimostrano buone intenzioni, e che sono forse migliori e più umili che taluni tra i poveri; e forse più disgraziati e addolorati, onde meritano, non foss'altro, pietà. Il sentimento soave della pietà gl'infelici dovrebbero pur saperlo esercitare.

II.

Tutti uguali nel dolore.

I vantaggi che sono proprii a ciascuna condizione, non è da volerli togliere ad altri nè da invidiarli, ma da cercare se possano aversi per sè, e da conoscere quelli che non è possibile e non sarebbe buono ottenere. Il cardellino si contenti d'essere cardellino, e non ambisca di diventar passerotto, per venire sui terrazzini a beccare i minuzzolini di pane che i signorini gli gettano per balocco. E il passerotto di città, faccia pure tutte le sue astuzie, non diventerà mai cardellino; non ne avrà nè l'allegro canto nè i colori gai. Ma può bene il semplice artiere di città e il lavorante ne'campi acquistare certe idee, e specialmente educarsi a certi sentimenti, e gustare certe consolazioni dell'anima, che lo vengano approssimando alla condizione dei più agiati e più ammaestrati, i quali non pare siano suoi prossimi; tanto egli se ne tiene alieno, e essi da lui. D'altra parte, possono gli ammaestrati e gli agiati approssimarsi agl'inferiori, e dall'esperienza di questi apprendere quel che non sanno, e riconoscere che la dignità dell'anima non sta nei panni che vestonsi o nella

cucina, e educarsi all'amore di que' piaceri schietti che la natura concede comuni a tutti i figliuoli degli uomini, e che più vivi si sentono da chi ha provato il bisogno e il dolore.

Quelli tra gli ammaestrati e gli agiati che sono più savii e più buoni, imparano molto dal conversare col popolo; e quando incominciano a compiacervisi, del non l'aver saputo fare prima sentono dispiacere e quasi rimorso. E più sentono rimorso per qualche parola o dura o anche fredda, che sia loro venuta detta parlando alla povera gente. Non deve però disprezzarli nè odiarli la povera gente; e, dicendo così, intendo tutti coloro che paiono più deboli o men fortunati: e in questo rispetto c'è de' momenti non pochi che anco i bene educati e i signori son povera poverissima gente. E dall'altro canto, non c'è uomo nè donna, per debole o sfortunata che paia; che mai non s'imbatta in altri ancora più sfortunati e più deboli, e, di loro parlando, non possa dire con rispettosa compassione: « Questo pover uomo, questa povera donna. »

III.

Un fatterello.

Gli è un titolo che può toccare anco alle eccellènze, anco ai re. Un popolano che aveva studiato, e che qualche volta conversava alla buona meco, mi raccontava d'un certo principe italiano, che andò poi esule fuor d'Italia, buon uomo del resto, ma che non avrebbe degnato volgere una parola o un'occhiata cortese a quel popolano, anzi lo lasciò gastigare a cagione di certo scritto, e per più anni non osò raccettarlo entro allo stato suo; raccontava che, mutati i tempi, ce lo lasciò poi venire; e che, mutati ancora i tempi, allorquando esso principe era già per andarsene, i nuovi suoi consiglieri, sgraditi a lui poco meno di quel

popolano, gli dettarono un certo proclama che prometteva ai sudditi più larghezze di prima. Uno di que' consiglieri titolato di razza, degnava sentire intorno al proclama il parere del popolano, che del resto non seppe mai nè degnò congiurare nè cospirare; e questi, così in via di discorso, suggeriva alquante parole, delle quali talune, o sul fare di quelle, furono accettate e stampate nella parlata principesca, e per bocca di sua altezza qualcosa parlò il popolano. Più sul serio e in cose più gravi, i potenti del mondo non sono che l'imbuto di dove passa il liquore de' deboli; i potenti il canale che contiene, i deboli l'acqua che corre. Quelli che paiono dare, ricevono; e quelli che paiono ricevere, dànno.

IV.

Ispirarsi a vicenda.

Questa è parola di Dio: chè il suo spirito, ove vuole, spira. L'ispirazione di quel ch'è buono e bello, non viene dalla seta e dall'oro, ma non viene neanco da' cenci. L'ha meritata talvolta chi aveva sugli uomini potere e chi aveva sapere; gl'ignoranti di lettere e gl'indigenti de' beni del mondo l'hanno talvolta, essi eziandio, meritata. Dunque nè inorgoglire nè disperare bisogna; ma invocare le ispirazioni divine colle opere buone, e con reciproco amore comunicarle. E il ricco che si divide dal povero, e il povero che si divide dal ricco; son come una casa che serra le sue porte e si circonda tutt' intorno di fossi, e chiude al giorno sin le finestre, non v'entri gente sospetta; è come una città che rompe le strade e i ponti perchè non c'incorra nemico, e assedia e affama sè stessa con diffidenza molesta e funesta a sè più che ad altri.

Non tanto i beni del corpo deve l'una dall'altra condizione d' uomini ricevere e dare a vicenda, ma e dello spi-

rito; che importa più. Possiamo tra superiori e inferiori non solamente comunicarci gli esempi e gli effetti delle opere virtuse, ma eziandio i belli e grandi pensieri. Tanti popolani sappiamo autori d'invenzioni ammirabili, di scoperte ai ricchi e ai regnanti benefiche, d'opere d'arte immortali. Il popolo è che conserva, finchè si mantiene fedele all'insegnamento de'padri e lo ripensa col cuore, certe memorie de'tempi antichi; vive le conserva nell'anima, meglio che i dotti nelle carte e ne' marmi: il popolo è che conserva l'antico linguaggio più puro e schietto; e dal popolo gli scrittori possono certe cose, meglio che da'libri, imparare; purchè esso non faccia il pappagallo de'rinciviliti o la scimmia de'forestieri. Le memorie del bello semplice e del bene modesto fanno delle nazioni una coltura gentile; come, in clima benigno, poggio aprico piantato di cedri e d'aranci, che qui promettono il fiore il frutto, e lì accanto lo mostrano gialleggiare lieto tra il verde; e ruscelletti, in sottili vene partiti, sommessamente mormorando s'affrettano per la china, e, nell'affrettarsi, pare che cerchino le vie meno diritte, per rimanere anche un poco tra quell'ombre fragranti.

V.

Non avvilire, e non si avvilire.

In notte serena, voi vedete tra il verde dell'alte piante luccicare una breve favilla; gli è lo splendore d'una stella, gli è un mondo. La distanza e l'ignoranza a noi fa parere piccole le cose grandi. E se un tempo i così detti grandi del mondo tenevano la plebe a vile; adesso è da temere un'altra specie di viltà, che vogliasi spregiato e avvilito chiunque può per poco qualcosa o possiede qualche poco di più Certamente ciascun'anima umana, come immagine di Dio, è di per sè cosa più grande di tutti insieme que'

grandi corpi creati da Dio, che nell'alto de' cieli ci appaiono fitti e minuti come polvere e rena. Ma Dio permette che le moltitudini dei popoli i quali avviliscono sè stessi, e coll'avvilire gli altri pensano nobilitarsi, vadano dissipati come rena a ogni vento, giacciano da ogni piede d'uomo o di bestia, come polvere, calpestati.

In popolo che già fu grande, e è scaduto, la piccolezza de' pensieri e de' fatti diventa anch'essa argomento tremendo di grandi pensieri, e può farsi principio di salutare rimorso. Il popolo italiano è scaduto: se la carità e la fatica non lo rinnovella, la libertà, della quale egli abusa, gli sarà nuova colpa, e quindi più dura umiliazione.

LA POVERTÀ DIGNITOSA, IL CORAGGIO PIO; LA VIOLENZA PAUROSA, LA MOLLEZZA SPIETATA

Vo' rammentarvi una storia che sapete, ma non tutti forse posero mente a certi particolari, dai quali possiamo dedurre qualche ammaestramento anche per i casi nostri; giacchè, se a nulla ci servisse la storia, non varrebbe niente. E molte cose, e (potete ben credere) le più grandi e belle, ve le dirò con le stesse parole che scrissero quegli uomini illustri per virtù e per ingegno, che hanno nome Giovanni Grisostomo, Agostino, Girolamo, Gregorio il Grande, Gregorio Nazianzeno, e altri, venerati non solo da' dotti credenti, ma da quanti conoscono quel che sia civiltà; le parole de' quali, distinte con virgolini, potrà riscontrarle chi vuole nella traduzione de' Vangeli con note, stampata dianzi.

I.

La parola del vero,

Voi dunque sapete come Giovanni Battista, vivendo in povertà solitaria, chiamasse l'ammirazione e l'affetto del popolo, che a lui da campagne e da città concorrevano

per sentire parole non di vile adulazione, ma alte e severe; e com'egli di non meno severe che al popolo ne dicesse a'grandi; e come morisse per cenno d'Erode re. Annunziando l'apparire di lui, dice sublimemente il Vangelo: *Venne la parola di Dio sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria, nella solitudine.* Non è parola che se la cavi egli dalla sua testa, o ch'e'colga di fuori, e apparecchi e condisca co' suoi condimenti: la gli viene, e lo ispira; e esso ispira altri di lei. « Alla parola venuta e fattasi dentro a lui, segue la voce: perchè la parola opera dentro all'anima innanzi che adempia l'uffizio umano la voce. »

« La parola di Dio non comincia a suonare in Gerusalemme, ma in luoghi d'umile raccoglimento e di libera pace serena. — Ma nella frequenza mondana è deserto più sterile e più desolato. — Giovanni si tiene lontano dalle passioni del mondo, raccolto nella contemplazione delle invisibili cose, e però più libero dalle fallacie de' sensi. » Non però deserto arido era la sua solitudine, ma segnatamente in *Ennon vicino di Salim, che acque dimolte eran ivi; e in tutti i dintorni del Giordano suonò* la sua voce chiamante, « che i lontani odano, che i sopiti si risentano, che i distratti ascoltino, che gli svogliati si scuotano. Liberamente egli parla, e senza punto sottrarre del vero; nè in molli parole avvolgeva e soffocava l'utile verità. Diceva schietto agl' ipocriti: *razze di vipere;* — con pelle di fuori lucente, e dentro il veleno. Ma più alto e lontano della sua voce suonava l'eloquenza degli esempi di lui. »

II.

La povertà.

Per fare intendere chi era Giovanni, Gesù Cristo al popolo, che ritornava dal vederlo, domanda: *Che siete voi nella solitudine usciti a vedere? Una canna scossa dal vento?*

« Canna che di qua e di là si china agl'impulsi d'ogni vento e d'ogni alito, è l'uomo che, secondo il favore o il disfavore degli uomini, or in questa ora in quella parte piega. Ma tale non era Giovanni, che dalla propria dirittura non si moveva per diversità di vicende. — Canna è la vanagloria del secolo: la qual cresce pieghevole e sterile, dentro vuota di verità. »

Gesù domandando soggiunge: *Ma che siete voi nella solitudine usciti a vedere?* « Uomo avvolto in morbidi panni? Ecco, quei che portano i morbidi abiti, sono nelle abitazioni de' re. — Chi non è servo del mondo, deve usare i vestiti a coprirsi, e non per belluria nè per solletico. Anco il vestire è un linguaggio dell'anima. — Veste dell'anima è il corpo stesso, il qual deve tenersi schivo di morbidezze acciocchè sia mondo invero e sano e robusto, e non renda fragile anco l'anima e leggiera. — Non si creda che il lusso e la cura squisita del vestire siano senza colpa. Gesù Cristo non parlerebbe così di Giovanni; nè Pietro sconsiglierebbe alle donne gli abiti preziosi. — Senonchè, convien badare anco alla consuetudine della gente con chi si vive, per non si far singolari in modo affettato, ch'è una specie di vanità. Ma conviene starsene all'uso de' migliori, non già tener dietro alla moda de' frivoli. — Giovanni aveva il suo vestito di peli di cammello, e cintura di pelle alla vita. » Ma quella semplicità poteva pur essere decente e pulita: nè la santità è sudiciume; e puliti si possono mantenere i cencini de' più poveretti: e certa ricchezza è anche di fuori più luccicante che netta; e i bisnonni de' gentiluomini, vestiti più costosamente di noi, nell'untume delle loro parrucche facevano il nido a insetti molesti.

Lo squisito mangiare della gente che (come suol dirsi) sta bene, cioè che ha quattrini da buttar via, quel mangiare, quand'anco per la sporcizia de' cuochi e de' guatteri non sia più schifoso della polenda che la madre di famiglia prepara a' suoi figliuoletti, stuzzicando la gola,

lascia in corpo un lezzume di roba indigesta, che non trova la via senza darsi a sentire in certi modi che fanno essere le persone per bene più malcreate de' beceri; e le persone per bene vogliono certe male creanze lecite a loro, e se ne tengono quasimente. Giovanni (dice la storia) si pasceva di cavallette e di miele salvatico. Ma la parola che in greco significa *cavallette*, potrebbe anche intendersi *cime d'erbe;* e ne mangiamo anche noi. Del resto si sa che in que' luoghi, anche molti secoli dopo, « certi insetti volanti pigliavansi di leggieri sull'erba, e cotti li mangiavano i poveri; che nelle medesime solitudini trovansi alberi con foglie larghe e tonde di sapore di miele, le quali si mangiano. » Egli avrà dormito in qualche capanna alle rive del fiume, o nella capanna di qualche pescatore o pastore, egli che veniva annunziando Chi nacque in una stalla, Chi ebbe pastori per primi cortigiani, Chi disse di sè « che il Figlio dell'uomo non aveva ove posare il capo; e intende che non aveva un po' di casa di suo, che era povero. »

III.

Vita dell'anima.

« Non parlava Giovanni di battaglie o di vittorie persiche o babiloniche; ma de' premii o de' gastighi della vita immortale. » Dicendo *remission de' peccati,* ispirava umiltà insieme e speranza, il male insieme e il rimedio additava. « Siccome allato alla neve ogni panno bianco par sudicio; ogni uomo si sentiva colpevole innanzi alla virtù di Giovanni. — Siccome il medico a'segni esterni arguisce quale la malattia e quanto grave; arguiva Giovanni le intenzioni di taluni tra quelli che forse diceva: andiamo alla cerimonia del battezzare; e, senz' altro disagio nè emenda, avremo nell'acqua lasciati i peccati. E non pen-

savano che, anco purgata la materia del male, conviene poi fare una cura che restituisca la salute e le forze. »

Il dire di lui, come di Gesù Cristo, era sovente in immagini, che fanno meglio vedere le cose, e per entro a una verità mostrano due e più verità. Usava dunque la similitudine dell'albero che deve far buoni frutti. « Gli alberi figurano le anime; senonchè le anime sono dotate di libero arbitrio, e possono, quando vogliono, stornare da sè la colpa, e però anco la pena. — Dio creò l'uomo animale attivo, a cui naturale è l'esercizio continuato, l'ozio innaturale. Nuoce l'inerzia anco al corpo, ma non quanto nuoce allo spirito, che non può sostenere di starsene senza moto di pensiero e d'affetto. Ma siccome l'ozio è mala cosa, è cattivo altresì l'esempio sconveniente: e però Giovanni distingue l'albero che fa frutto buono. — C'è alberi secchi, ce n'è di verdi ma infruttiferi, ce n'è con frutti insalubri; l'albero degno di vita svolge le forze sue in frutti di sano alimento. — Non solamente frutto è da fare, ma frutti, cioè in copia; e degni. Non basta distorsi dal male; ma vuolsi eziandio fare il bene: non basta tor via la saetta o la palla che ci ha feriti, bisogna medicare la piaga. »

Usa anco la similitudine del grano buono e della paglia inutile. « Paglia sono le vite infruttuose e vane. — Discernerà Dio le sode virtù e i meriti fruttuosi dalla sterile leggerezza delle opere meschine e della iattanza vana. Le paglie denotano i volubili a ogni vento che le dissipi per il vano del male. Te che sei paglia lieve, cioè di poca fede e poca fiducia, il cimento dimostrerà qual sei dentro. Che se reggerai forte a cimento, non la tentazione per sè è quella che ti dà forza, ma essa spiega le forze ch'erano in te latenti. — Il grano dapprima è confuso alla paglia; e la scossa del dolore ne lo discerne, con più o men forza di mano o di vento. Le anime attaccate alle cose terrene han di bisogno, per separarsene, di più forte scossa. Può anco intendersi che le anime più leggiere di bere, al primo

vento delle persecuzioni, si partono da'buoni, altre al soffio di più impetuosa bufera cedono; finattantochè le più salde rimangano tutte raccolte, senza che abbiano esse cercato da quell'altre così separarsi. »

IV.

Nuova società.

Una società nuova Giovanni annunziava, che avrebbe Gesù istituita. La milizia e le imposte sono, in un modo o in un altro, necessarie acciocchè la società si difenda dagli esterni e interni pericoli, si mantenga con ordine e con dignità: ma le imposte non hanno a essere troppe nè ingiuste nè ingiustamente riscosse; le milizie non hanno a essere troppe, nè aggravare il popolo colle inutili spese e coi modi insolenti. Però lo stato migliore è laddove le spese necessarie se le fa ciascun cittadino e ciascun Comune da sè, senza dare al Governo, che poi faccia il giro de'danari a suo senno; e laddove ciascun cittadino si eserciti alle armi, e così ciascun Comune può, fuor de' casi straordinarii, da sè difendersi e tenere il buon ordine.

Gli Ebrei a quel tempo, perduta la propria libertà sotto il governo di Roma, avevano anche militi della propria nazione, come dire guardia civica, e avevano gabellieri ebrei, ma chi comandava in capo, erano i forestieri: e quelli della nazione soggetta che servono ai forestieri, rischiano di non essere i meglio. « Voleva Giovanni, ragionando a' gabellieri e a' soldati, innalzarli a più ardua sapienza: ma, perchè non ci erano ancora preparati, propone cose men alte; acciocchè richiedendo troppo più, non li svolgi e sgomenti anco da' beni minori. » — *Nessuno* (dice) *vessate nè calunniate.* « *Vessate* per violenza, *calunniate* per frode. — Giustissimamente ammonisce che di calunnie non s' armino a depredare coloro ch' e' debbono

con l'armi proteggere. — Vuole che i militi abbiano soldo fisso, acciocchè il soldato non si cangi in ladrone. — Sapeva che il vero milite non è un omicida, ma della legge ministro; non vendicatore d'ingiurie fatte a sè, ma della salute pubblica difensore. Altrimenti, risponderebbe a'soldati: Gettate via le armi. Che cosa è che condannasi la guerra? Forse che vadano incontro alla morte uomini che già debbono tosto o tardi morire, ci vadano per poter vivere, essi e i fratelli, in pace dignitosa la vita? Riprendere questo sarebbe da uomini non religiosi ma paurosi. La nocente cupidità, la crudele vendetta, l'animo irrequieto e implacabile, la ribellione selvaggia, la libidine dell'imperare, e altri simili mali, condannansi nelle guerre. Che anzi a punire siffatti mali, imprendonsi dai buoni talvolta le guerre. — A tutti costoro Giovanni predica che non riscuotano più del dovere; acciocchè, cominciando dal non appetire l'altrui, si facessero quindi degni del volere qualcosa del proprio ad altri comunicare. »

V.

Carità.

I riscuotitori d'imposte per conto del governo straniero, gente per solito agiata, vengono anch'essi a Giovanni, e domandano: *che faremo noi?* « Vedete potenza della virtù, che da un povero i ricchi cercano di conoscere la via della felicità. » Egli risponde: *Chi ha due tuniche, dia a chi non ne ha; e chi ha vivande, similmente faccia.* « La tunica era abito più necessario del pallio. Dobbiamo, in ammenda delle colpe, privarci anco di parte del necessario, come vestiti e alimenti; e esserne liberali a' prossimi nostri per amore del Padre comune che ha dato a noi tutto quello che abbiamo. — Non amerebbe il prossimo come sè stesso, secondo che vuole la legge di Dio, chi non gli desse se non

l'inutile che quasi gli è impaccio. — Possiamo di qui rilevare quanto valore le opere di misericordia si abbiano, quando per *degni frutti di penitenza* queste propongonsi in principalità. — Altri doveri son proprii a tale o tal condizione di vita; la misericordia è di comune uso a tutti; e però comune precetto a tutti è che diamo a chi non ne ha. Ma se misericordia è pienezza di virtù, non è però che non si debba in lei stessa osservare misura; cioè che l'uomo non privi sè stesso d'ogni cosa, ma di quel tanto ch'egli ha, in proporzione a' poveri faccia parte. — E però non dice, a chi ha una tunica sola, di darne mezza; chè non farebbe nè per lui nè per altri. — Altri vede qui figurata la cognizione della verità, e religiosa e d'ogni altra sorta; della qual cognizione se siamo forniti, dobbiamo con animo religioso caritatevolmente comunicarla. »

VI.

Uguaglianza.

Questi, che Giovanni al popolo annunziava, ben li dice il Vangelo *conforti;* e ben dice lui *uomo mandato da Dio.* Ai discepoli di Giovanni, che da parte di lui venivano a Gesù domandando, *sei tu che hai a venire salvatore de' popoli, o un altro aspettiamo?;* Gesù dà per ultimo, come più splendido segno di sè, l'*annunzio* del bene nuovo che in suo nome recasi a' poveri. Ed era già un confortarli il dire: « Che, nell'annunziare la verità, non sarà fatta differenza tra magnati e popolo, tra agiati e indigenti. Questa uguaglianza comprova la giustizia, severa insieme e pia, del Maestro, la quale è segno d'innovamento celestiale. »

Il nuovo annunzio di Cristo, fatto già da Giovanni presentire chiaramente « ai popoli desolati e deserti, promette consolazione e sovvenimento; » non a una parte di po-

polo, e neanche a un popolo solo o a pochi; ma a tutti che accolgono la verità. E però Giovanni avverte gli Ebrei alteri dell'origine loro: *Dico a voi che può Dio da queste pietre far sorgere figli d'Abramo.* « Per nascere da caval corridore, non sempre è buon corsiero il cavallo. Similmente negli uomini i pregi sono de' singoli, non della schiatta. Chi della propria virtù non s'adorna, vergognosamente s'ammanta delle altrui lodi. — Giovanni non comanda già loro di rinnegare i grandi antenati; ma vuole non ne facciano pretesto a inerte albagia. Progenie illustre, macchiata da costumi turpi, è peggio disonore. — Dio, il quale ha creato dal nulla ogni cosa, può creare a sè nuovi Fedeli, e far nelle pietre palpitare la vita. — Siccome la pietra, dura a lavorarsi, quand'ha preso una forma, durevole la conserva; così le genti già ribelli al Dio vero, in sè poi rappresentano immagine degna di Lui. »

La nuova uguaglianza Giovanni dipinge con quest'altra immagine: *Ogni borro s'empirà, e ogni monte e poggio s'abbasserà; e le tortuosità torneranno in dirittura, e le asprezze in piano.* « Le malagevolezze, per chi voglia, si allevieranno, e i pericoli. — Siccome il borro empiuto cresce, l'altura abbassata scema; così gli umili ricevono il dono che i superbi rigettano. — Ne' monti figuransi i cuori superbi, che la dottrina di Cristo umilierà; nei poggi, le anime impazienti e sterili, che sfioriranno a speranza. — Monti e poggi, la soverchianza di tutte le potestà avverse. — Intendasi anco, che l'ordinata virtù non dà nel difetto nè nell'eccesso; quasi concavità che s'affonda sotto il passo, o ripidezza che s'oppone a chi va. — Il vuoto dell'anima, per grazia dello Spirito, s'empie di meriti fruttuosi. — I cuori tôrti al male, la giustizia raddrizzerà; le anime aspre e iraconde, per l'infusione della Grazia superna, a soave benignità piegheranno. »

VII.

Vera dignità.

« Annunziavano anco gli antichi Profeti il regno de' cieli, ma non espressamente; perchè la mente immatura di quel popolo, e quasi fanciulla, non poteva comprendere la grandezza del vero da aprirsi co' tempi. Primo Giovanni annunziò prossimo il regno de' cieli, e il rimettersi de' peccati. — Giovanni annunzia il regno spirituale e celeste, non cose della terra; » ma negli annunzii di lui, come in germe, è quella verità che, nel cuore degli uomini accolta, in beni anco terrestri fiorirà e frutterà. L' uguaglianza degli spiriti, se è creduta sinceramente, deve fruttare anco la civile uguaglianza.

Leggendo che Gesù Cristo, per lodare Giovanni, non coperto di morbide vesti, soggiunge che i morbidi stanno ne' palazzi de' re, rammentiamoci che era allora da quindici anni imperatore di Roma, e però regnante in Giudea, quel Tiberio, dipinto per uomo tristo dagli stessi Pagani scrittori di Roma. « Giovanni cercava egli forse favori e stipendii per vivere delicato? Dalla sua predicazione cercava egli forse mercede d'onoranze e di lucri? — Da ciò si dimostra che l'uomo il quale impone a sè l'obbligo di vita severa e la schietta promulgazione della verità, deve stare lontano dalle corti e dalle abitazioni degli uomini molli. »

VIII.

I due Erodi.

« È da ammirare Giovanni che tra i nati di donna *sorse il più grande*, e di tanta virtù che lui credessero il Redentore; ma è da ammirare altresì che non ebbe paura d'Erode

nè della morte. » Ora viene la storia d'Erode; altro da quell'Erode re, che, impauritosi di Gesù bambino, non gli rubasse il suo regno, voleva fare sue spie quegli uomini venuti di lontano cercando di questo bambino; e, perchè que' forestieri ricusarono il mestiere, affidò l'onore della propria corona a' carnefici che ammazzassero tutti i bambini da due anni in giù: ma Quel ch'essi cercavano con tanto zelo, era venuto a morire altra morte. L'Erode, boia di Giovanni, era figliuolo all'Erode che fece squartare que' tanti bambini. Questo non aveva titolo di re, ma tetrarca, che in greco vuol dire governante d'un quarto, un quarto di re. « A quell'Erode, dopo la cui morte Gesù ritornò dall'Egitto, succedette il figliuolo Archelao; il quale, dopo dieci anni di regno, fu relegato a Vienna città delle Gallie (così chiamavasi allora la Francia): e Augusto divise la nazione, per più fiaccarla, in tetrarchie; e una, cioè la Galilea, ne diede a cotesto Erode che diede morte a Giovanni. » Ponzio Pilato, che voi conoscete e sapete com'entri nel *credo*, e come si lavò bravamente le mani, e come da buon giudice interrogò *che cos' è verità?*, e non ebbe tempo a intendere la risposta; Ponzio Pilato, era governatore d'un altro de' quarti della nazione, strappata a un dipresso com'ora è l'infelice Polonia, ma allora per vero maltrattata meno di quel che sia il brano della Polonia da' Russi; mandato a questo governo nell'anno duodecimo che Tiberio imperava, e statovi fin quasi alla costui morte. Lisania, altro fratello d'Erode, teneva un altro quarto; e l'ultimo quarto, un altro fratello d'Erode, Filippo.

IX.

La figliuola d'un re arabo.

Erode dunque, figliuolo di suo padre, aveva commesse delle *tristizie*, per tutte le quali schiettamente lo riprendeva Giovanni, novello Elia, e con più alti intendimenti:

« Elia e Giovanni, ambedue in solitudine e in vita austera. Elia austero a re Acab e a Jezabelle, Giovanni a Erode e alla fiera sua femmina. » La cagione della morte di Giovanni fu questa Erodiade già moglie di Filippo, fratello di lui. « Anche la storia profana dice che Filippo, figliuolo d'Erode il vecchio, ebbe moglie Erodiade, figliuola d'Arete re arabo; il quale, per nemicizia insorta contro il genero, gliela tolse e diede in moglie a Erode fratello avverso a Filippo. — Altri dice che Filippo era morto, ma aveva lasciato di sè una figliuola; che la legge giudaica imponeva al fratello sposare la vedova del fratello morto senza prole; che fuor di tal caso era il matrimonio vietato. » Ma, oltre a quello che per l'un verso o per l'altro ci aveva a essere d'illegittimo, Giovanni vedeva che donna così cattiva e rabbiosa come questa figliuola del re arabo, a Erode, non buono di cuore e fatto debole da questa passione, non poteva ispirare sentimenti di pietà verso la povera nazione, umiliata da' suoi peggio forse che da' forestieri. Vedeva Giovanni che il popolo per lo strapazzo che un de' suoi, posto in alto per comune vergogna, faceva della sua legge e civile e religiosa, doveva sentirsi offeso e nell'onore e nella coscienza, e però tentato a disubbidire un governante tale e a spregiarlo; e intendeva che il disprezzo, anco che sia meritato, fa male ai dispregiatori; e che trista è la condizione d'un popolo che non sa nè sottrarsi alla soggezione con dignità nè soffrirla con dignità. Non andava Giovanni per le piazze schiamazzando o per le case sussurrando che Erode era un tristo; non cospirava e non sommoveva; ma, indirizzando la parola sua a Erode stesso, ripresolo prima già d'altre cose, d'Erodiade diceva adesso: *Non t'è lecito averla.* « Non parla alla donna; ma a costui, che poteva più esercitare la volontà. » Con quell'Araba, e' non voleva averci che fare, sì perchè l'alterigia propria de' barbari li suol rendere sprezzanti di gente più incivilita; sì perchè, nata di re, le pareva

forse d'essere da più di chi, in nome d'un imperatore, faceva le viste di reggere un quarto di regno; sì perchè veramente i forestieri non possono intendere certe cose, anco che vogliano, come non possono, per quanto l'abbiano studiata, parlare la lingua del luogo come que' del paese, nè conoscerne le finezze, e l'ignoranza è in parte scusa de' falli anche gravi; sì perchè quella donna, o irritata che suo padre la passasse, come un arnese, dall'uno all'altro fratello nemico per sfogare i proprii dispetti, o almeno temendo d'essere da questo Erode buttata via come un cencio, non poteva non avere, più ancora di lui, l'anima turbata, e non respingere le ammonizioni di Giovanni con più iracondo sgomento.

X.

I sospetti politici.

« Se l'uomo della solitudine non si lasciava lusingare alla riverenza dimostratagli dalle persone private, ricchi e poveri, ma riprendeva libero le colpe loro; » avrebbe vilmente mancato alla verità se del rispetto dovuto all'autorità che comanda cose lecite e conserva l'ordine pubblico si fosse fatto una scusa a approvare col silenzio uno scandalo pubblico e un mal esempio a tutte le private famiglie. A Erode la parola del Solitario dava noia; e pungeva il suo orgoglio di principotto, tanto più irritabile quanto più debole; perchè coloro che sono da meno, appunto perchè si sentono da meno, vogliono parere dappiù; e i dipendenti hanno più pretese di que' che comandano daddovero, e i servitori spesso insolentiscono peggio de' loro padroni: e la pochezza dell'autorità e della mente misurasi appunto dal volere essere tenuto grande nelle cose piccole, dal risentirsi delle minime offese, e fare affronto di quel che affronto non è. Aggiunti dunque gli stimoli dell'orgoglio

alle smanie della passione contradetta e alle istigazioni di quella Erodiade, il principotto, sempre più inacerbiva, si esasperava, si inveleniva; e del male che veniva facendo a sè stesso coll'arrabbiarsi accagionava Giovanni. Giovanni era reo del non far le viste di credere Erode innocente. Il rispetto che la gente aveva a quell'uomo, e che a lui fra la stizza sentiva dovuto egli stesso, lo tenne lungamente sospeso; ma quel dubbio cupo non aveva merito nè di clemenza nè di generosità, perchè la voglia di far male a chi gli diceva ch'egli fa il male, era sempre tra suoi pensieri come la serpe tra l'erbe, e toglieva che in pentimento salutare si convertisse il rimorso molesto.

XI.

Chi è lo sgherro?

Alla fine gli parve d'aver trovato modo di liberarsi da quella noia: e, perch'egli si sentiva a più doppi schiavo, pensò che la libertà gli verrebbe dalla prigionia di Giovanni. *Lo prese* (dice il Vangelo), *e legò*. Non dice che a' suoi satelliti lo fece prendere; lo prese egli stesso e legò con le sue mani proprie; perchè il bene e il male di cui sono causa volontaria quelli che possono, segnatamente quando ne diano il comando, ne hanno il merito o la colpa essi stessi: i loro scritti e le parole son fatti de' quali gli sarà chiesto conto a uno a uno. E questo non solamente degli uomini che governano, ma di tutti coloro che possono qualche cosa. Chi ad essi ubbidisce, diventa come una mano del corpo loro che regge e guida e accarezza e risana, e urta e atterra e percuote e ferisce a morte.

Erode dunque, facendo imprigionare Giovanni, fu egli lo sgherro; ma gli sgherri che servivano a lui non erano per questo innocenti, se sapevano di metter le mani sopra un uomo innocente. I soggetti e i deboli non si credano di

lavarsi da ogni reità e vitupero dicendo: c'è stato ordinato. Al male non si deve mai ubbidire: e c'è maniera di non essere complici senza farsi ribelli. E la miglior maniera è non si mettere nella dipendenza d'uomini che si sa o mal disposti o fiacchi o di poca mente; e, se uno ci si trova, come se ne accorge, di levarsene a tempo.

XII.

Coraggio del patire.

Da Erode fu dunque legato Giovanni; come il Vangelo altrove dice che Gesù fu dagli scribi legato; il medesimo che se lo legassero con le proprie mani essi. Ma, perchè non bisogna aggravare i torti neanco de' tristi, questa parola può intendersi nel senso men tristo, cioè che lo conducessero legato alla carcere; poi lì dentro gli lasciassero mani e piedi liberi da nodi e da ceppi e da ferri. A ogni modo, il tetto della carcere non era più agiato a lui dell'aria libera di lungo il Giordano; e l'erbe e il miele selvatico gli si confacevano più delle vivande io vi lascio credere che, per ordine di sua altezza, gli portassero i carcerieri.

« Dalla grandezza del carcerato, meglio apparisce la tristizia del tetrarca. » Dice di lui Gesù Cristo che *maggiore di Giovanni il Battista non sorse tra i nati di donne.* Ma importa notare quel che sublimemente soggiunge: *Nel regno de' cieli, uno di questi parvoli è maggiore di lui;* e vuol dire: « L'uomo che più sente le proprie imperfezioni rispetto a Dio, quegli è più grande, perchè ha più alto concetto di Dio, più lo venera ed ama, con fede più piena e umile a Lui ricorre. » Ma la grandezza dell'animo di Giovanni è, non meno che dal coraggio, testificata dalla sua pazienza: perchè saper dignitosamente patire è il più vero e il più raro coraggio. « Può l'uomo avere difetti proprii

all'indole sua; la quale è, del resto, in suo arbitrio rafforzare e volgere al bene; può averne d'acquistati con abito vizioso. Così taluno è irascibile per naturale temperamento; altri o per brame mal represse o non potute appagare, o per dolori mal sofferti e fors' anco a sè provocati, diventa impaziente e stizzoso, e, a momenti, furibondo. Giovanni nè era mobile per indole o debole come canna, nè lo fiaccarono smanie ambiziose. Lo dimostra il vestire dimesso, la vita solitaria, e adesso la carcere. S'egli cercava delizie, avrebbe bazzicate le corti. »

XIII.

Il carcerato generoso.

Il forte uomo era in carcere per una donna. Se Erode, nella persona de' suoi servitori, lo prese e legò; Erodiade, che teneva preso e legato lui, veramente fu lei la parola che mosse il braccio del principe servitore. Erodiade *gli aveva astio;* e si sforzava di credere che il levarsi dinnanzi chi le rammentava la propria vergogna, fosse un togliersi la vergogna di dosso, quand'è un aggravarla. Così fanno i più di coloro che si sentono in colpa; che chi ne li avverte, con qualunque intenzione lo faccia, tengono per nemico; e, quand' anco l'intenzione apparisse maligna, dovrebbero sapergliene grado, e approfittarne, giacchè, non tanto dalle lusinghe quanto da' rimproveri può l'uomo imparare. Erodiade non però s'appagava della carcere di Giovanni; *voleva farlo morire, e non poteva.* Erode aveva sue ragioni per non servire in tutto ai sanguinosi di lei appetiti. La prima, mi giova crederlo, era il ritegno della sua coscienza. E' sentiva d'essere in corte più reo, in sè più basso e più oscuro che non quel povero nella carcere. Non gli pareva coraggio punire di morte il coraggio della parola; a lui, ebreo, non piaceva mettere

le mani nel sangue d'un uomo che pure onorava la sua nazione, e era onorato da lei. Gli tornava bene tenerlo in vita, e giovarsene adesso, e poi, quando e come che fosse. Tanto era lontano dal diffidare del proprio riprensore, che andava da lui per consiglio, *e lo riguardava, e molte cose faceva dopo uditolo, e volentieri l'udiva.* O andasse egli di persona alla carcere, o se lo facesse venire in palazzo, o mandasse qualche suo fidato a raccogliere la parola di lui, così in via di discorso e fors'anco sotto forma d'inquisizione; fatto è che da Giovanni e' riceveva l'elemosina del consiglio, e onorava più sè che Giovanni, credendo e al senno dell'uomo e alla sua sincerità generosa. E questi, grande di quella bontà ch'è la vera grandezza, non gli negava la luce del vero invocata, che dalle angustie e dalle tenebre della sua carcere usciva con larghezza benefica alla patria infelice, per impedire un qualche male, o alleviare, non si potendo di meglio, una qualche calamità. Dal suo nobile esempio impariamo noi tutti, se un uomo non buono, se un nostro offensore ci chiede consiglio, se noi possiam darglielo spontanei senza taccia di provocatrice arroganza, non lo negare per dispettosa vendetta, per zelo bieco; non fare come certi zelanti che gioiscono nella confusione de' loro avversarii, che negano ad essi una parola di carità, che nel veder le sequele della loro malizia farsi più e più gravi, dall'eccesso del male attendono inerti il rimedio, e nella comune disperazione una speranza ripongono scellerata.

XIV.

Scrupoli de' furbi.

Faceva comodo a Erode avere alla mano un consigliere più schietto e in cervello più de' suoi cortigiani, avercelo senza salario: e se, conoscendo uomo ch'egli era, **non**

poteva sognare di tenerlo a bada o piegarlo col fargli sperare la grazia per merito de' consigli fedeli; sapeva bene come al popolo, che amava e ammirava Giovanni, dovesse meno della sua morte esser grave la prigionia; e lo sperare che un giorno egli uscirebbe di lì, e il figurarsi che Erode là entro gli aveva un qualche riguardo. Nè avrà mancato costui di diffondere tale fiducia nel popolo per via de' suoi salariati che facessero da giornali, giacchè non avevano giornali nè Erode nè Pilato, ma qualcosa di simile pur v' era a Roma. E credete voi che, pensando a Giovanni, Erode non pensasse anco a Roma, e non gli premesse che nel suo quarto di regno non accadano tumulti da turbare alla maestà di Tiberio la quiete delle cupe e angosciose sue noie? Erode *temeva Giovanni sapendolo uom giusto e santo; ma temeva il popolo altresì, che come Profeta l'avevano.* Così gli Scribi (come dire, i letterati malvagi) con certi sacerdoti giudei cercavano come prendere con inganno Gesù, e dargli morte; ma dicevano: no in dì di festa, che nel popolo non si faccia tumulto. Ma Giuda, a patto di monete sonanti, li levò bravamente d'impiccio; e, bravamente tradito con un bacio l'amico, bravamente da ultimo s' impiccò.

« Il timore di Dio corregge lo spirito; la paura degli uomini rattiene dal male pur bramato, anzi spesso tanto più violentemente voluto quanto più differito. » Come segue a chi è in su un pendio rapido e sdrucciolevole, che dei molti punti d' appoggio che ha il corpo nostro per reggersi, più se ne perde, e più quelli che restano si rendono deboli; così da ultimo a Erode, venute meno le ragioni più nobili, non rimasta che la paura del popolo, gli stimoli della femmina gli diedero da ultimo all' omicidio la spinta.

XV.

La trista femmina.

Lo sdrucciolo gliel'era venuto di lunga mano Erodiade preparando, come mettonsi cilindri sotto per tramutare più agevole un corpo pesante, o mettonsi curri per varare una nave. La figliuola dell'Arabo aveva, con le arti di donna, gli artifizii di regina, e le furberie della passione, e l'agrodolce del forestierume addomesticato, e l'appetito della novità che solletica, e la tentazione del frutto vietato. L'ardire del suo linguaggio e delle attitudini, che si scusava coll'esser lei poco esperta dell'uso de' luoghi, le dava licenza di far cose strane, che diventavano anch'esse un vezzo negli occhi del reo semplicione. Lo sguardo ora intenso e ardente, ora raccolto e di subito intimidito; le tenerezze provocanti che si voltavano a un tratto in ritrosie ancora peggio provocatrici, tenevano sempre sospesa l'animaccia d'Erode in novità inaspettate, e quasi lo cullavano nella tempesta. Senza aver agio a osservarla, egli era intanto osservato da lei, e i momenti di debolezza spiati, come in un duello mirano a cogliere il lato debole e il momento di svista. E l'amore non degno è veramente una guerra.

Più che delle parole dirette e pronunziate schiettamente, si serve delle indirette chi ha intenzioni oblique; e gli sono arme le mezze parole, e le pose tra l'una e l'altra, e l'accento abbassato o l'abbassare degli occhi, e i silenzii che dicono tante cose. Meglio che l'uomo, la donna che abbia un solo pensiero, sa dissimulare com'ella non abbia in fondo che quello, sa far cadere il discorso lì senza parere, e, interrompendolo, lo continua, e scansandolo c'entra più che mai; come que' nemici che, fuggendo, si voltano e tirano. Erode si sentiva da lei ora lodare co-

m'uomo forte, ora compiangere com'uomo debole: ora la gli dava dell'uomo di stato, ora del tre volte buono; e bontà nel linguaggio di lei valeva dabbenaggine e fiacchezza, politica significava malizia, forza suonava violenza. I rimproveri stimolanti e le canzonature scoccate in un risolino d'affetto venivano a mezza voce, e talvolta in presenza di qualche fidato, per più irritare l'orgoglio: ma le malvagie lodi del male, le carezze più svergognate, gl'insegnamenti di politica araba, saranno venuti in biglietti al modo che l'Araba sapeva scrivere. Ma non c'è letterato che sappia scrivere una lettera meglio di quel che sa fare una donna quand'ha a dire cosa che prema a lei; e non c'è deputato il qual sappia fare un discorso più concludente che donna quand'è in passione.

XVI.

Parlata della principessa.

Avrà ben saputo costei suscitare e i sospetti in colui e le paure; appoggiandosi però sui sospetti più che sulle paure; perchè quelli lavorano più continuo, e fanno più armeggiare la fantasia, e paiono cosa più sapiente e men vile, e però sospingono i malaccorti a opere più freddamente ree, più pensatamente vili. Que' prepotenti che si vergognerebbero d'aver paura, del sospettare notte e dì se ne tengono. Siete voi (gli avrà costei detto) o non siete tetrarca? Voi che avreste testa da reggere la Giudea tutta quanta, non saprete tenerne a dovere neanche un miserabile quarto? Chi dice a voi che l'imperatore Tiberio (uomo profondo, che tace e fa) non abbia messi gli occhi sulla vostra testa per l'appunto, sulla testa di voi, Erode, figliuolo di re, e che non mediti di mandare all'aria Filippo (con tutto ch'egli abbia inteso adularlo con la sua Cesarea di Filippo), e sbrattare Lisania, e mandare Ponzio

Pilato pe' fatti suoi; e voi tra breve possiate dare il titolo di regina degli Ebrei alla donna che vi ama, che altro non ambisce che il vostro decoro? Ma bisogna saper fare intanto buon governo del quarto che avete. Il rispetto dell'autorità, mantenerlo bisogna, Erode caro, a ogni costo. Allorchè quegli strologhi avventurieri, circa trent'anni fa, capitarono da non so che paesi, chiacchierando di non so che stella e d'un re, e vostro padre curò con un piccolo salasso l'infiammazione di questa plebaglia; gli strologhi e la stella e l'infiammazione sparì. Se ne fece un po' di scalpore dai pochi nemici dell'ordine che non sanno, Erode caro, quello che costa mantenere l'ordine, e quel che essere principi costa. Chi è cotesto Giovanni, cotesto battezzatore selvaggio, che dà a Erode mio sulla voce, che fa dal deserto sentire, com'urlo di fiera, il suo grido fin dentro alle stanze custodi dell'amor mio; parolaio che intende di farsi il re delle anime, e bada a sommuovere la canaglia? Erode mio, mentre che tu dormi tranquillo, io veglio sopra la tua vita e la tua dignità: ho relazioni di gente che ha buoni orecchi e buon naso, e m'avverte di quel che si trama.

XVII.

I cortigiani.

Ma poi altre volte di Giovanni parlava Erodiade con più riverenza, gettando la colpa sui mascalzoni fanatici suoi seguaci; concludendo però, che il nome di lui è la bandiera, egli il fomite del male, la vita di Giovanni un pericolo minacciante, e forza era, tuttochè a malincorpo, liberarsene. I cortigiani facevano la parte loro, le parole di lei confermando con que' silenzii che parlano, o con un cenno del capo o con un volger d'occhi, o sorridendo allorchè si toccava della fiera selvaggia e del popolaccio. Il disprezzo affettato è la grand' arme de' corteggiatori,

che poi si rivolta sovente contr'essi più acuta. Intendo di que' corteggiatori che con le sue moine Erodiade allettava; ed essi miravano in lei come in tetrarchessa, dispensiera di sudicie mercedi e più sudici onori. Ma, perchè fino in corte, e corte non buona, c'è qualche anima schietta; e perchè in quella d'Erode c'era chi, insieme con lui, rispettava la virtù di Giovanni; diventava prudenza e parte di perfidia il non lo assalire con calunnie smentite dalla pubblica fama e da fatti evidenti. E questa prudenza Erodiade, come donna che la sapeva più lunga, era costretta raccomandare a que' cosiffatti corteggiatori, che bel bello insinuassero nell'animo d'Erode gli sdegni orgogliosi, che a grado a grado scemassero l'opinione in che gli era il povero solitario; che cospirassero dimostrando com'egli, o piuttosto i di lui partigiani cospirano; che seminassero intanto rumori da cui venisse a sorgere la speranza che il regno di Giuda sotto Erode sarebbe costituito in bella unità; che di questo mantenessero pratiche con coloro che l'imperatore Tiberio e chi governava per esso avranno certamente in Giudea mandati a spiare, giacchè la piccola Giudea era stimata cosa importante, e gli Ebrei da assai tempo notissimi a Roma. Queste cose ch'io ho d'Erodiade accennate, la storia non le dice espressamente; ma queste e simili, e anche peggiori, sono conchiuse nella parola, che Giovanni *era in carcere* per quella femmina; e nel fatto che per essa Giovanni ebbe morte, come vengo ora a dire.

XVIII.

Un balletto.

Chi macchina il male, troppo spesso ha pazienza di stare in aguato per afferrare l'occasione di consumarlo, più spesso che non abbia costanza chi desidera il bene a star sull'avviso per coglierne il destro, e sovente gli ac-

cade di perdere la migliore opportunità per sua fretta impaziente. Cercava Erodiade opportunità di consumare l'opera trista; e sciagurata opportunità le ne venne. *Venne giorno adatto, che Erode nel natalizio suo faceva convito ai suoi grandi e a' capitani e a' primi di Galilea.* Il dì della nascita di lui, costei che diceva d'amarlo, e forse l'amava alla sua nera maniera, quel dì per l'appunto ella sceglie per celebrarlo con un sacrifizio funesto, funesto di vitupero ai carnefici, glorioso alla vittima immacolata. « Erode e Faraone il loro natalizio festeggiano infaustamente. — Contristano le gioie del dì natalizio con atti di sangue. Ma Erode con empietà tanto più grave, che uccide l'innocente santo maestro di verità: e ciò per voglia e richiesta di femmina saltatrice. » — I convitati, dico que' grandi e que'capitani e que'primi del paese (di qui si vede che il principotto non sceglieva tra primi del paese i suoi grandi; ma certamente Erodiade non lo avrà consigliato di sceglierli tra i meglio de' popolani; e i più risicava che fossero fior di canaglia volgare più d'animo che di progenie, misto con plebe di gentiluomini più canaglia), i convitati non s'aspettavano di vedere per ultima portata entrare una giovanetta, la figliuola della tetrarchessa; la qual pare non fosse con gli altri a mensa. « Solevasi pur tenere custodite le ricche giovanette e le povere. Ma la sfrontata madre avvezzava la figliuola sfrontata. » Erode stesso non s'aspettava quest' ultimo piatto; e, sdraiandosi a tavola, non si figurava che orribile piatto avrebb'egli presentato ai gentiluomini di Galilea. Altro sono le sorprese che i buoni preparano ai buoni lor cari, e che, sebben già previste coll'affetto e aspettate, pur destano un'innocente allegria; altro son quelle sorprese che i tristi tramano come nemici in aguato per avventarsi di lancio alla preda. E Erodiade, menando colui di sorpresa in sorpresa, pareva facesse col suo cuore alla palla.

A che fare veniva la giovanetta in mezzo a coloro? A

fare un balletto. Gli è vero che i balli d'allora non erano solamente un dimenare di gambe, ma tutta la persona con arte atteggiavano a significare uno e più sentimenti, erano scene mute e danza insieme, e faceva la persona medesima le due cose; non come adesso che la così detta ballerina per le parti è un mestiere da sè, e chi fa salti e scambietti, che più lusingano i sensi quanto meno hanno senso, dal linguaggio delle gambe e de' fianchi ha quattrini e applausi assai più sonanti. Il dividere che noi abbiam fatto in due l'arte mimica, è più ridicolo e turpe; ma anco l'entrar d'una giovanetta in un convito a quel modo, se que' grandi e que' capitani non erano convitati degni d'Erode, doveva parere ridicola cosa.

XIX.

Mancia di sangue.

Ballò; e *a Erode piacque*, che vagheggiava nella figliuola la madre malamente piaciutagli, e dell' inverecondo orgoglio della madre invaniva stupidamente. E più gli piacque, perchè que' grandi e que' primi di Galilea (non tutti, speriamo), altri facevano le viste di stupire alla leggiadria di quegli atti, e altri sul serio vi si compiacevano, lieti dell'avere un padrone che li somigliasse. La maestà d'Erode, per dimostrare l'alto suo gradimento, *con giuro affermò di darle quel che mai chiederebbe. Quanto mi chiederai, ti darò; fin mezzo il regno mio. — Or ella, uscita, disse a sua madre: che ho io a chiedere? E quella disse: La testa di Giovanni il Battista.* Non s'aspettava forse Erodiade stessa di giungere così d'un salto laddove tendeva da tanto il proposito suo feroce; perchè toccano le loro sorprese anco ai tristi, e quel che agognano come premio, casca loro addosso per pena; e, se non tristi affatto, si trovano confusi delle loro scellerate fortune: ma Erodiade, disinvolta, vide in

quella parola balenar come lampo il ferro uccisore dell'uomo abborrito, lo vide morto, e gioì.

Se la figliuola in sul primo rabbrividisse, non si sa; ma non mi pare, addomesticata com'era con gli odii dalle parole della madre, che sempre le avrà parlato di questo anche sopra pensiero, e col pascerla della propria passione, le sarà quasi parso d'esercitare l'affetto materno. Il latte che l'anima sua succiava, era sangue.

Entrata addirittura in fretta al re, chiese dicendo: Voglio che tu mi dia, adesso su un bacile, la testa di Giovanni il Battista. « La rea madre voleva vendetta di quella lingua che imperiosa vietava le illecite nozze. — La mala femmina lo vuol subito; temendo che Erode si ravvedesse. » La giovanetta entra in fretta, sospinta dalle furie materne, e si fa quasi ferro essa stessa in mano al carnefice; con la sua parola divide dal busto il capo sacro. « All'opera del saltare, richiedesi premio di sangue. — Condegna mercede alla saltatrice il sangue d'un giusto. — Doppia infamia, giovanetta che balla in mezzo a un convito, e che cerca di piacere per far ministro d'odio empio l'amore turpe. »

XX.

Empio giuramento.

« Erode, che non doveva della reggia e della casa sua far teatro », *s'attristò, ma, pe' giuri e pe' convitati, comandò che si desse.* Or vedi quel che la rabbia della concupiscenza fa! Erode che aveva tanto rispettosa temenza di Giovanni, si dimenticò di tutto per servire alla sua passione. — Sentiva la reità e la vergogna a che era condotto. Perchè la virtù, anco ne' tristi, mette ammirazione e sgomento. *Non volle* (dice la sacra Storia) *diniegarle.* Doveva e poteva: in questo il tetrarca era libero, libero

dal Cesare di Roma; e poteva dimostrarsi re daddovero: volle essere da meno che schiavo. « Sotto colore d'atto religioso, qual è il giuramento, commette cosa nefanda. — Non è da scusare costui che, per istare al tristo giuro, consumò opera trista; quand'anco il giurare non fosse a intento di scusare sè stesso con l'obbligo scellerato. Se avessero, dopo il giuro, richiesta da lui la morte di suo padre o di sua madre o la sua propria, li avrebb'egli appagati? — Dunque la promessa del male non è da attenere. Empia la fede che lega al misfatto. — Finge di non voler parere a costoro mancatore, e li vuole all'omicidio consenzienti; appone imbandizione sanguinosa al banchetto inverecondo. — Ma s'e' paventava parere spergiuro, quanto più non doveva mettergli ribrezzo essere vile omicida! — Perchè non seppe resistere alle molli sue voglie, cedette da ultimo alle altrui voglie crudeli. — Si dà legato al capriccio altrui; lascia una fanciulla signora della volontà e dell'anima propria. — Così le sequele dell'abusato piacere traggono l'uomo ad atti che, nell'apportare ad altri dolore, recano tormento a lui stesso. »

XXI.

Un teschio.

La fanciulla ubbidisce alla madre, entra in fretta, vuol subito *adesso;* il signore ubbidisce al comando, debitore puntuale della scelleraggine promessa, scrupoloso osservatore del giuro fatto nel nome di non so chi, forse per il suo regio capo. *E tosto, mandando il re un feritore, decapitò Giovanni nella carcere:* non dice la storia *fece* decapitare; ma dice *decapitò;* con le sue mani, boia, più che di Giovanni, di sè, nel bel mezzo della fronte si marchiò con ferro rovente, e quel segno lo fa cospicuo di luce sinistra ne' secoli. « Fiacco del pari e feroce. » Pilato, al suo pa-

ragone, apparisce un debole svogliato e imbecille: l'imbecillità non iscusa nel re la ferocia. *Ordinò portassesi il capo di lui.* Del capo d'un giusto ch'egli uccide, non si vergogna che a' suoi convitati facciasi mostra. « Di Faraone non si legge tanto furore. Ma l'uno e l'altro esempio dimostra quanto sia più profittevole sovente richiamare a memoria il dì della morte col raccoglimento dell'anima e con opere degne, che con gioie matte il dì della nascita celebrare. L' uomo nasce al travaglio nel mondo, i buoni dal mondo trapassano a vita di pace. » Tant' era che strascinassero pe' capelli Giovanni fuor della carcere, e lui nel cospetto de' convitati scannassero. Se alcun di costoro all'atroce comando si fosse riscosso, chi sa se non risparmiava al suo signore l' infamia? Ma li fa complici il vile silenzio. Nel silenzio, come nelle parole, può essere misfatto di sangue.

Il feritore *portò il capo di lui su un bacile, e lo diede alla giovanetta*, siccome a legittima creditrice. Dante significa questo, indicando Giovanni chiaro senza dire il suo nome:

. . . . . Colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro;

martire del pudore pubblico, della dignità patria, della verità ch'è Dio stesso. E la fanciulla *lo porta alla madre sua*, come cómpito degno, come frutto nel quale allega il fiore della sua giovanezza.

XXII.

La morte del Giusto.

Non avrà Giovanni saputo che passi di danza menavano al passo della morte lui; nè Dio buono gli avrà lasciato vedere tra la madre trista e il tetrarca interporsi, mediatrice di misfatto, una fanciulla, che riceve il ferro di man

della madre, e a Erode lo porge, e Erode al carnefice, men reo di que' tre, due de' quali avevano con tormento lento fatto forza alla libertà d'un'anima grande. Giovanni aspettava da lungo tempo la morte, levato in quella pace sublime da cui le anime eccelse mirano il mondo, quasi monti altissimi illuminati dal sole, che veggono sotto la lor cima addensarsi le nuvole e sentono, come il cadere di corpi non gravi, rumoreggiar la tempesta. Al disserrare della sua carcere, non vedendo le note facce de' suoi custodi, si sarà addato chi era il visitatore, e, leggendo nella costui faccia il decreto della sua liberazione, l'avrà riguardato senza nè odio nè paura. E il carnefice, pensando chi era l'uomo sul quale e' veniva a esercitare un atto di quella che gli uomini sogliono per eccellenza chiamare giustizia, avrà rabbrividito di sè, non sapendo che le anime giuste ricevono sin l' ingiustizia altrui come misericordia e corona. E, parendo inevitabile al suo mestiere quel colpo, avrà represso il fremito della pietà e del rimorso; anzi la riverenza e la pietà gli avranno raffermato il braccio tremante, che adopri tutta la sua destrezza e il vigore per rendere meno tormentoso il passaggio a lui che, non trasfigurito dal terror della morte imminente, già era con Dio, e a Dio innalzava per i suoi stessi carnefici una preghiera.

XXIII.

La sepoltura.

Venuti i discepoli di lui, tolsero il corpo e lo seppellirono. Il veridico Evangelista non tace questa particolarità, che fa onore a Erode e alla stessa Erodiade, e li distingue dai giustizieri moderni, dalle polizie delle genti civili, che agli attenenti e agli amici de' condannati vietano ogni segno di misericordia, e sin gli uffizii della religione supremi li

puniscono come misfatto, come un rimprovero a sè. La tradizione lo narra sepolto in Sebaste, città di Palestina, già detta Samaria. « Questa morte inonorata d'uomo si puro, dimostra come Dio nella vita esteriore talvolta abbassi coloro che fa nella vita interiore ascendere più alto a grandezza incomparabile. — Mal si giudica l'umana virtù e la giustizia divina dalla vicenda momentanea delle cose. Era glorioso a Giovanni anco in questa vita di dolore; ma Dio gli serbava gloria più splendida anche quaggiù sulla terra: e la coscienza del genere umano condanna all'infamia il re e le donne carnefici. »

In Corfù io sentii un uomo di polizia, datoci per custode nel lazzaretto dal Governo inglese che allora diffidava degli esuli, raccontare, appunto nel dì che la Chiesa commemora la Decollazione di Giovanni Battista, raccontare per vera storia la poetica tradizione nella quale la moralità del fatto è ritratta, come suole il popolo, vivamente: che il capo reciso del Santo, sulla mensa deposto tra'convitati sedenti, e la lingua dell'ucciso parlò, risuonando le parole tremende: *Non t'è lecito averla.* Ma quel teschio avran troppe volte veduto Erode e Erodiade ne' sogni, o tenuto dal carnefice per i capelli, o dalla figliuola portato, trofeo d'ignominia; e il labbro muto avrà dette alla loro coscienza parole più d'ogni raffaccio tremende; e la figliuola avrà sognato, danzando, di pestare un cadavere. I sogni del reo son visioni che possono, s'egli vuole, rivelargli in luce benefica la verità, riscuoterlo dal letargo di morte, ma le vigilie di lui sono paurose e simili a neri sogni. Raccontavasi a me giovanetto d'una donna agiata non rea d'omicidio, ma non innocente, che, rientrando in casa di notte, a piè della scala inciampò in un briaco giacente, e credendolo cadavere, e sollevandolesi le memorie in subitano tumulto, raccapricciò mortalmente, più che a vedere e a toccare persona morta.

XXIV.

Spensieratezze crudeli.

Fatto è che, danzando nel tristo giorno, anco prima che pensàsse a richiedere quella grazia di morte, la disgraziata ballava sopra un cadavere. E tutti coloro che dal piacere proprio o dal compiacere ai malamente amati, colgono frutti di dolore ad altri, anco che non sia dolore di morte, tutti costoro ballano sopra cadaveri, o sopra agonizzanti e feriti, che sentono negli spasimi confusa la morte e la vita. Nè solamente i potenti del mondo, col godere in maniera ch'altri n'abbia a patire, partecipano a cotesto orribile ballo; ma i deboli e i poveri possono anch'eglino essere della tresca se, per isfogare le proprie passioni, si fanno cagione o occasione al patimento di più deboli e poveri, o di coloro che, per le vicende della vita, oggidì più frequenti che mai, si ritrovano in condizione di temere l'ira vostra o invocare la vostra pietà. Anco chi fa del male per sbadataggine, non pensando che a sè, anco chi offende un colpevole caduto, mette i piedi o sopra cadaveri o sopra corpi malati. Se noi rintoppiamo uno che giace disteso in mezzo alla strada, anco che c'impedisca il passo, vorremmo noi calpestarlo?

Ma se la noncuranza risica d'essere crudeltà, troppo peggio è la cura di compiacere a noi stessi o vilmente piacere ad altri, alla quale oggidì troppi sono, e ricchi e poveri, sin dall'età prima allevati. Quella figliuola d'Erodiade, nell'apprendere il ballo e non con esso esercizii e sentimenti migliori, si veniva, infelice, senza saperselo, al misfatto educando. La mollezza de' costumi è tutt'altro dalla tenerezza dell'anima; questa gentilmente pia, quella crudelmente leggiadra. Avrete visto negli occhi di donna orgogliosa un non so che di feroce, e farsi minaccioso il se-

reno della bellezza da quello sguardo che guizza quasi lampo. Gli occhi lucenti e i colori gai della pelle e i movimenti snelli di certi animali, non celano la ferocia: ha slanci leggiadri la tigre.

Come poi visse Erodiade? Come morì? E la figliuola di lei a chi moglie? e fu madre? E morendo non si sentì gocciolare sul capo il sangue del capo reciso? Ma un pensiero validamente accorato, un affetto sincero levato a Dio, di quel sangue poteva a lei fare, e le avrà forse fatto, battesimo di penitenza.

XXV.

Il giustiziato, giudice immortale.

Sepolto che l'ebbero, i discepoli di Giovanni *vennero annunziando* il fatto a Gesù; e egli n'andò in luogo solingo, perchè la sua ora non era venuta, ma la predicazione de' tre anni ultimi della sua vita terrena era già cominciata. « Detto quel che spacciavano de' prodigi di Gesù i Farisei, e quel che i suoi concittadini di Nazaret ne cianciavano, dice l'Evangelista quello che la maestà d'Erode ne pensa. » *In quel tempo udì Erode, il tetrarca, la fama di Gesù.* « La circostanza del tempo dimostra la sbadataggine superba del re, il quale, dopo tanto, comincia a avvedersi di fatti così singolari. Spesso gli uomini in potestà son degli ultimi a risapere le cose importanti, murati nella grandigia loro. » Dice Erode: *Quel Giovanni che io decapitai, gli è desso: è lui risorto da' morti.* Confessa d'averlo egli, il signore, quasi con le sue proprie mani, decapitato; non finge di credere che le suggestioni altrui ve l'abbiano contro sua voglia sospinto; sente che il suo libero arbitrio poteva resistere alla passione, che nella sua propria mente era il ferro omicida. « In Luca Erode dice: — io a Giovanni tagliai la testa; or questi chi è? — Il

primo pensiero regio può essere stato di dubbio interrogante, e a quel dubbio seguire l'affermazione che qui leggiamo; o questo È stesso può intendersi tinto di dubbio. Certamente e nell'una e nell'altra parola è rimorso e spavento. — Vedete potenza della virtù! Il povero solitario giustiziato ha tuttavia vita splendida nell'anima tetra del re. — Morto e risorto, egli è più potente di prima. Le tradizioni di tutti i popoli credono che allo spirito, dopo la morte del corpo, s'accresca potenza. — Confessa, alla maniera sua, Erode, anch'egli l'immortalità. » E v'era una setta d'Erodiani, che di costui faceva il Messia liberatore del popolo d'Israello. E v'intingevano forse i corteggiatori d'Erodiade; e costei si serviva di loro come Napoleone si serviva de' Liberi-muratori, ramo di polizia, e piantonaia di cortigiani, sia di grandi o sia di popolo, tronchi o radiche di cortigiani.

XXVI.

Elisabetta e Maria.

Nuova testimonianza in verità e nuova legge era questa, che con parole alte e semplici e con esempi illustri e modesti insegnava agli uomini tenersi alieni e dalla strisciante viltà cortigiana e dalle cupide insolenti arroganze, che, appunto per essere insolenti, costanza non hanno, da sè si fiaccano. Nella dignitosa fermezza e nella dignitosa mansuetudine precorre Giovanni a Gesù, come « gli precede di poco e nella nascita e nella morte. Il nome d'Elisabetta sua madre riconduce il nostro pensiero a Elisabetta, la moglie d'Aronne, il fratello di Mosè, il primo sacerdote del liberato Israele, » e partecipe con la parola e con la presenza nel mortale pericolo al merito dell'avere fiaccata l'egizia tirannide. La madre di Gesù, nell'abbracciare la madre di Giovanni, riceve l'ispirazione

del cantico, il quale anch'esso è Vangelo. *Egli ha riguardato all'umiltà della serva sua: perchè, ecco da adesso diranno me felice tutte le generazioni... Ha fatto possanza nel braccio suo; disperse i superbi nel pensamento del cuor loro; ha levati i possenti di seggio, e innalzati i dimessi; gli affamati ha riempiuti di beni, e i ricchi rimandò vuoti.* « Questa parola ci dispone eziandio a giudicare e usare le cose sensibili, insegnandoci quanto incerte siano e labili com'onda che l'impeto del vento qua e là sparge e rompe. »

E Zaccaria intuona anch'egli, il padre di Giovanni, il suo cantico, e dice: *Benedetto il Signore Iddio d'Israele, che ha visitato e riscattato il popolo suo... Acciocchè intrepidamente, tratti di mano de' nostri nemici, l'adoriamo in santità e giustizia dinnanzi ad esso tutti i dì della nostra vita.* « Molti che salvansi da' pericoli, vivono privati di gloria; come i colpevoli assolti: altri hanno gloria, ma a prezzo d'estremi pericoli. La salvezza promessa qui, salva insieme e glorifica; salva in modo maraviglioso, da tor via ogni temenza. »

XXVII.

Giovanni e Gesù.

Di Giovanni era promesso: *Sarà grande innanzi al Signore.* « Molti sono (come gl'ipocriti) grandi agli uomini, non a Dio. » E se l'ipocrisia è orgoglio; l'orgoglio altresì e l'ambizione e la vanità non possono essere senza ipocrisia, perchè traggono l'uomo a mentire sè stesso, facendosi maggiore e migliore che non è e egli medesimo non si sente. Ma anch'essa l'umiltà non sincera è ipocrisia. « Molti nel cospetto degli uomini si tengono bassi per umiltà simulata o forzata, alla quale Dio però non riguarda. La vera umiltà vuole l'approvazione di Dio, non degli uomini: in Dio, non nel mondo, s'allegra. — Non i con-

fini d'un impero ampliò, non riportò di guerriero cimento i trionfi; ma, che è più, vivendo nella solitudine e predicando, conculcò con valore magnanimo le delizie mondane e i corporei allettamenti. — Viveva solitario per crescere mondo dalla malizia de' molti, e poterli con coraggio riprendere, non sedotto dalle loro amistanze. — Nelle solitudini l'aria più pura, il cielo più aperto; » l'anima eziandio più pura, più aperta a grandi ispirazioni la mente.

« Per insino al mostrarsi annunziatore di Cristo, se ne visse solitario Giovanni; non paresse che l'onorata testimonianza resa al Salvatore sia mossa da affetto di congiunto o da lunga famigliarità avuta seco. Onde di Lui dice: Non lo conosceva. — Avverte ciò, non si creda che egli esalti Gesù come suo congiunto di sangue. Invero, le cose ammirande della puerizia di Gesù avvennero allorquando il Battista era anch'egli fanciullo. Poi, sino a trent'anni, Gesù visse ignoto. »

Da più di cinquecent'anni i pittori rappresentano in quadri d'amabile e maravigliosa bellezza la Sacra Famiglia; e vengono da tutto il mondo a ammirarli in Italia gli stranieri, e gli stessi Protestanti, e i Russi non cattolici, se non sono barbari o se vogliono parere non barbari, riguardandoli con venerazione, rendono tributo di culto alla religione e all'ingegno degl'Italiani; e di siffatti quadri ne comprano ad alto prezzo, e ne arricchiscono le loro gallerie come di gemme ben meglio che regie e imperiali. E tanti fiori di cielo crebbero e crescono sotti i tuoi passi, o Ebrea poveretta, e li illumina il raggio degli occhi tuoi santi. Della Sacra Famiglia fanno i pittori sovente con Gesù bambino il fanciullo Giovanni; e può essere che si siano veduti: perchè Elisabetta era parente a Maria; e sarà questa salita al poggio, o quella scesa a Nazaret, per vedersi. Ma il Vangelo non ne narra; e certo, adulti, non si rincontrarono; nè di segrete intese, nonchè di combriccole, ebbero di bisogno.

XXVIII.

Risposte prudenti a interrogazioni maligne.

Quando, passata di poco l'età di trent'anni, Gesù si mostra (e tre anni gli sono assai a riempiere il mondo della sua luce; e, trent'anni aspettando, E' c'insegna quella maturità paziente che, col preparare le grandi.cose in silenzio principiate, incomincia a compirle); e quando i discepoli di Giovanni vengono in nome di lui domandando a Gesù s'egli era desso il Desiderato da secoli, quello cui prenunziarono, come dice il nostro Manzoni, *I mirabili Veggenti Che narrarono il futuro Come il padre ai figli intenti Narra i casi che già furo;* Gesù risponde a que' discepoli, più che con le parole, co' fatti. « Lascia che i due se ne vadano, per non parer di lodare in loro presenza a bella posta chi ha lodato Lui tanto. » Quando gl'ipocriti vengono a Gesù domandando — in che potestà fai tu queste cose? — *Gesù rispondendo disse loro: domanderò a voi anch' io una parola, e rispondetemi; e vi dirò in che potestà queste cose fo. Il battesimo di Giovanni era egli di cielo, o dagli uomini? rispondetemi: E ragionavano in sè dicendo: se rispondiamo; « di cielo, » dirà « Perchè dunque non gli credeste? » Ma se diciamo « dagli uomini », temevano il popolo; perchè tutti avevano Giovanni per veramente Profeta. E rispondendo dicono a Gesù: Non sappiamo. E Gesù soggiungendo dice ad essi: nè io dico a voi in qual potestà queste cose fo.* Egli risponde interrogando. « Giovanni, che voi altri confessate avere di cielo il dono profetico, ha testificato di me; — poteva il Signore con risposta aperta ribatterli; ma E' li interroga acciocchè condannino sè medesimi colla sentenza propria o col silenzio. — Intende: voi, stessi avete riconosciuto l'autorità di Giovanni, che mandaste interrogandolo; dovete dunque ac-

quietarvi a quanto egli disse di me. E tanto più che il Battista fu da essi interrogato non di Gesù ma di sè: così credevano lui verace. — S'accorgono essi che, qualunque risposta e' rendano, cadono nel proprio laccio; temono la taccia d'empi; ma più temono confessare la verità. — Rispondono: *Non sappiamo.* Gl'invidi sono dalla luce offuscati. — Non osano detrarre a Giovanni, per timore non di Dio, ma del popolo. — Temono la lapidazione, ma più ancora la confessione del vero. — Gesù ripiglia: Quel ch'io so, non vi dico, dacchè non volete confessare voi quel che sapete. Per due cause è talvolta da non soddisfare a chi interroga; o quando questi non può bene intendere, o non ne è degno, perchè non ama la verità. — Giacchè non voglion rispondere confessando quel che sapevano, e' meritano che Gesù non risponda di quello che potevano per sè già sapere. Non è da aprire la scienza del vero a chi interroga, s'egli non è punto atto a intenderla, e però risica frantendere e errare peggio; o se costui, per odio o disprezzo del vero, se ne fa indegno, e mira a abusarne. — E così quando i Farisei, vedendo il popolo dar fede a Gesù, e quindi temendo che scemino a loro le onoranze e i guadagni, s'ingegnavano di mandarlo via, sotto pretesto di piamente sottrarlo ai sospetti d'Erode; Egli, alla suggestione di loro che credevano muoverlo con la paura, Egli, Signore della forza vera, risponde: Dite a cotesta volpe. E dicendo *volpe,* ci comprende anco i maligni Farisei lì presenti. — Come dire: che volete impaurire me di chi può darmi morte, se io debbo e voglio morire? — A chi gli consiglia partirsi di Galilea dove Erode governava, E' risponde che in Gerusalemme è il luogo del suo patire, e no in Galilea. — Non significa necessità che lo spinga, ma proprio decreto che lo conduce volonteroso infino al termine della croce veneranda. »

XXIX.

Preparazioni del vero e del bene.

Per ritornare a Giovanni, più grande che nell'esercitare dignità d'animo non affettata, e' si mostra nella modestia non finta; e questo più specialmente ci giovi considerare. « Perchè non andava egli girando tutto il paese per annunziare Gesù? Acciocchè esso si venga da sè con le sue proprie opere manifestando. È tanto più mirabile cosa, che da sì piccola scintilla così grande lume si spanda. A fare il banditore clamoroso, avrebbe eccitato sospetto o di boria propria o d'altra passione: nè in tale uffizio era da dare peso alle umane arti solite. — Sino alla carcere l'uffizio suo d'angelo continuò, perchè lo smettere poteva parere gelosia dispettosa: ma, perseverando, non acquistava egli già gloria a sè, al Salvatore preparava discepoli, gliel'inviava. E la testimonianza di lui era meno sospetta che de' discepoli di Gesù e più autorevole a molti; e il suo ministero a essi discepoli di Gesù odiosità risparmiava, e insieme esercitava la loro modestia. — Innanzi che il Battista dalla predicazione sua cessi, viene Gesù a confermarla, e a ricevere la testimonianza di lui. Così, per mostrarsi, il sole non aspetta che tramonti la stella Diana. — Ma, dopo cessata la predicazione di Giovanni, Gesù comincia a dilatare la propria, acciocchè tra due autorità gli animi non si dividessero, tortamente mettendone l'una dell'altra a fronte. » —

XXX.

Grandezza dell'umiltà.

« Ecco, io mando l'angelo mio, che preparerà la tua via innanzi a te. » Meglio che dall'altezza dell'uffizio, la grandezza di Giovanni è provata dalla modestia con cui seppe

eseguirlo insino alla fine, perchè nella modestia è più forza che nella forza stessa; e la forza è di per sè tentatrice; e più difficile è vincere sè medesimo e gl'interni pericoli, che il nemico e gli esterni cimenti. *Giovanni è l'immediato aureo anello tra il passato e il futuro;* nè troppo si attacca al passato nè troppo se ne distacca precipitando nell'avvenire; li tiene fermamente congiunti. *Lucerna lucente e ardente* di fede e d'amore, in parole e in opere splendide. — Quest'immagine dice che non aveva il Battista la sua luce da sè.

« Anche rispondendo di sè, esalta Cristo. » Addita il sole *oriente dall' alto,* acciocchè tutti mirino il sole, non chi lo viene additando. *Il Verbo illumina ogni uomo che viene nel mondo,* dunque anco Giovanni. Così del sole che spunta, prima di volgersi a lui, ci possiamo avvedere, se un corpo riflette i suoi raggi; così anche occhio malato può affisarsi nel bianco d'una parete. E perchè pochi eran atti a voler da sè riconoscere il Verbo sin dalle prime, egli raggia in Giovanni, e Giovanni illumina gli altri di luce riflessa, accennando a chi illuminava lui stesso. — Non lo annunzia espressamente in sul primo, figlio di Dio; ma viene a poco a poco preparando quelle anime rozze, e sollevandole da terra: come fa madre i suoi uccellini, che al volo li viene adagio adagio esercitando. »

XXXI.

Le vie del cuore.

Egli viene *a disporre le vie* del Signore. « Chiunque insegna agli uomini il vero e il bene, prepara al Signore la via ne' cuori. — Chiunque predica la fede diritta e le opere buone, fa diritte le vie, colla parola formando retti pensieri nelle menti di quelli. — L'anima lasci i torti sentieri dell'errore, rientri nella via de'sublimi conforti; nella

contemplazione guardi alla verità senza ingombro di menzogne, nell'azione s'accinga al bene dopo maturo provvedimento. — Il cuore fa rette le vie di Dio quando umilmente accoglie la parola di verità, e a quella conforma la vita. — Grande è il cuore dell'uomo se puro; e può corrervi grande scienza di verità. Sgombra dunque le vie del tuo cuore, che la parola di Dio senza intoppo ci passi. »

XXXII.

Ricusare la lode data oltre al merito.

L'annunziare sì alte cose, e l'essere sì docilmente ascoltato da intere moltitudini, e non arrogare a sè stesso mai punto, nonchè dei vantaggi e della gloria, ma della autorità; il non voler essere che una *voce*, e attribuire il significato e la potenza della parola a Uno più grande di sè, è vera prova di quella grandezza che fa Giovanni il *maggiore tra i nati di donne.* « Meritava egli bene d'essere più che gli altri creduto, siccome quegli che annunziava cose più sublimi che altr'uomo; e però a buon dritto l'amavano: ma nell'affetto non osservavano misura, scambiandolo col Salvatore stesso. L'affetto smodato è pericolo. Chi ama, deve guardare alle ragioni del proprio sentimento, e non amare più di quello che l'oggetto si meriti: s'e' trasmoda, cade in colpa e chi ama e, consentendovi, chi è amato. »

XXXIII.

Le apparenze.

« Essendo di tanta virtù da poter essere scambiato col Cristo che Israele aspettava, gli piacque rimanere sodamente quel che era in sè stesso; non permise che l'umana opinione, gonfiandolo, lo levasse fuori di sè. — Certuni, vedendo Giovanni, uomo di chiara origine, di vita austera,

alieno dal mondo; vedendo Gesù, figliuolo d'un artigiano, vivere alla pari con tutti, senza rigidezze che diano negli occhi, vorrebbero che Giovanni si dicesse da più di Cristo, e lo tentano. » Anco i non mal disposti, sentendo che Gesù veniva da Nazaret, domandavano con quasi dispregio: *Di Nazaret può egli esser cosa buona?*; come se da luoghi piccoli non siano sovente venute persone e cose grandi; come se la grandezza delle idee e degli affetti si misurasse col metro, e lo spirito collo spago. Con cotesta misura i Romani vincitori dispregiarono tutta Giudea, e non prevedevano che la croce d'un Giudeo s'innalzerebbe sugli abbattuti altari degli Dei in Campidoglio; e i Romani poi, vinti anch'essi, furono dispregiati da'barbari, ch'ebbero i vinti a maestri. Nelle sue rime il Petrarca dice di Gesù degnamente:

> Di sè, nascendo, a Roma non fe'grazia,
> A Giudea, sì: tanto sovr'ogni stato
> Umiltate esaltar sempre gli piacque.

E ai discepoli di Giovanni risponde Gesù: *Beato è chi non si scandalizzi in me:* perchè le apparenze e nel bene e nel male, non volute discernere, si fanno scandalo ai deboli, per colpa di quelli.

XXXIV.

Lusinghe insidiose.

« Siccome il tarlo consuma il legno, e la ruggine il ferro; così la vanagloria, e l'invidia che viene da lei, perde l'anima. A tor via da'discepoli suoi questo male, il Battista ripete le sue testimonianze sublimi, e sovr'esse ragiona. » — *Il profeta sei tu?* gli domandano. Rispose: *No. Affermò e non negò. E affermò: Non sono io il Cristo.* « Sapiente il dire più volte l'umile e coraggiosa confessione, che confonde l'altrui malizia, e alla verità rende onore. È atto di fedeltà specchiata non solamente non si

arrogare l'onoranza debita a maggiori e a migliori, ma, se profferta sia, rifiutarla. Il popolo per semplicità credeva Giovanni essere Cristo; ma in certi barbassori non era senza malizia l'interrogazione. — Il buono, per le altrui improntitudini, non si stanca della propria bontà. Segue Giovanni a attestare umilmente del vero. — Non si sdegna, per non li irritare; e che altri, distaccandosi da lui, non vadano a spargere scandali contro Gesù; ma li illumina pacatamente. — Il Vangelo accenna il luogo nel quale Giovanni diceva così, acciocchè di fatti recenti e noti nel popolo la verità fosse meglio comprovata. — Stima importante segnare il luogo di testimonianza così umile ed alta, così libera e affettuosa, così memoranda. — Quegli che era *venuto ad attestar della luce*, non tra le pareti d'una casa, nè in luogo riposto, ma in mezzo alle moltitudini e lunghesso il Giordano, annunziava Gesù. »

Lui convien crescere, e me scemare. « Siccome la luce del sole pare che spenga le luci minori, ma non fa che velarle vincendole; similmente qui dicesi che Giovanni verrà scemando. » Ch'anzi, dal professarsi minore (ripeterlo importa), egli cresce in maggiore sublimità. *Io vi battezzo in acqua, Egli voi battezzerà in spirito e fuoco.* « Dice *vi battezzerà*, cioè, *tergerà immergendovi;* a denotare abbondanza di Grazia. E così denota insieme l'agevolezza del potersi mondare in questa corrente d'aura e di luce che si diffonde a noi copiosa. — Lo spirito porta fuori le male concupiscenze, il fuoco della prova le fa dileguare: e così è salutare il battesimo del dolore. »

XXXV.

Il regno degli spiriti.

Chi dietro a me verrà, è più possente di me, dice Giovanni annunziando *approssimato il regno de' cieli*, quel regno che *vuol forza, e forti se lo tolgono.* « Perchè, chi,

con la forza del libero arbitrio, vince gli ostacoli e sè stesso, n'ha premio immortale. — Nè, senza fare a sè forza, può l'uomo pervenire a tale costanza da curar poco non solo i beni fugaci, ma le lingue di quelli che vituperano e scherniscono la loro magnanima noncuranza. E Gesù stesso, ragionando sopra il dispregio delle ricchezze, ebbe scherno. — E chi dirà che que' martiri venerandi di Cristo non abbiano nel loro sacrifizio supremo acquistata, quasi di viva forza, a sè la gloria sempiterna? — La legge mosaica aveva istituzioni indulgenti all'inferma natura; acciocchè questa, aiutata dalle sue stesse inclinazioni, via via si venisse a virtù più sublimi educando. Gesù Cristo c'insegna a più fortemente vincere quelle inclinazioni, acciocchè, libero dall'ingombro terrestre, lo spirito si sollevi più agile nelle altezze a cui nacque. — Al regno terreno succede povertà: alla povertà de' Cristiani è assegnato il regno sempiterno. E l'onore terreno a schiuma d'acqua assomigliasi, o a fumo o a sogno. »

Il regno di Cristo non è dal mondo; e, se al mondo non degna comandare, non deve servire neanco. *Rendete*, dice Gesù, *quel di Cesare a Cesare, a Dio quel di Dio;* ma poi manda dicendo a Erode: *dite a cotesta volpe;* nè mai parola così forte si sa che dicesse Giovanni. Contrapposto a cotesta del re volpe, è l'immagine materna e pia della chioccia; immagine che, a Gerusalemme parlando, usa Gesù; della chioccia che raccoglie sotto le ale sue trepide i suoi « pulcini insidiati, e pur trascorrenti lontano dalla madre, per essere preda, senza poter nè difendersi nè fuggire. »

« Per meglio vincere la gelosia de' discepoli, che non adombrino della gloria di Cristo, accenna Giovanni non solo alla presente gloria di Lui, ma a quella che gli verrà crescendo co' tempi. — Quanto più lo spirito umano sente Dio incomprensibile, tanto più cresce la divina grandezza nel suo pensiero. Non già ch'essa venga a crescere in sè;

ma, siccome l'occhio infermo, cominciando a guarire, vede alquanto di luce; e più risana e più lo splendore gli pare che cresca, che pure è lo stesso, veduto o no che sia; per simile la verità.

XXXVI.

Gentile e magnanima gioia.

Dimostra il grande animo di Giovanni non solamente il non adombrare egli della grandezza di Cristo e il volere che i suoi proprii discepoli non ne adombrino, ma il procurare egli stesso discepoli a Cristo. Per le parole di lui, viene Andrea per primo a Gesù; Andrea conduce Pietro il fratello suo: Filippo conduce Natanaele. « Chi ha la sposa (dice Giovanni), sposo è: ma l'amico dello sposo, che sta e l'ode, per la voce dello sposo gioisce di gioia. Or questa gioia mia s'è compiuta. — Giovanni che dianzi diceva sè non degno di sciorre a questo sposo i calzari, qui se ne chiama amico, non come pari in condizione, quali sono d'ordinario gli amici, ma per la cordiale gioia ch'e' sente della gloria di Cristo, quale del bene l'un dell'altro sogliono sentirla, ben meglio che i servi, gli amici. — Dicendo *sta e l'ode*, dipinge la fermezza che regge sè stessa nell'umile docilità. — Se non accorressero all'Agnello di Dio, se la sposa non accettasse lo sposo, allora io, l'amico di Lui, sarei mesto: ora godo. — Intendasi; il gioire alla voce dello sposo, m'è grazia assai; non debbo arrogarmi di più, per non perdere il bene ch'io ho. Chi vuol dedurre da sè le sue gioie, e in sè tenerle, intristisce: ma chi gode Dio, gode sempre, perchè Dio è beatitudine sempiterna. — Gode nella voce dello sposo chi non si compiace del senno e della dottrina propria, e sa grado a Dio d'ogni cosa. Amico vero dello sposo è chi del ben fare non cerca a sè lode terrena nè lucri.

« L'avvenimento del Salvatore nel secolo fu come una festa nuziale: che spiritualmente E'congiunge a sè la natura umana siccome diletta sposa. — Sposa di Cristo è la Chiesa da tutti i popoli radunata; e Giovanni viene a preparare le nozze. — Simile a lui è chiunque consiglia il bene e annunzia la verità. »

XXXVII.

Agnello e colomba.

« Sin da principio si dà Giovanni a conoscere nunzio d'un Re benigno; non intuona minaccie, promette indulgenza. » *Ve', dice, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.* » Rammenta il sacrifizio celebrato nella liberazione d'Israele da servitù, e il vaticinio d'Isaia assomigliante il Salvatore ad agnello mansueto che è tratto a morte; acciocchè gli ascoltanti siano dalla figura aiutati a raccogliere la verità. — Considerate come, quando il Battista disse alte lodi al Salvatore, che verrà dopo di sè uno più grande, e a chi e' non è degno di sciorre i calzari; non persuade; ma quando semplicemente disse: ecco l'Agnello di Dio, acquista seguaci a Gesù. Molti sono che non si muovono tanto all'udire di Dio eccelse cose, quanto nel sentire che buono è Dio e nostro amico. »

Gesù viene al battesimo co' peccatori, siede co' peccatori alla mensa, alla mensa con un traditore; andrà tra due ladroni a morire. « Maria che visita Elisabetta, Gesù che viene a Giovanni, c' insegnano come dobbiamo modestamente portarci verso i come che sia minori di noi. » Giovanni si perita; Gesù dice: *Or lascia: chè così è conveniente a noi compiere tutta giustizia.* « Egli, assumendo le nostre infermità, ha a noi fatto battesimo della sua morte. — Gesù Cristo col nome di acqua, adombra la grazia dello Spirito, per denotare la sua purità e limpidezza,

e il refrigerio che all'anima ne deriva: Giovanni, nel battesimo di fuoco, figura il calore e la luce d'essa Grazia, e il suo ascendere diritto in alto, e la potenza di strugger le colpe.

« Non una stella lo mostra, ma una voce dall'alto, che, quasi con la colomba volante, ne viene a Lui. — Ama la colomba rifugio quieto e acque amene; è candida, mansueta; vola, ama, e geme. — È la colomba animale semplice e lieto, senza fiele, senz'offesa di morsi nè d'ugna; ama gli ospizii degli uomini, non muta soggiorno; convive co'suoi; insieme volano e pascono; gemono insieme, l'una all'altra carezzevoli, affettuose. — Pacifica è la colomba, non lacera come il corvo, nè di carni morte o vive si pasce: e così co'fratelli nostri sia pace, e ogni atto sia affettuoso. Gemono le colombe; lo Spirito intercede per noi con gemiti inenarrabili, geme nelle anime amanti. Ma il gemito del buono spirito nell'uomo è per non potere appieno gioire, e far ch'altri gioiscano, del Bene supremo; non è per miseria di terrene voglie o di esterni mal sostenuti dolori, cotesto è men gemito di colomba che fremito.

LA PAROLA

I.

Valore della parola.

Sovente de' beni ch' egli ha, l'uomo comincia sentirne meglio il valore quando li perde o vede prossimo il pericolo che gli vengano meno. Ma giova con la immaginazione aiutarsi a conoscere come noi si rimarrebbe se di que' beni fossimo senza; l' immaginazione, dico, la quale ci è data da Dio insieme colla ragione acciocchè noi godiamo del bene passato e del bene futuro, giacchè il presente non è che un lampo rapidissimo, che sparisce appena visto. Dunque, per intendere quanto prezioso dono sia la parola, pensiamo la molestia che ci dà il non poter dire ai lontani quel che ci preme, nè udire la voce loro; il non potere ai presenti esprimere chiaro e appieno quel che si sente o per malattia che impedisca la favella o per riguardi che ci obblighino al silenzio; pensiamo la condizione misera de' poveri mutoli, i quali, se non siano educati a farsi intendere co' cenni e intendere gli altrui cenni, se per via degli occhi non apprendano la parola o immagini che la figurino o in caratteri scritti, crescono e invecchiano da meno che i bambini infanti, paiono in tante cose somiglianti alle bestie senza ragione. La parola è più che bevanda e più che cibo all'anima nostra, la qual n'è affamata e assetata; è come l'aria che si respira, come la luce, che non si veggono senz' essa le cose. E siccome la luce disegna al nostr' occhio le grandi forme de' corpi e le piccole, siccome essa

riflette il suo raggio e ne' mari immensi e nelle vene sottili d'acqua e in ciascuna gocciola; così le parole ci rappresentano e le grandi e le minime idee; e la ragione, dono di Dio che ci ha fatti a sua immagine, si specchia in ciascuna parola.

II.

Rispettare la lingua materna.

Di qui si vede con quanta cura dovremmo ascoltare la parola, con quanto amore apprendere a bene usarla, senza nè buttar via con dispregio nè dissipare spensieratamente così preziosa ricchezza, ma risparmiandola e collocandola a frutto. Le parole son come monete di differente valore, ma ha pure il suo ciascheduna; e se questo non fosse, noi non intenderemmo quel ch'altri dice, non c'intenderemmo noi stessi; il suono della nostra bocca sarebbe come muggito di bue o raglio d'asino o strillo di pappagallo o di scimmia. Chi parla senza pensare a quel che si dica, chi le altrui parole ridice senza farsele sue coll'intendimento proprio, senza significare con esse il proprio sentimento, si fa simile a pappagallo, non trova chi gli dia fede nè chi gli dia retta.

E pappagalli sono anche coloro che, per andar dietro alla moda o all'uso di certi signori sciocchi, pigliano parole dalla lingua francese o da altre forestiere, e le adoprano invece di quelle che son proprie alla loro lingua materna, e buone e belle e intese da tutti. Quelle maniere e' non possono ripeterle che a sproposito e in modo ridicolo a chiunque abbia un po' di buon senso; alla guisa di que' selvaggi che de' cenci portati loro da mercanti di fuori si fanno belli come di rarità preziosa, e barattano con quelli le cose che, preziose veramente, produce il loro nativo paese. Cotesta goffaggine di forestierume è un di-

spregio che fanno taluni di sè stessi e della bellissima lingua, dalle nazioni straniere ammirata, ch'essi posseggono, e la dovrebbero tramandare come eredità sacra ai posteri, non dimezzata nè insudiciata di debiti vergognosi, anzi più netta e ricca.

III.

I dialetti.

Siccome il metallo coniato in moneta è necessario agli usi del vivere, chè senz'esso bisognerebbe far baratti di cose con cose, e il legnaiuolo dovrebbe dar tavolini in cambio di stivali a chi non ne vuole, e la sarta vestiti da città al contadino che le vende carote; così moneta degli spiriti è la parola, più necessaria certamente del danaro all'umana società. Non bisogna falsificarla con darle un valore mentito, nè riceverla per buona da mani bugiarde; nè ingannare nè lasciarsi ingannare. E siccome nell'uso della moneta la prima cosa è conoscere quel ch'essa vale, e non voler nè riscuotere nè pagare un soldo per una lira; così la prima cosa è intendere bene il senso di ciascuna parola tutti quelli che parlano la medesima lingua.

Sino ad ora la cosa era men facile, e pareva più difficile di quel che fosse: che gl'Italiani divisi da governi diversi, e non avendo vie tanto agevoli di comunicare tra loro, con le differenti parlate pareva l'uno all'altro che non usassero la medesima lingua. Ella era come corrente d'acqua che scende dalla sorgente medesima, ma poi si divide in varii ruscelli, e anche fiumi, negli uni più limpida, meno in altri. Tutti veggono adesso che la più limpida ci vien di Toscana; e desiderano di attingerci tutti: non è però che gli altri dialetti, per istrani che paiano, non derivino dalla sorgente stessa, e che non si possano purificare e rendere più e più somiglianti al toscano, anzi venire a poco a poco facendo tutt'una lingua.

Lo stupido dispregio che gl'Italiani facevano l'uno della parlata dell'altro, oramai si conosce ch'è una stupidità; ma si deve riguardare altresì come colpa. Gli è uno sconoscere la fratellanza comune, gli è un rinnegare l'origine. Senza l'unità del linguaggio e de' sentimenti, torna inutile l'unità del governo. Uomini che non si sanno e non si vogliono intendere, non se ne farà nazione.

IV.

La parola e la luce.

Ho assomigliato la parola alla luce. I raggi della luce non pur si riflettono interi dalle cose visibili nel candido loro chiarore, ma si rifrangono in bei colori d'innumerabili delicatissime tinte. E così sono i significati varii delle parole; che un suono stesso dice più cose, secondochè si congegna con altri suoni, e secondochè la mente e l'affetto dell'uomo li vengono considerando. Anco a non ci por mente, nei più semplici discorsi ci vengono usati di questi suoni in maniere differenti; e, per esempio, dicendo *madre*, ora intendiamo la donna che ci ha partoriti, ora quella che ci ha nutriti o educati o consigliati o difesi con molto amore, ora una vecchia buona, ora una religiosa che in pia solitudine prega e lavora e ammaestra; ora la madre è un'antenata della famiglia, vissuta secoli fa; ora la moglie e la sorella e la figliuola intendiamo che faccia come da madre al marito, ai fratelli, a' suoi genitori. Poi dicesi che la Provvidenza di Dio è agli uomini madre; madre, Maria la poveretta di Nazaret, e insieme regina; madre la terra, della cui materia sono in parte formati i corpi nostri, e che de' frutti suoi ci alimenta; madre la pianta producitrice d'altri germogli; la carità madre d'altre virtù generose; e altri usi simili che sarebbe lunghissimo numerare. A queste ricchezze del nostro pen-

siero, giacchè ne siete avvertiti, dovete por mente da voi; e anco chi non sa leggere, può e deve; può e deve, giacchè intende bene e usa a tutto pasto la lingua ch'egli imparò da sua madre. Ma se non ci si vuole riflettere, anco di quel che si sa, per sbadataggine si diventa ignoranti. L'avrete più volte provato: una cosa che spessissimo ripetesi a memoria, se si dura a ripeterla sopra pensiero borbottandola fra le labbra o scivolandoci sopra nel nostro segreto, accade da ultimo che, quando un filo se ne rompa, si pena a raccapezzarlo, e non vogliono lasciarsi ritrovare quelle stesse parole che ci son tanto famigliari, appunto perchè si fece troppo a confidenza con esse.

Principalmente convien ricercare nelle parole quegli insegnamenti di ben pensare e di ben fare che sono nascosti in esse, come il fuoco nella pietra focaia. Battete; scintillerà. Questo ho inteso io di fare per modo d'esempio nelle sentenzuole che qui leggerete; ma questo potrete in altre maniere variissime fare voi. E paiono giuochi di parole; ma son come i giuochi di luce, che fanno in aspetti nuovi vedere anco le cose note, e a riconoscerle in quel nuovo aspetto, l'anima ci ha piacere.

Or ponete mente alle parole che verrò qui per modo d'esempio notando, come somiglianti di suono, e come differenti di senso: ponete mente come le differenze stesse richiamino le somiglianze, in quella guisa che la sorella ha delle fattezze dell'altra sorella, e ha pure una sua propria fisonomia; e così della sorella il fratello, e i figliuoli de' genitori, e i nipoti de' nonni e de' più vecchi antenati.

1.

Attendere, intendere.

Chi non attende alle cose che si veggono e sentono, non intende niente. Gli par d'intendere così a mezz'aria; ma di lì a poco s'accorge egli stesso che non ha inteso,

o che ha franteso; e questa è la peggio. Lo sventato è da meno che lo stupido; perchè lo stupido, a mettercisi, azzecca qualcosa. Ma attendere non è solamente prestare attenzione, gli è anche adoprare l'affetto dell'anima, e adoprarsi ne' fatti. Chi poco ama, capisce poco. Chi poco fa, può forse essere una brava persona, ma nè lui nè altri lo sanno, perchè l'uomo non si conosce che a' fatti.

Osservare, conservare.

Voi non potrete conservar nella mente le cose apprese per rammentarvele all'occorrenza, non potrete conservarle nel cuore per farne regola a operare il bene e dal male astenervi, se non le volete osservare. Dico, se non volete, perchè tutti, più o meno, osservare si può. I bambini osservano molto più di quel che si crede; e dovrebbesi aver più riguardo a certe cose fare o dire in presenza loro. Le donne osservano; e come! Chi non legge libri, osserva assai volte più attento le cose della natura, ch'è il gran libro di Dio. Ma poi le cose osservate, bisogna saper conservarle; cioè non le alterare cogli arzigogoli de' nostri capricci e delle nostre passioni; conservarle ordinate, per poi averle pronte al bisogno; come si fa degli arnesi, che acquistarli non basta, conviene averli alla mano e in punto per l'uso da farne.

Imparare, preparare.

Chi impara, prepara a sè strumenti da lavorare meglio, cioè da risparmiarsi fatica, ma non da fare le cose senza punto fatica; prepara a sè armi da difendersi, ma non da offendere; prepara mezzi da esercitare tutti i proprii diritti adempiendo i doveri; prepara consolazioni ai dolori inevitabili, ma non rimedio contro tutti i dolori, si piuttosto l'arte di mettere a profitto gli stessi dolori; si prepara piaceri, ma non di quelli che si mutino in dolore più fiero perchè meritato. Acciocchè l'imparare sia buono apparecchio, bisogna sapere a che fine si impari; bisogna

apparecchiarvi sè stesso coll'attenzione affettuosa, colla libera docilità.

Insegnare, segnare.

Chi insegna, fa com'uomo che segna su un foglio o altra materia le cose che debbono rimanerci. I segni siano dunque chiari, e significhino qualche cosa che meriti di rimanere. Ma più co' fatti che colle parole si insegna. I genitori sono i primi e più potenti maestri. Insegnare il bene, tutti sanno per poco che sappiano. Astenersi dall'insegnare il male, tutti lo sanno di certo. Non dicano dunque: noi siamo ignoranti. Più ignorante di chi non sa leggere nè scrivere nè far di conto può essere uno scrittore senza cuore, un filosofo senza carità, un matematico senza fede.

Istruzione, distruzione.

Istruire e costruire, parole che vengono dalla radice medesima. E non a caso diciamo *edificare il prossimo,* disponendolo bene con fatti e parole di bene; ch'è come fabbricare l'edifizio della società umana con pietre solide e ben riquadrate, e collocate in bell'ordine secondo un'idea di disegno maestoso elegante. Ma nè edificare in questa maniera, e neanco istruire, si può senza moralità, dalla qual sola viene sodezza e ordine bello. L'istruzione che non sappia educare il cuore, far migliore la vita; è distruzione boriosa, laboriosa.

Dire, dare.

Chi dice il vero e il bene, dà meglio assai che oro. Chi benedice, benefica veramente. Chi dice bene quello che sente bene, cioè trova parole convenienti a farsi intendere e a persuadere, quegli fa un regalo compito. Il maldicente dà coltellate o bastonate, il dicitore sgarbato dà pugni.

Discorrere, trascorrere.

Chi discorre troppo, risica di trascorrere oltre al vero e alla carità, di passare i limiti della convenienza. Ma discorrere anche significa questo: che non bisogna noiosamente fermarsi sopra una cosa; bisogna saper, ragionando, andare avanti, non innanzi e indietro e su e giù e dalle bande. E vuol dire che il saper discorrere è uno studio virtuoso.

Discernimento, discrezione.

Chi discerne, distingue coll' occhio e col pensiero caso da cosa; e, apprendendo a non confondere, rischiara a sè stesso le cose, e si aiuta a riconoscerle, a paragonarle, a congiungere insieme quelle che stanno meglio congiunte. Così, per conoscere gli uomini bisogna saper distinguere il bene che è in ciascheduno dal male, compatire il male, e correggerlo se si può; amare il bene maggiore più che il minore, onorarlo, imitarlo. Il discernimento è dunque giustizia, non capriccio. Non bisogna pretendere che gli altri stiano alla nostra discrezione; e quand'anco per debolezza o per imprudenza o per affetto ci si volessero mettere, non accettare cotesto arbitrio pericoloso. Il primo discernimento è conoscere quel che si deve e si può.

Esporre, disporre.

Chi non sa esporre i fatti e le ragioni di quello ch'e' vuol sia creduto e fatto da altri, non solamente non dispone altri a credere e a fare, ma mette diffidenza, uggia, svogliatezza. Per ben disporre l'affetto degli uomini in vostro favore, siate primieramente sinceri, ma poi apprendete a saper ben dire le cose. Chi parla confuso, anco che sia schietto nell'animo, non pare schietto.

Impressione, espressione.

Secondo che le idee s'imprimono nella mente e i sentimenti nel cuore nostro ci riesce d'esprimerli netto e forte. Chi non si stampa dentro bene le cose imparate e provate, scrive nella rena che il vento o il piede d'una bestia smuoverà, o sulla neve, che i passanti la pestano, e il sole la strugge. Chi non esprime chiaro quel che sa e quel che vuole, dite pure che poco sa o sente poco. E se voi stesso non vi sapete esprimere, sappiate tacere, e prendere tempo a conoscere meglio.

Premere, imprimere.

Non s'imprime a fondo e netta la forma d'un corpo in un altro se non vi si preme: non c'è forte impressione senza più o men dolore. Quello che costa poco, lascia di sè poca traccia. Il dolore è sovente benefico più del piacere.

Pensare, pesare.

Pensare in latino vale appunto pesare; e non pensa da uomo ragionevole chi non pesa il valore delle ragioni, de' fatti, delle parole. Gli spensierati però son detti leggieri. Ma, perchè nell'atto del fare non c'è agio a ponderare ogni cosa, bisogna pensare a tempo. Nè a caso dicesi *di buon'ora,* perchè non son buone le cose pensate tardi. E appunto per questo, chi si mette a pensare fuori di tempo, riesce pesante; nè fa esso, nè lascia ch'altri faccia.

Ingegno, inganno.

Chi fa troppo mostra d'ingegno, non s'avvede com'egli, più che guadagnare, ci perda. Gli altri temono che di quell'arme egli abusi per ingannare il prossimo, o almeno per prendersi spasso di lui. Ma l'ingegno poi risica d'ingan-

nare sè stesso, fidando nelle forze proprie, e nelle proprie fila avviluppandosi.

Acuto, aguzzo.

Quel ch'è troppo acuto, ha o debole la punta o aguzza tanto che punge e ferisce. Sia prima sodo l'animo vostro, e poi acuta la mente. Se fate mostra d'acume importuno, darete noia, offenderete.

Carta, corta.

Troppi adesso mettono tutta la scienza ne' libri, tutta la legalità nelle carte scritte per man di notaro o sottoscritte con certi cerimoniali, tutta la probità e la capacità nelle fedi, ne' libretti, ne' benserviti, nelle matricole, ne' punti degli esami, ne' diplomi, ne' titoli o carpiti per frode o comprati a contanti o a prezzo di viltà o vitupero. Le carte, anco che dicano vero, i libri anche buoni e belli, non bastano nè a regolare nè a guarentire la vita. Il gran libro è l'esperienza, la gran carta è la coscienza: chi vi pone la firma e il sigillo? la morte.

Fantasia, fantasima.

Chi s'abbandona alla fantasia senz'ascoltar la ragione, si crea delle fantasime o paurose che lo sgomentano, o troppo piacevoli che lo seducono: e queste sono da ultimo le più paurose. Bisogna sapere immaginarsi le cose che non si posson vedere, le ascose, le lontane, le passate, le cose future; ma immaginarle conviene secondo le norme della propria esperienza e secondo l'autorità d'uomini degni di fede; non fantasticarvi sopra a capriccio, com'uomo che sogna.

Errore, terrore.

Delle paure le più vengono dal non sapere e dallo sbagliare: come il lampo nelle tenebre abbaglia e confonde. Chi ha più provato, più sa; e chi più sa, teme meno, anche per questo che sa difendersi o scansare a tempo.

Ma l'errore è di per sè stesso un terrore; perchè l'anima che sente d'essere fuor di strada, teme di non poter ritornarci senza travagli e risichi, teme gl'intoppi e gli abissi.

Segno, sogno.

Segni della verità possono essere, chi sappia rilevarli, anco i sogni. Non per giuocare al lotto, nè per dar retta a malaugurii, nè per impressionarsi di vane paure; ma perchè i sogni ci recano l'immagine di persone dilette, che dover nostro è non ci scordare; e ci riportano ricordanze care degli anni innocenti, ai quali l'animo ritorna come assetato a fresca acqua corrente che improvvisa gli mormori in arida solitudine; ci rammentano i falli commessi, e provvidamente così ci avvertono di più o men lontani pericoli. In questo rispetto il sogno può essere visione e profezia, se vogliamo.

Cantare, contare.

Famigliarmente diciamo *gliele ha cantate*, per dire *gli ha parlato schiettissimo la verità*. E dicono anco *ditta cantante*, di negozianti ch' hanno buon nome, e possono rispondere degl'impegni che prendono. Ogni racconto ben fatto è una specie di canto, ha la sua poesia. E nel canto si contano le battute, si contano ne' versi le sillabe, e a orecchio si sente se il verso sia giusto. Perchè Dio ha fatto ogni cosa in numero e peso e misura; e in ogni cosa bisogna saper bene far noi i nostri conti. Dappertutto c'entrano e l'aritmetica e la poesia nella vita. Chi non ci vede che computi, va a quattro gambe; chi non ci sente che canzonette e canzonature, vuol reggersi per aria, e va all'aria.

Conveniente, avvenente.

Se la cosa non s'avviene alla persona che l'usa o al luogo dov'ella è, quanto più bella sarebbe se ben collocata, tanto più risica di sconvenire; come voce o stru-

mento che stuona, e disturba l'accordo anco degl'intuonati. La prima condizione della convenienza è la modestia: s'ingannano dunque di gran lunga quegli uomini e quelle donne che nello sguaiato cercano l'avvenente.

Forza, sforzo.

Più l'uomo è forte, e meno si sforza a operare. Vinte le prime difficoltà, sì nel lavoro, e sì nello studio, e sì nel fare il bene, ogni esercizio più faticoso diventa agevole e grato. E siccome nel maneggiare le cose, collo sforzarle voi le rompete o indebolite; così nel trattare cogli uomini, il volerli sforzare è uno svogliarli, un istupidirli. Eppure taluni quanto più sforzano gli altri a fare quello che non vorrebbero o come non vorrebbero, e tanto più forti si tengon essi.

2.

Avere, dovere.

Le paiono parole che dicono due cose contrarie; ma non è. Non diciamo noi *debbo avere,* intendendo *io son creditore?* Non diciamo anche: *ho a dare,* e significa *io son debitore?* Massimamente in quel che spetta a Dio e agli uomini, l'avere è un dovere, il dovere un avere. Se noi dobbiamo a Dio amore e gratitudine, gli è che abbiamo da Lui beni grandi, e possiamo averne di maggiori adempiendo i doveri nostri, e da Lui abbiamo la forza d'adempierli. Quando non si ha la possibilità di fare una cosa, la non si deve; e in tanto si deve, in quanto si può. Chi più ha, deve più: sia d'averi che contansi in soldi, sia di forze del corpo, sia del talento, sia del comando, sia dell'affetto o dell'ossequio che altri gli porta. Chi vuol dunque più avere, vuol dovere di più; vuol cioè procacciarsi cure e fatiche. Ma chi fa troppo debiti, badi di non finire fallito.

Contenere, rattenere.

Non sa contenersi nel mondo chi non sa rattenere gl'impeti proprii. E chi non sa contenersi, non è mai contento degli altri, perchè scontento di sè. L'inquietudine sua è rimorso.

Sperare, operare.

Chiunque operare non sa, se vi dice di sperare qualcosa, inganna altri e sè. L'inerte è un disperato; il disperato, inerte.

Cuore, coraggio.

Coraggio vero non c'è senz'affetto sincero. Chi odia e disprezza, sarà temerario, non coraggioso veramente.

Moglie, meglio.

Certi attacchi di cuore pare che facciano l'uomo beato, appunto per la inquietudine che mettono addosso; come grattarsi là dove prude. Ma tutti i prudori sono molesti, e il grattarsi fa sangue. Gli affetti regolati dalla ragione e dal dovere, non solamente riescono da ultimo più sicuri; ma più delicatamente e più profondamente piacevoli.

Tacere, piacere.

A chi parla, e vogliamo che smetta, famigliarmente diciamo con modo amorevole: *fammi il piacere...* Si fa piacere più sovente a tacere che a dire. E in quello che non si dice, altri ha gusto a indovinarci dentro tutto quel che gli piace. Ma è poi anche vero che il piacere più grande non si sa esprimere con parole. Meno sente il piacere chi più ne parla. Quella parlantina è sospetta agli avveduti e ai sinceri; pare, se non bugia, debolezza. E i deboli non sentono forte: gli è cosa certa.

Offrire, soffrire.

Soffrire qualcosa bisogna; ma chi soffre senza mente e senza garbo, non ne ha merito, e patisce più. Offrite a Dio,

alla patria, a' vostri cari il dolore o il disagio; che i vostri e gli altrui falli s'ammendino; che s'alleggeriscano i mali altrui, i beni crescano.

Voglia, veglia.

Chi ha voglie, ha veglie; chi brama più, ha più pensieri che risicano di torgli la pace. Ma chi non sa vigilare, non sa neanco volere. Le sue voglie sono fantasime di sogni, che alla luce del dì se ne vanno.

Aspirare, sospirare.

Sospira meno chi meno aspira ai beni del mondo e agli onori. Ogni sospiro dell'uomo buono, anco per dolore venutogli non per sua colpa, o s'egli ne approfitta per emendare la colpa, può essere un'aspirazione al cielo, un acquisto di meriti e quindi di premii sempiterni.

Male, miele.

Il male alletta; ma la dolcezza sua stucca presto.

Amore, amaro.

In ogni amore è dolore; non foss'altro, quello che dice il proverbio *chi ama, teme.* Ma quell'amore il qual non cerca che il proprio piacere, riesce più doloroso di tutti; non foss'altro perchè procaccia alla persona mal amata dolori.

Afflizione, affezione.

La lima aguzza il ferro; le afflizioni esercitano le affezioni.

Voto, vuoto.

I voti che fa il cuore umano desiderando qualcosa, provano il bisogno del pensiero e dell'affetto, un vuoto che vuol essere riempito. Tutti i beni della terra non lo possóno (ognuno sel vede, e nel suo piccolo l'ha provato) riempiere. Solo il bene infinito può tanto. Nè senza perchè *voti* diciamo quelli che son fatti a Dio: *voti* senz'altro, è inteso da tutti.

Interezza, integrità.

Integrità diciamo dell'onestà che non è intaccata da parte nessuna. L'uomo non probo, è un uomo ammezzato, stroncato. Ma egli ha sempre tempo a rifarsi intero, e sano, e anche bello.

3.

Destro, diritto.

Dall'essere con la man destra più agevoli i movimenti, viene che *destro* significhi pronto e agile sì del corpo e sì de'pensieri. Ma chi non ha diritte intenzioni, chi va contro il diritto altrui, è mal destro; s'affretta per nuocere agli altri, e da ultimo fa male a sè. I più furbi riescono i più gonzi; i più semplici, semplici per virtuosa schiettezza, no per dabbenaggine spensierata, sono i meglio avveduti.

Retto, ritto.

Sta ritto chi non si curva con la persona e chi non si torce. La rettitudine del pensare e del fare è richiesta alla dignità della vita. E in ogni condizione, per umile che sia, può e dev'esserci dignità.

Torvo, torto.

Chi guarda torvo, risica di non pensare diritto. E chi ha torto, fa cipiglio, come se volesse mettere soggezione. L'occhio suo bieco sospetta degli altri, ma più diffida di sè.

Conoscenza, riconoscenza.

Perchè diciamo *riconoscente* chi dimostra gratitudine al bene avuto? Perchè l'uomo il qual non conosce il valore del bene ch'egli ebbe nè a chi lo deve, è uno stupido: peggio d'una bestia, perchè le bestie conoscono e riconoscono.

Ricordare, accordare.

Le ricordanze (lo dice la parola col suono) dal cuore vengono, al cuore vanno. Memorie senza cordialità, secche e sterili; nè s'accordano tra di loro, nè fanno che l'uomo sappia accordarsi con altri in buona armonia. Chi non si ricorda del bene avuto per esserne riconoscente, del male fatto per ripararlo, de' proprii doveri e difetti, delle altrui buone qualità, dei pericoli che non si possono vincere se non coll'aiuto de' prossimi nostri, sarà discordante da tutti, non si saprà tenere d'accordo neanche seco medesimo. Ma le ricordanze del bene e del vero e del bello, sono un'armonia che ci guida e conforta nelle vie della vita, come il suono degli strumenti al soldato che va.

Umiltà, umanità.

Pensa che sei uomo, spirito che molto vuole in corpo che poco può; e sarai umile. Il superbo, l'arrogante, volend'essere più che uomo, è men ch'uomo: e però spesse volte agli altri uomini disumano.

Gloria, boria.

Quella che gli uomini chiamano gloria, assai volte non è che boria. Chi non cercò gloria umana, più splendida l'ebbe e l'ha.

Vanto, vento.

Troppo sapete quel ch'è un gonfianuvoli: chi si vanta, è instabile nel suo muoversi, aggira e urta. I vanti sono noia.

Ridere, rodere.

Chi si rode di rabbia e d'invidia, fa le viste di ridere, ma il suo è un fremere convulso. Chi offende altrui, dice che lo fa per ridere; ma il suo sale corrode. Non è facile saper ridere innocentemente e con garbo.

Eccedere, cedere.

Chi eccede, da ultimo gli è forza cedere. Ogni sforzo è segno di debolezza, causa di debolezza. Chi meglio sa temperarsi, sa reggersi meglio. Vincer sè stesso è la vera via di non essere con vergogna vinto.

Libero, liberale.

Non è degno d'essere libero e padre di liberi chi non è liberale d'una parte almeno del suo in pro di chi è nel bisogno; chi non è liberale almeno di quell'opera gratuita che non costa a lui nulla, liberale di consigli prudenti e conforti amici. Ma non vi fidate a coloro che troppo spesso si dicono liberali in parole, e poi esercitano la libertà nel dir male piuttosto che nel voler bene e nel fare il bene, la esercitano nel dar molta noia, e pochi quattrini de' loro, nel servire e far gli altri servire ai proprii capricci.

Chiedere, chiudere.

Anche di quello che vi vien per diritto, chiedete il men che potete. Il più degli uomini a' quali si ha bisogno di chiedere, al lontano sospetto d'una bussata chiudono orecchi e cuore, porte e finestre. Chi non sa prevenire il chiedere vostro, ha già il pugno chiuso e l'anima stretta.

Prendere, rendere.

Chi prende, all'un modo o all'altro bisogna che renda: o di buon grado o per marcia forza; o a quelli a chi prese, o ad altri. Prendete il men che potete, se non vi piace aver creditori importuni e spietati. Non prendete senza chiedere, o senza mettere in chiaro che quanto intendete di prendere è roba vostra.

Pregio, prezzo.

Il pregio delle cose non si misura dal prezzo. C'è cose e persone che costano troppo, e valgono poco. Anzi certe

cose e persone son di tanto più costo quant' hanno men di valore. Chi si crede di comprare a prezzo la persona e l'opera altrui, apprezza, ancor meno che l'altrui, la propria dignità.

Mercede, merce.

Se il benestante non deve, nel patteggiar le mercedi coll' operaio, trattarlo come quasi una merce, come se le braccia di lui non fossero messe in moto da un'anima umana fatta a immagine del Padre comune, e destinata alle ricchezze d'una eterna eredità; l'operaio deve dimostrare che non è merce, che il suo lavoro è ispirato e condotto da un' intelligenza la quale sa discernere il meglio, da un cuore che vuole non il vantaggio suo proprio solamente, ma il bene e l'onore di tutti.

Pregare, pregiare.

Guardatevi dal mai mettervi nella necessità di pregare per aiuto persona che voi non potete pregiare. La disistima sarà pretesto alla sconoscenza; e, anche non essendo ingrati, parrete, e ne avrete scrupolo doloroso voi stessi.

Benevolenza, beneficenza.

Inutile voler bene alle persone, e non gliene fare; e tutti, per deboli che siamo, si può, se si voglia. Ma beneficare senz'affetto nè di stima nè di compassione, buttar là una moneta o una parola di raccomandazione, o anco procacciare grassi impieghi e grossi lucri, per fini indiretti o per boria o per paura o per uso o per non saper come sottrarsene, benefizio vero non è.

Fiducia, confidenza.

Altro è voler ispirare fiducia in tutti colle opere oneste, colle parole amorevoli e degne; altro è dare e prendersi confidenza. Confidenza non è da pigliare neanco co' più fidati, neanco co' più famigliari e diletti; nè da lasciare che con voi se ne piglino. L'affetto vero chiede rispetto,

e lo ispira; le confidenze o son segni di disprezzo o sono strada a atti sprezzanti e a fatti spregevoli. E anco nel confidare i segreti è da andare cauti, massime i segreti a noi confidati da altri, che son cosa sacra, almen quanto l'altrui danaro affidato alle mani nostre. Noi non possiamo nè sprecarlo in nostr' uso, nè arrisicarlo, e neanco metterlo a frutto sicuro senza espressa licenza. Ma più preziosa del danaro è la pace delle famiglie e l'onore.

Seguire, inseguire.

Chi seguita per curiosità, o anche per affetto importuno, assai volte par che perseguiti: e certi affetti, i quali sono più voglie che affetti sinceri, riescono proprio una persecuzione. Anche coloro che seguitano per favorire, e che prendono in maniera imprudente le parti vostre, risica che vi diano noia, e vi facciano male forse più che non possano persecutori accaniti.

Partito, parzialità.

Chi dice *partito,* dice *parte;* e la parte non è il tutto, di certo. I partiti dividono, sminuzzolano la nazione, e di ciascun uomo fanno un minuzzolo, come arena, che il vento la porta via. E da *parte* viene anco *parzialità.* Chi ha parzialità per questo o per quello, non vede delle persone e delle cose che una banda, una striscia; non giudica dell'intero de' fatti, non ha integrità; vale a dire che risica di non essere nè savio nè onesto.

4.

Comparire, parere.

Chi non bada che a comparire nel mondo, più vuol parere, e meno è. Le comparse di teatro son cosa più seria di costoro.

Corona, corna.

Gli antichi Pagani conducevano coronate le bestie da offrire in sacrificio agli Dei loro. Non ogni ornamento è d'augurio lieto. E certi ornamenti, chiamando gli occhi a sè, fanno che i difetti diano nell'occhio più.

Comandare, raccomandare.

Chi comanda burbero, sarà meno ascoltato di chi raccomanda con affetto e per ragioni d' affetto. Sappiate comandare, raccomandandovi che altri non vi dia dolore colla disubbidienza, raccomandando la persona che da voi dipende a sè stesso, e facendole intendere come sia il meglio suo quello che richiedete da lei.

Concedere, cedere.

Se non volete cedere vilmente e con danno, sappiate concedere a tempo. Il più prudente è il più generoso.

Re, rei.

Se i re fallano o peccano, è colpa in gran parte di chi li serve. Alle reità de' popoli son pena le reità de' governi. I rei, liberi o no, rincontrano dappertutto, negli uguali e sin ne' minori, padroni e tiranni.

Prevedere, provvedere.

Chi non prevede, non provvede; si lascia cogliere alla sprovvista, anco le cose consuete gli giungono improvvise. Massime il padre di famiglia, e chiunque ha in cura la sorte altrui, deve saper prevedere. Dio, tutto sapendo, provvede a tutto.

Sorte, morte.

La più certa fine di tutte le sorti terrene, fortunate o sfortunate, è la morte. Questo pensiero rattemperi e le nostre speranze e la disperazione nostra. Ma può la morte davvero essere delle sorti la più lieta e onorata, se si

muore innocente, prima di rincontrare dolori più duri e pericoli e disonore; se ci tocca morire per causa giusta, e per giovare ai cari nostri, o anco agl'ignoti, ai nemici.

5.

Cosa, causa.

Dalla parola *causa* la lingua de' padri nostri ha fatto quest'altra, *cosa;* perchè sentivano che ogni cosa, anche minima, è o può essere causa di cose altre molte. Dio è la causa suprema, perchè creatore del tutto; e, conservando, crea sempre; e creazioni continue sono le anime che via via vengono a infondere la vita quaggiù in nuovi corpi; creazione continua sono i nuovi pianeti e le nuove stelle, immensamente più grandi di questa terra, le quali gli astronomi co' loro cannocchiali veggono continuamente formarsi nello spazio de' cieli interminato, e con la scienza ne misurano i giri, e ne prenunziano a tempo fisso il ritorno. Ma poi, ripeto, ogni minimo fatto, ogni movimento de' corpi e degli spiriti, cagiona altri fatti e movimenti, de' quali noi riconosciamo taluni, altri sfuggono al nostro vedere, e non sono i men rilevanti. Questo c'insegni a porre ben mente a tutto quello che noi si fa, si dice, si pensa; perchè dal bene sempre vien bene, male dal male; e i mali anch'essi sarebbero senza fine se non ci aiutasse Dio a ripararli, e s'egli da sè, senza nostra saputa e contro nostra voglia, non li riparasse nella sua bontà onnipotente.

Creatura, creazione.

Non sono i genitori solamente ministri di Dio creatore, ma tutti coloro che formano l'intelligenza e l'affetto d'un'anima umana, che creano in essa, con la parola e con l'esempio, sentimenti e pensieri degni di Dio, dai quali poi altre anime umane si verranno educando. Anzi la creatura dello spirito è più veramente creatura di quella che riceve

il nome dal padre, il latte dalla madre e le prime parole. E però le buone creanze, per meritar questo nome, dovrebbero essere un esercizio di buoni sentimenti continuo dedicato; non, come troppo spesso le sono, cerimonie bugiarde o scimmiaggini senza garbo nè senso.

Empio, scempio.

L'empietà che si fa un vanto di non rispettare le cose sacre, o anco le tenute per sacre dagli altri uomini, è più scempiaggine che scelleraggine. La bestemmia, tra le altre cose, è più di scempiati che d'empii. Nel ripetere quelle parolacce, e' sono più pappagalli che uomini.

Credenza, credito.

Non si ha credito sulla piazza per trovare danaro o per farsi aspettare a pagarlo; non si ha credito presso gli uomini, che si fidino alle vostre promesse, che la vostra autorità riveriscano; non si ha credito, dico se non vi credono. Questo insegna col suono la stessa parola. Ma come credere a chi non crede? Ai diffidenti, come fidarsi, di grazia? E chi non crede in Dio, come potrà egli credere agli uomini, e gli uomini a lui? La credenza ch'e' presta, sarà come la mattezza d'un prodigo che butta via il suo danaro senza ragione, o la goffaggine d'un gonzo che si lascia aggirare. E infatti gli uomini che hanno poca religione, sono poi credentoni in tante cose in maniera che farebbe ridere se non facesse pietà. E, pretendendo che altri dia fede a loro come se fossero infallibili, sono stolti insieme e tiranni.

Fede, fiducia.

Chi non ha fede nelle cose che sono al disopra dell'uomo, si vede coll'esperienza che non ottiene dagli uomini fiducia piena. Sarà onesto e grande in certe cose, ma non ci si fidano. Non bisogna però diffidarne in maniera oltraggiosa; perchè tutti gli uomini, quand'anche dicano di non credere a nulla, a qualcosa ci credono.

LE PAROLACCE

I.

I segni del viso.

Le parole che esprimono sentimenti d'affetto e di bontà, portano di per sè atti della persona dignitosi e avvenenti, nè con accento duro o con modi sguaiati potrebbersi accompagnare, neanche volendo. Perchè gli atti della persona anch'essi sono un linguaggio; e non può la voce significare sinceramente una cosa, e altre parti del corpo una tutta contraria. Anco i lineamenti del viso, anche quando nessun affetto li muove, a chi sa intenderli, parlano; hanno il loro linguaggio anco quelle forme della figura umana che par non si possano mai variare. Osservando le ciglia e la fronte come son fatte, e quanta memoria e che sorte d'ingegno abbia chi le ha a un modo, e quanta chi a un altro, e poi riguardando meglio ciascuna parte segnatamente del viso; furono messe insieme parecchie norme da indovinare l'indole dell'uomo e scoprire a lui i segreti suoi proprii: norme che non sono sicure, ma non è inutile porvi mente; e farsele da sè coll'osservazione non maligna e colla matura esperienza. Uno di quelli che il popolo chiama strologhi (e hanno del ciarlatano quando promettono d'indovinare a ciascuno quello che gli deve seguire nella sua vita), chiamato a dire di Socrate antico filosofo greco, guardandolo bene, lo disse uomo inclinato a vizii molti; di che sorridendo coloro che lo conoscevano tutt'altro, il degno uomo soggiunse: *C'è*

poco da ridere. Io, se avessi condisceso alle mie voglie, sarei diventato quale costui mi vi fa. Giova dunque aver l'occhio a questi segni, ma non li credere infallibili, e tenere per fermo che, per quanto il temperamento o l'educazione o le lunghe consuetudini della vita facciano l'uomo stizzoso e pigro o inclinato a qualsiasi altro difetto, o anche macchiato di qualche vizio, egli può, con la forza della libertà datagli da Dio e con la grazia da Dio sopraggiunta, aver vinto il difetto, aver vinto il vizio; e se c'è tuttavia, liberarsene.

II.

Altri segni.

Un'altra serie di osservazioni da cent'anni circa si viene facendo, che non è scienza, ma un principio di scienza: dalle forme del cranio, più o men rilevate, argomentare le disposizioni dell'ingegno e dell'animo. Le scienze bambine fanno come l'uomo bambino, il quale dalle poche cose che vede corre a giudicare più là quelle che non conosce, e così se le crea a modo suo, e a suo modo le nomina; e, per esempio, se il primo animale con quattro gambe egli senta chiamarsi cavallo, tutti gli animali con quattro gambe, cani o altri, chiamerà sul primo cavalli. Così fa la scienza bambina; e così ha fatto questa che chiamano *craniologia* o frenologia; che ciascun bernoccolo della testa ha addirittura assegnato per casella a una facoltà dell'anima umana; e da cotesti bernoccoli conclude che il tale e il tale non solamente ha da natura, ma deve avere tali o tali virtù e passioni. Così certi altri scienziati che sbirciano i nervi e i muscoli del corpo umano, e sono ignoranti e negligenti di tutte le ben più mirabili e più delicate operazioni della mente e dell'animo, vi diranno che l'anima non è che corpo, che l'uomo è una scim-

mia, la quale (non sanno poi dire nè quando nè come) si è venuta rizzando su' due piedi, acquistando l'uso della parola, la facoltà d'intendere e di operare tante grandi e nobili cose non fatte e non intese dalle scimmie, a que' che sappiamo. Se dunque voi date dentro in taluno di cosiffatti scienziati, o s'egli entra a darvi noia, e a disturbare que' sentimenti per i quali ciascun di voi sente d'essere degno del nome d'uomo, rispondetegli: scienza bambina.

Possiamo e dobbiamo osservare le forme e le attitudini di ciascuna parte del corpo umano, non come cause che necessariamente sospingano l'anima, sibbene come segni di quel che nell'anima segue (e chi dice *segno*, dice già *insegnamento*): ma senza precipitare i giudizi, senza voler sentenziare alla prima impressione, che il tale è simpatico e da cercarne la famigliarità, che quell'altro è antipatico, e da fargli tutta sorta dispetti. Coteste sono parole della gente che si chiama civile, e che, col vanto di civiltà, si fa lecite delle inciviltà troppe; ma coteste non c'erano nel linguaggio del buon popolo italiano una volta; e c'è milioni d'Italiani che non le conoscono, e meglio per essi. Lasciando stare le antipatie e le simpatie, vere ubbie; diciamo piuttosto, che persone piacenti in tutto non ce n'è neppure tra quelli che più rettamente stimiamo e amiamo; in tutto spiacenti non ce n'è neanco tra quelli che meno ci piacciono. Meno ci piacciono; e forse, meglio conosciuti, verremmo a pregiarli assai più. Spiacenti dicansi le parole e gli atti che esprimono cose vili e brutte; piacenti, quelle che significano idee e sentimenti dei quali ogni uomo ragionevole e onesto si può compiacere, e senza rossore manifestarli in presenza di tutti.

III.

Parole e gesti.

Rammentatevi (e troppi ve ne sovverranno senza che vi fermiate apposta a osservarli), rammentatevi di que' moti delle labbra e degli occhi e del viso e delle braccia che avrete veduti fare a chi pronunzia parole indecenti o bestemmia. Con parole tali non avrete mai visti atti gentili e avvenenti. Segnatamente il muovere delle labbra, anco non dischiuse a parlare, è parlante; e le labbra talvolta, più ancora degli occhi, possono dire l'anima; perchè s'atteggiano in più versi, e il respiro stesso, nonchè il suono di ciascuna parola, le atteggia variamente; variamente le atteggia lo stesso pensiero. Onde, ponendoci mente, da come uno tiene le labbra, potete indovinare, prima ancora che parli, quel ch'egli pensa.

I sentimenti buoni e degni accompagnansi naturalmente con atti della persona, e in specie delle mani e delle braccia, modesti; e la modestia è già di sè grazia e dignità. Le parole sprezzanti o sdegnose, le sudice e bestemmianti, il gesto violento le fa più ingiuriose e più svergognate: si vede che l'uomo il quale viepiù inviziato e pare che più se ne vanti, ci fà come uno sforzo, che reciti una parte non sua: gli è un cattivo comico, anche quando vorrebbe declamar la tragedia. Dite al più sguaiato tra costoro se, presentandosi a persona di riguardo, massime se non conosciuta, e dovendo entrargli in grazia e chiedere qualche favore, e' profferirebbe di quelle parole; se le profferirebbe di secco in secco dinnanzi a una donna ch'e' rispettasse, e volesse conciliarsene l'affezione.

IV.

Indecenza.

Questa vergogna dimostra che l'uomo, per quanto avvilita sia l'anima sua e tenti avvilirsi, non può mai persuadere a sè stesso che una cosa vile sia nobile, che il brutto sia bello, e che il male possa conciliargli la stima e l'affetto degli uomini vero. Le cose scempiate e goffe, le immagini sconce e schifose, che ritornano sulla bocca spesso a certuni in tono di celia o di bestemmia, gli è come chi per belluria facesse mostra di chiose al vestito o di strappi; come chi, laddove è più deforme della persona e più ridicolo, là si scoprisse; come chi gli atti più indecenti, che fin le bestie nascondono, pigliasse la cura di farli in palese, e profumarne il suo prossimo. Se c'è della gente che si chiaman civili, e che vanno ben calzati e vestiti, che fanno lusso di coteste immondizie, è egli bello rincivilirsi a quella maniera? e, se un disgraziato o briaco o colto dal mal caduco, casca nella mota e s'avvoltola nella sporcizia, perch'egli è ben vestito, avremo a fare il medesimo?

V.

Stonature.

Ogni cosa sguaiata, che non si farebbe nè si direbbe in presenza d'un uomo rispettabile non tanto perchè ricco e potente quanto perchè buono e d'ingegno, in presenza d'una donna onesta, in quel ch'altri è occupato da faccende importanti e da gravi dolori; da tali cose noi dobbiamo astenercene sempre, sì perchè ciò vuol dire che sempre qualcosa v'è di più o meno sconveniente; sì perchè,

quando s'è fatto il vizio, anche non volendo, ne scappa di quelle parole; e l'uomo si morde la lingua, e rimane male; e risica che gli vada a vuoto e gli torni a vergogna il discorso che veniva facendo. Le parole sudice e le bestemmie son come scorbi ch'altri fa in uno scritto, che certamente non lo rendono nè più bello nè più chiaro a leggere; son come fanghiglia gettata in acqua da bere, che non la fa nè più limpida nè più gradita al palato; son come stonature nel canto, anzi peggio che stecche, singhiozzi affannosi e archi di stomaco. E tutto il parlare e l'operare dell'uomo dabbene avrebb'a essere armonia, se non da dilettare gli orecchi, almeno da non li offendere duramente. Ma quelle de' beceri bestemmiatori (e c'è de' beceri in falda, e peggio di tutti), son urla, non canti; o canti, se così posson chiamarsi, d'uccellacci sinistri, che a chi li fa più disgrazia annunziano che a chi li sente.

VI.

Provocazione.

Certo che per atti di cortesia e di tenerezza nessuno li prende. E la prova n'è che, quando comincia a fioccare di quelle parole, vuol dire marina torba, e rissa che sta per scoppiare. Non solamente l'insulto aggravato da motti di spregio, ma la bestemmia anco a freddo, è una maniera di provocazione; perchè dimostra il poco rispetto che il bestemmiatore ha a chi lo ascolta: e i segni del disprezzo talvolta sono più provocanti che sfoghi d'ira. Il pretendere che tutti stiano a sentire siffatti spropositi, che di certo non abbelliscono nè rinforzano il dire, sarebbe un far torto al buon senso della gente, quand'anco non fosse un ferire le coscienze; sarebbe una noia: e non entrerà mai a far parte dei diritti civili il diritto di dare noia. Ora cianciano tanto di libertà e tolleranza; ma non è egli un oltraggio alla comune libertà, lo sforzare tutti coloro che non amano

le sudicerie e le bestemmie, a sentirle e doverle in nome della libertà tollerare? Non dico che sian cose da doverle la polizia punire con la carcere o con la multa; ma l'uomo onesto, per fare il dover suo, non deve aspettare i precetti della polizia; e l'unico buono spediente di liberarsene, gli è appunto il fare ciascuno la polizia di sè stesso: che nessuno può farla con più garbo insieme e con più vigilanza.

VII.

Insulti alla libertà.

Questa dell'insultare le coscienze altrui sia con fatti sia con parole, senza riguardo e senza misericordia, è una tirannia spicciola, delle più uggiose. Mettete che in una casa un ammalato grave, dopo lunghe ore di patimento, aspetti con brama la quiete della notte invocando un po' di riposo che gli dia lena a meno angosciosamente patire; e mettete che sotto la sua camera o accanto si raccolgano a ore indebite gente a sbraitare rissando e a bestemmiare giocando, e alterni i canti e gli scherni alle bestemmie e alle risse, e strazii gli orecchi e l'anima del paziente e di chi l'ama e patisce con esso: direte voi libertà da proteggerla lo Statuto cotesta licenza d'imperversare tanti contr'uno; come se venissero alla sua porta a bussare, e rompere violentemente i suoi sonni, come se gli picchiassero sulla fronte? Ma peggio che bussare alle porte e zombare la persona, è ferire nell'anima: e la parola è peggio che mazza, coltello, veleno.

VIII.

Stupidità.

Se l'oscenità e la bestemmia è illiberale, incivile, crudele; è anche stupida. E questa in tutte le cose è provvida legge di Dio, che il bene sia bello, e che eserciti in modo

degno la mente nostra; che il male sia brutto, e, come più l'uomo v'affonda, più istupidisca. Lasciando stare per ora delle oscenità; che bravura o che alzata d'ingegno vi credete voi, in grazia, di fare bestemmiando? Nessuno avrà per cotesto più paura, che già non avrebbe, della vostra faccia; nessuno vi stimerà più grand'uomo o più dotto di quello che vi stimerebbe altrimenti. Le cose sacre che voi malmenate, o le avete sacre per davvero; e perchè tirare sagrati? E i più de' bestemmiatori ci credono in cuore; ma l'infierire, prima che nella coscienza altrui, nella propria, pare ad essi coraggio, vivacità. O non le avete per sacre, le non ci sono: e allora, perchè rammentarle tanto sovente? perchè divertirsi a sparlare di quel che non c'è? D'un nemico, per odiato che fosse atrocemente da voi, parlereste voi tanto spesso? Ripeto che, quando tra tutti coloro che vi stanno d'intorno, pur uno ci sia che ci creda, voi dovreste tenervi dall'offendere così quest'uno, come dal prenderlo a schiaffi: ma ora non si ragiona di questo; io parlo qui della vostra stupidità. Le religioni pagane adoravano, come Dei, bestie e corpi senz'anima: stupida cosa certo: ma peggio che eccedere nella stima è l'eccedere nel disprezzo; e rammentare tanto le cose che si disprezzano, è un dar la mentita a sè stessi confessandone l'importanza; è stolidità non credibile se non si vedesse.

IX.

Sfoghi di fiacchi.

C'è peggio ancora: il disprezzo è con atti di sdegno, al dimenar delle braccia, al fremere delle labbra ch'è il vezzo de' bestemmianti, si vede che il loro è uno sfogo di deboli impotenti, una minaccia contro chi sta sopra loro, una freccia avventata contro l'aria, se non contro le stelle, un abbaiare, come dice il proverbio, alla luna. Dice un

altro proverbio che *chi sputa in aria, gli casca sul viso:* e l'imprecazione ricade sul capo imprecante. È già un'imprecazione che fa il disgraziato a sè stesso il prorompere in parole che più vogliono suonar forte, e più lo confessano fiacco. Quale sollievo ne ha egli alle sue smanie? quale vendetta prende? e di chi? Vegliando, egli sogna; usa la propria ragione per delirare; usa il dono della parola per latrare o ruggir suoni che più raffittiscono e meno hanno di valore e di senso.

Fanno ridere gl'intercalari che scappano detti a taluni ogni tanto, *in certo qual modo — dico io — vale a dire — dice lui — dunque* e simili; ma ci cascano almeno senza arrabbiarsi o farne le viste, senza accattarli o farsene belli. Qui il ridicolo è orribile; e, provocando chi ascolta allo sdegno, reprime quella commiserazione che i buoni al male stesso non sanno negare. Farebbe pena vedere uno che torcesse gli occhi, facesse bava dalla bocca, dimenasse le braccia e le gambe senza convulsione, ma così per balocco, credendosi far prova di vigore e di brio: colle sue malcreate bravure il bestemmiatore fa schifo.

X.

La gangrena del vizio.

Avrete notato, il vizio che taluni pigliano da ragazzetti di fare certi atti colla bocca o cogli occhi o colle mani, che poi riesce tanto difficile smetterli; e, senza volerlo e senza addarsene, vengon fatti. Così è delle parolacce indegne; che, quando se n'è preso il vizio, gli è peggio che reprimere in un raffreddore i nodi di tosse; e, siccome parlando non si può tenere il respiro, così pare che non si possa parlare senza que' ritornelli sciagurati. Massime quando c'è cosa che prema, o che ci urti a un tratto, quelle parolacce escono come molla che scatti; escono

nel luogo e nel tempo e innanzi a quelle persone per l'appunto che men si vorrebbe; e nella stizza della vergogna l'ammalato di quel brutto male bestemmierebbe dell'aver bestemmiato.

A altri vizii può essere scusa un qualche soddisfacimento, per misero che sia e tormentoso da ultimo, che l'uomo ne abbia o si figuri d'avere; ma qui proprio non c'è gusto nè sugo nessuno. La passione del giuoco è una tempesta, un naufragio, anche quando si tira la barca in porto con qualche preda, anzi peggio allora che mai, perchè invoglia a pericoli di più naufragose tempeste. Il giuoco del lotto è una scabbia con solletico tormentoso, che più si gratta e più prude; un fuoco lento nascosto che vi divora; e sei tu che lo attizzi, alle tue spese, infelice: e più sei disperato, e più speri; e compri a contanti la disperazione, e nella tua rovina ti scavi sotto con le mani e con le ugne un'altra più fonda rovina. L'ubriacone più trinca, e più sente l'arsione; e di quel che potrebbe nutrirlo e dargli forza davvero si svoglia; e manda giù com'acqua i liquori brucenti, e non ne sente più il tristo gusto, non sente struggersi dentro. Il bestemmiatore s'ubriaca della sua bestemmia; e le solite gli paiono poco, e usa la ragione per cercarne di più irragionevoli, e si batte i fianchi per parere più bestialmente arrabbiato di quel che è, e indemoniato.

Pensate un po': se fin quello del fumare è un bisogno vizioso che dà poco gusto, e costa quattrini, talvolta rubati ai bisogni della famiglia, ai bisogni del corpo vostro, e certamente alle necessità di que' tanti che patiscono freddo e fame e vergogna e tentazioni pericolose all'onore; se quella nebbia di fumo con cui vi pensate di rasserenare i pensieri, quand'anco fosse un divertimento, col rendervi necessario quel ch'era inutile, vi crea un principio di malattia, vi fa più schiavi che mai di voi stessi, cioè vi scema la libertà per la quale sola siete uomini; pensate

quel che sarà di cotesto fetido vapore entro cui vi avvolgete, della bestemmia e della oscenità. Per sfacciato che uno sia, si vergognerebbe d'andar col sigaro in bocca sul viso a donna gentile ammalata e sfiatarle le tanfate del fumo: ma non hanno ribrezzo a vomitare parole abbominevoli negli orecchi e nell'anima de' proprii figliuoletti, e insegnargli a intuonare in questo modo il cantico della vita.

Per quel ch'è degli scherzi osceni e de' discorsi che soglionsi chiamare *grassi*, convien dire che adesso, almeno tra certa gente, si osserva un po' più di ritegno: ma nella bestemmia si è peggiorato di molto. Perchè certuni che s'intitolano liberali, come i mangioni e gl'imbroglioni son detti cavalieri del dente, in giornalacci senza sale e senza vergogna, vengono a dire che la libertà nuova consiste nel disprezzare e nel distruggere tutte le cose passate buone e cattive; e certe teste deboli si figurano che, per essere liberali, bisogni disprezzare il senso del pudore e il senso comune, cose antichissime e eterne; bisogni e si possa distruggere Dio. E certe altre teste deboli e anime vili, per non parere codini, stanno a sentir le bestemmie, come a annusare mazzetti di fiori; per parer liberali, bestemmiano senza averne voglia, come chi mangia per cortesia senza avere appetito. Altri disse che l'uomo non sa essere nè tutto buono nè tutto cattivo: può pur troppo anche dirsi che l'uomo s'accomoda a parer più cattivo di quel ch'egli è, se ne fa un miserabile vanto. L'ipocrisia della pietà non è più di moda; ma abbiamo pur troppi ipocriti d'empietà. Abbietti quelli, abbiettissimi questi, se la paura di parere codini li fa codardi.

XI.
Gli esempi.

Il forestiero che viene in Italia, al sentire siffatta canzone cantata in una che tutti confessano delle più armoniose lingue del mondo, in quella lingua che fa suo-

nare immortali le religiose preghiere di Dante e di tanti uomini forti e grandi, il forestiero ci giudica peggiori di quello che siamo; e, già non bene disposto verso di noi, ci disprezza. Cotesta lebbra della bestemmia è sconosciuta in popoli e non meno civili degl'Italiani, e in meno civili; che in questo sono migliori, e da libertà vera meno lontani di noi. Si sa di quel grand'uomo che è l'onore dell'Inghilterra e dell'ingegno umano, Isacco Newton, che nella scienza degli astri e in quella de' corpi terrestri e in quella del calcolo fece scoperte le quali rimangono tracce di luce inestinguibile nella memoria de' secoli; si sa di lui che non profferiva mai il nome di Dio senza chinare il capo in atto di venerazione affettuosa. E così fanno la povera buona gente, che intendono il comandamento del *non nominare invano il nome di Dio*, comandamento dato da esso Dio per Mosè, per quel grande legislatore il cui nome la Chiesa cristiana commemora appunto il dì quattro di settembre, quest'oggi che scrivo, dopo sentita la disfatta delle armi di Francia, nella quale Iddio ci rivela la pochezza delle forze e del senno umano, e c'invita a meditare sopra i tremendi consigli della sua Provvidenza e pensare sul serio ai casi nostri.

XII.

Libertà vera e coraggio.

Abbiano i galantuomini un po' di coraggio; non soffrano in loro presenza insulti alle cose venerate da molti certamente migliori de' bestemmianti: non li soffrano, come non soffrirebbero offese all'onore proprio, all'onor delle mogli e figliuole loro, alla canizie de' genitori e al sepolcro. Pur con una parola si possono sovente siffatti assalti reprimere, pur col silenzio. Se, per condiscendere a certuni, si trova il coraggio di proibire le processioni acciocchè non siano pretesto di disturbare la pubblica pace; non si

troverà dunque il coraggio di far chiudere una bettola nelle tarde ore di notte, acciocchè non infesti crudelmente tutto il vicinato di scandalosi schiamazzi? E l'onesta gente del vicinato non troverà ella l'ardire di presentarsi all'autorità, e in nome della civiltà e dell'ordine chiedere che abbia tregua la guerra vituperosa? Guerra in cui la nazione sconfigge e fa serva sè stessa.

Ripeto che segnatamente i meno inviziati si facciano polizia a sè medesimi; d'ogni parola scorretta s'impongano una multa; e i quattrinelli che verranno così raccogliendo, saranno sollievo alle loro e alle famiglie de' poveri, saranno ricchezza all'anima loro e all'onore di tutti. Nè i più inviziati disperino potersi spogliare cotest'abito tristo; perchè l'abito non è l'uomo: e sebbene sia detto che *l'abito è una seconda natura*, la Grazia di Dio può ben vincere la natura non sopprimendo l'umana libertà, ma sibbene educandola. In ogni cosa abbiamo, o fratelli, fede in Dio, fede nella libertà; e vinceremo.

LE PAROLE E LE IDEE. LA LUCE

I.

Le figure.

Nel parlare che voi fate alla vostra madre o alla moglie o a' figliuoli, per semplice e breve che sia, vi verranno da sè parole che possono prendersi in due differenti significati: ma nessuno, per sbadato che sia, li confonde; e, secondo dove s'usano, intende giusto. Dolce e amaro diciamo un sapore, ma poi, dolci le lagrime della pietà, amaro il riso dello scherno; diciamo un sapore aspro o un corpo duro a toccare, ma parole aspre altresì, cuore duro; grave una cosa a portare con mano o in spalla, grave un obbligo a chi l'abbia imprudentemente contratto, o a chi non sappia soddisfare a quello come gli onesti e non fiacchi uomini debbono: diciamo alto un edifizio, alto un uffizio sostenuto degnamente; e gli alti uffizii hanno, com'ogni altezza, vantaggi insieme e pericoli: diciamo pieno un vaso, uno spazio; e l'animo umano impaziente, pieno di voglie, di dolori. Altro è la via da cui vanno uomini e bestie e portansi cose; altro la via della vita terrena, che mette all'eternità. Altro una via o linea diritta; altro il cogliere con la mente o con la parola o con l'opera diritto nel vero, e la rettitudine delle intenzioni, e la santità del diritto che nell'adempimento del dovere si fonda. L'uomo co' suoi piedi si muove, passa, giunge, fugge, si smarrisce, smarrisce il cammino o una cosa: ma poi altro è l'esser mosso a compassione e il

muovere in altri i nobili affetti; altro è il tempo o l'occasione che passa o che giunge o che fugge; altro è lo smarrirsi della memoria o della mente o del coraggio, altro il fuggir col pensiero dal bene che devesi imprendere e dalle altrui sventure a cui si deve soccorrere, fuga vile. E similmente usiamo una di quelle che nelle scuole son dette figure perchè sotto l'immagine d'una cosa ne figurano un'altra in modo vero e evidente, quando diciamo che la stessa via ci conduce, come se fosse una persona che guidi; quando diciamo che una fonte nasce tra' massi di quella montagna, che un fiume infuria, che il mare s'abbonaccia, come dire che diventa buono, e si fa bello da quando era brutto; e diciamo un fiume d'eloquenza, un mare di guai, una fonte di vita. E dicendo che la concordia è la vita delle nazioni, l'odio ne è la morte; che lo spirito nostro si ciba di verità, come il corpo di pane; usiamo parole che sono figure: come quando diciamo spalle del monte, fiori vestiti di colori eleganti, lume fioco.

E similmente, da quel che segue dentro all'anima nostra noi trasportiamo sovente l'immagine alle cose di fuori; e si dice superbo un palazzo, bugiarda un'illusione degli occhi; e del suono della campana sul far della sera, Dante, da quel poeta ch'egli è,

Che paia il giorno pianger che si muore.

E l'uomo piange, senza umore di lagrime e senza suono di pianto, ne' pensieri suoi piange un bene perduto, e che forse è più fortuna il perderlo che il trovarlo; l'anima è punta da' rimorsi, compunta di pentimento, da voglie stimolata. Dicendo che nell'anima ribellante alla legge di Dio, il disordine regna; e leggendo ne' libri sacri rappresentata come città di Dio la società de' giusti viventi e morti, e di tutti gli spiriti buoni ignoti a noi, de' quali innumerabili è a credere popolato l'intero universo, non intendiamo i bugni delle nostre città, e i formicai de' re-

gni terreni, e quelle meschine ribellioni che sono guerricciuole d'insetti, in specie se non le regga un pensiero onesto, e se dal principio alla fine non le conduca la coscienza vigilante, serena e severa.

II.

Il corpo e lo spirito.

Questo vedere per entro alle qualità e a'movimenti de' corpi i moti e le proprietà dello spirito, questo congiungere e insieme discernere i due mondi diversi, è una delle tante prove che lo spirito anima il corpo, ma corpo non è. E se lo spirito, ancorchè invisibile, non fosse una realtà, gli uomini non se ne sarebbero potuta formare un'idea, non ne avrebbero neppur la parola. Senza l'uso di queste che abbiamo dette figure, il nostro linguaggio non solamente sarebbe come un corpo morto, ma riuscirebbe impossibile: e giacchè voi non potete aprir bocca senza usare taluna di quelle maniere, io vi prego che ci pensiate, e quelle maniere vi siano come svegliarino per far paragoni tra le cose che vedete cogli occhi e toccate con le mani e con gli orecchi sentite, e quelle che seguono dentro all'anima vostra, acciocchè il mondo esterno vi faccia rientrare in voi stessi, il mondo terreno v'innalzi a Dio.

Io v' offro un saggio di tale esercizio nelle parole accennanti alle immagini della luce. Empierebbe un libro intero chi raccogliesse tutte le parole accennanti alla luce in tutte le lingue: talune io qui ne noterò, che voi tutti sapete. Voi avete tutti sentito e più volte detto che una parola è oscura o chiara, che si ha notizia o memoria oscura o netta d'un fatto, che l'intelligenza si viene rischiarando o offuscando; che quell'uomo nelle altrui intenzioni ci vede chiaro, quell'altro guarda bieco il bene altrui, quell'altro è accecato dalla passione, abbagliato dalle

illusioni e dalla scienza ch' e' si crede d'avere; che alle anime buone la verità si presenta ne' suoi nativi colori; che una persona cara è la luce degli occhi vostri; che quel grand'uomo è il lume della sua patria, de' suoi tempi; che il lustro della gloria non viene dalle macchie del sangue versato; che, corrompendo i costumi, non s'illuminano le menti; che la luce del mondo sono gli uomini onesti meglio che i dotti, ma che l'onestà col sapere vede meglio e meglio insegna la strada. Tutti dicono *il lume della ragione;* e in quel Vangelo che alla fine della Messa sentiamo, Giovanni, l'apostolo della carità, dice sublimemente: *La luce risplende tra le tenebre, e le tenebre non la compresero*, intendendo che il bujo da cui siam tratti in errore, è negligenza o ostinatezza volontaria e colpa nostra. Ora m'ingegnerò di mostrarvi come le immagini della luce possano essere sorgenti di sempre nuovi paragoni, e porgere insegnamenti variatissimi all'anima vostra.

III.

I primi raggi. La verità.

Allorchè il sole spunta, voi vedete sprizzare la luce, quasi umore che spremesi; e quindi zampilli d'oro che, com'acque da aperti canali, spicciano in alto. Siccome può la nuvoletta più lontana esserne illuminata più gaiamente di quelle che stanno più presso a levante; e siccome una più lontana e più povera finestretta, che si trovi di fronte, si rallegra del raggio prima e meglio che l'ornato balcone d'un palazzo superbo posto in sbieco; così la luce delle idee e degli affetti gentili si comunica non secondo che la persona si trova in tale o tal luogo o condizione, ma secondochè l'anima si trova disposta a ricevere e ritenere quelle idee, quegli affetti accogliere e rendere.

Voi riguardate là donde il sole verrà, e non vedete

che un lume più chiaro per ora; senonchè, volti altrove per poco, vi rivolgete a guardare, e il sole è già tutto intero sul piano della campagna o dell'acque. La verità similmente ci si annunzia con segni chiari; ma poi non si fa vedere quasi sminuzzata in piccoli gradi; nel suo intero apparisce, e ci persuade. Altri raggi del sole che appare ascendono diritti in alto quasi linee luminose, altri scendono verso di voi, e da un sasso della riva o dalla spalletta del fiume rimbalzano agli occhi vostri: altri si librano come razzi sulle acque; e le acque del fiume, del lago, del mare esultano nella luce che penetra in esse; e la luce esulta nelle acque, e pare che emerga da quelle: immagine dell'anima umana che risponde alla Grazia di Dio, largita nello splendore della verità e nell'ardore della carità, e nel bello ch'è insieme splendore e ardore; e i doni della Grazia scendenti dall'alto, riflessi nell'anima, non solamente la illustrano e scaldano, ma fanno lei diffonditrice intorno a sè di calore e di lume.

IV.

Ostacoli al vedere, al conoscere.

Possono scorrere più dì e forse più settimane, che voi non vediate una bella levata di sole; ma il sole pur c'è, e reca il giorno fedelmente alla terra, e la terra lo scema a sè stessa co' vapori spessi che gli solleva incontro, quasi grave fiato che voi vedete nel freddo uscirvi di bocca e fare l'aria malsana in luogo rinchiuso. La verità è sempre quella; ma l'uomo col fiato delle proprie passioni fa nuvolo intorno a sè; non mai però tanto che la verità, come il sole, non sia visibile a lui, non lo aiuti a vedere le cose, quand'esso non chiuda apposta gli occhi per non le vedere.

Ma, sia nuvolo o sia sereno, il sole d'inverno non viene

all'ora medesima che di state; nè voi potete tirarlo con gli argani, nè a forza di cannonate respingerlo: e vuol dire che i beni più grandi hanno anch'essi il suo tempo, che gli avvenimenti della vita ubbidiscono a certe leggi, che l'umana astuzia o prepotenza non ce ne può. Noi possiamo bene riscuoterci di buon'ora dal sonno, e affrettarci a godere i primi sorsi di luce e d'aria pura, che spira dalle foglie e da' fiori, quasi saluto riconoscente alla luce di Dio; noi possiamo sceglierci il soggiorno in parte elevata per più presto gioire del sole; o, se la casa nostra è più bassa, muoverci verso l'altura, come per corrergli incontro: e questo dobbiamo massimamente per quel ch'è del vero e del bene, e affrettarlo colla vigilanza e operosità e affettuosa sollecitudine nostra.

Il sole talvolta è (i Toscani dicono) *solicello,* o *sole annacquato;* ma se tale al principio del mattino, poi spiegherà i suoi bagliori; o, se abbagliante in sul primo, si velerà di lì a poco: altre volte apparrà non com'oro scintillante ma come argenteo chiarore di luna, e raggi argentei farà correre sulle acque tranquille, che pur se ne abbelliscono e godono; e sarà sempre il medesimo sole, e sempre nel suo cammino sublime esulterà gigante, immagine di Dio, beato di sè.

Avreste visto talora, giusto allorchè il sole spunta, una nuvola, quasi lucida fascia, cingere l'estremo orizzonte, e quello stesso vapore che a voi toglie la piena vista del sole, ricevere il benefizio di lui: e così Dio benefica anche coloro che tra Lui e le sue creature si frappongono inerti o molesti; e, loro malgrado, li sforza a risplendere d'una qualche sua luce, non però sì che noi non discerniamo gli inerti e i molesti dai migliori, così come discernonsi da una nuvola i corpi raggianti nel sole puro.

Più viene la primavera crescendo verso la state, come giovanetta che si svolge a matura bellezza, e il sole si fa più vigilante ogni dì, e più di lontano prende la sua grande rin-

corsa a misurare co'passi infiammati più grande arco di cielo, come chi sa d'avere a compiere più cammino e lavoro. Senonchè l'erbe e i fiori e le frutte che allora invocano più assidua l'opera sua creatrice, anco della notte si giovano, com'uomo stanco che si ricrea nel riposo; e nel riposo della notte la natura pur viene lavorando in silenzio: come, durante il verno, la terra nel calore delle sue viscere cova i germi che sono affidati all'amore di lei; e il nostro pensiero, sotto al gran manto di neve che custodisce le speranze dell'anno, vede la primavera verdeggiare e fiorire, come in un candido raggio di sole s'ascondono i bei colori dell'arco baleno, e poche gocciole d'acqua frapposte li distinguono e li fanno agli occhi nostri apparire in allegra armonia.

V.

Ostacoli che l'uomo al vedere e al conoscere trova da sè.

Ma nel verno il sole, levandosi più tardi, si trova a meno altezza che non faccia nella stagione più calda all'ora medesima; e però un poggio o una torre di faccia a levante può fare per poco e in parte quel che fa una montagna altissima o lo stesso volume di tutta la terra che, come pianeta, girando in ventiquattr'ore sopra sè stessa, e facendo ombra di sè medesima, lascia cadere or su questi or su que' paesi più o men lunga notte. Può quel poggio o quella torre agli occhi nostri nascondere il sole per più o meno spazio di tempo, secondo ch'e' dà, o laddove quell'ostacolo a' raggi suoi più s'allarga o laddove più s'assottiglia. Chi dunque cammina e ha la torre tra il sole e sè, giunto di fronte a quella, vede a un tratto il sole sparire; e, camminando più oltre, lo vede riapparire dall'altra parte; il suo andare fa in breve succe-

dere negli occhi suoi la notte al dì, e il dì, in certo modo, alla nòtte: più presto se affretta i passi, se si ferma di fronte alla torre, per tutto quel tempo il raggio gli tace; se, uscito di quella dirittura, ritorna indietro, di giorno ch'egli era, gli si rifà quella sembianza e quiete momentanea di notte.

Secondo il mese del verno, cioè secondo che il sole si leva a misurare un arco più o men basso, e secondo l'ora del mattino e le minime parti dell'ora, questa sembianza di notte dura più o meno; ed è immagine di quel che segue nella mente e nell'anima nostra. Se l'uomo pone ostacoli tra sè e la verità, tra sè e il bene, o se li incontra frapposti da altri; il lume che guida i giudizi e i propositi suoi, scema in parte, ma non sì che del tutto sia spento. Può l'uomo andando innanzi, non con altro che coll'andare innanzi, rivenire alla luce piena, e conoscere il meglio e operarlo; ma se si ferma, o se cammina a ritroso, ritroverà quell'intoppo alla vista; e gli si farà, se non una notte, un crepuscolo volontario procurato per arte. La chiarezza che dall'uno e dall'altro lato della torre si lascia vedere tuttavia, fa una specie d'aurora, come se il sole di dietro al monte o dal mare mandasse i suoi raggi; senonchè (gli spontanei spettacoli della natura essendo inimitabili nella grandiosa semplicità che li rende maggiormente ammirandi) qui non abbiamo il riflettersi vario de' raggi nel vapore delle nubi, e il rifrangersi dipingendole di que'bei colori co'quali il cielo sorride alla terra. La luce del cielo abbellisce quegli stessi vapori che si sollevano per coprirla: e così fa Dio verso gli uomini, e così debbono gli uomini buoni verso i men buoni, col benefizio l'ingiuria ricambiando.

Se la torre ha finestre o altri vani che si corrispondano in dirittura, da quello spiraglio passa agli occhi la luce nascosta dietro, ed è come da nuvole lampo, tanto più rapido quanto più celeri i passi di chi andando ri-

guarda. E chi ben riguarda, a traverso agli ostacoli trova modo di scorgere quello che gli fa di bisogno, e che può consolarlo: ma conviene saper indirizzare e i passi e gli sguardi; e chi questo non sa, non può approfittare e non gode neanco del vero e del bene che si offrono liberi a lui.

Dal sole dietro alla torre ella è fatta a voi pure visibile ne' contorni, e la sua immagine rimbalza più netta; come quando il pittore da fondo cupo fa risaltare l'oggetto con più bella evidenza. E così dall'umiltà la grandezza ha risalto; e così gl'impedimenti stessi diventano aiuti; e il male riesce in servigio del bene; e il piacere spiccia dal dolore, come, condotto per angusti canali, zampillo di fonte. Ma di lì a poca ora il sole quasi vincitore esce in alto; nè l'occhio trova più l'alternarsi del lume e dell'ombra, riceve pieno e diretto lo splendore de' raggi. Così, tolti gli impacci della vita mortale, ci avviverà di splendori continui la beata eternità.

VI.

Varii prospetti di luoghi; varii concetti d'idee.

Se guardate una spiaggia che scenda con dolce declivio verso la riva di mare o di lago o di fiume, o che dall'acque si levi con facile erta soave, vestita di verde e animata di casette umili più belle a vedere che grossi palazzi superbi; secondochè il sole dà sul mattino a diritta, o a manca da sera, voi vedete variare i prospetti; e le cose che vi si celavano in un'ora, mostrarvisi in un'altra, e a ogni particella d'ora venirsi l'occhiata rinnovellando. Ma da mattina è più allegro vedere le case che biancheggiano riflesse nelle acque, e le acque par che gli diano movimento di vita, come alle foglie degli alberi il venticello dell'alba; e delle case altre disposte a inerpi-

carsi per l'erta, altre scendere vogliose alla riva; e una di loro calata quasi a tuffarvisi, l'altra sporgente sopra lingua di terra, altre disperse come agnelle pascenti, una solitaria quasi pensosa più in alto. Altre si offrono agli occhi come se desiderino d'esser viste; altre si celano tra il verde o dietro a un rialzo, come fanciulla che ammicca con accorto pudore. E quelle che non intere si veggono, paiono sovente più belle; e le più piccole, case o altro, l'occhio prendendole intere a un tratto, balzano dall'altura più belle, o si riflettono più intere nel tremulo specchio delle acque; perchè la piccolezza ha pur suoi vantaggi, come il pudore ha la sua amabilità, e l'umiltà la sua grazia.

Altre, a chi guarda e va dall'opposta riva, appariscono subito come lampo, candide tra l'ombra che vela il poggio, o lo segna delle sue liste qua e là; altre vengono via via comparendo, a modo di lumi che mano mano s'accendono; o son come tasti che, l'un dopo l'altro toccati, compiono l'armonia. Così nella mente dell'uomo appariscono d'un subito, o si vengono via via presentando, le idee: ma, siccome l'occhio d'una lunga fila di cose ne osserva certune, e altre ne salta; e siccome la mano suonando pigia su certi tasti, e passa leggiera su altri; così la mente dell'uomo, o lo faccia apposta o perchè non può far di meglio, tra molti pensieri dà retta a certi, certi altri ne trasanda; ma questo troppe volte non è senza colpa. Le cose che più premono ai desiderii del momento e agli apparenti vantaggi, non sempre son quelle che più importano alla pace e al ben essere nostro. Il bene e la verità è luce vera che illumina l'anime sempre; ma l'attenzione e l'affetto dell'uomo richiedesi che di questa luce si giovi a guardare non bieco e andare diritto.

VII.

Illusioni dell'occhio, e del pensiero.

E siccome un medesimo raggio di sole ci ajuta a riconoscere in un'occhiata oggetti molti, e belli e non belli; così da una vista, da una parola, da un sentimento, ci si ridestano insieme nell'anima memorie molte, e piacevoli e di dolore; ma nelle dolorose, come nelle medicine amare, può esserci più salute. Siccome all'occhio infermo o illuso par di vedere quello che veramente e' non vede, ma l'ha visto altre volte o qualcosa di simile, e gli sembra presente quel ch'è pur nella sua ricordanza; così accade all'animo, che giudica le cose nuove uguali o troppo somiglianti a quelle ch'egli ha già provate e però le giudica o migliori o peggiori di quel che sono. Non tanto lo inganna la memoria infedele quanto il giudizio precipitato; così come la vista non è già ingannata dal sole nè dagli oggetti veduti, ma dal giudizio che se ne fa senza prendere tempo a discernere quel ch'e' sono da quello che paiono. Pongasi mente a questo, che gl'inganni non vengono mai da Dio nè dalle cose, e neanco dagli uomini; vengono da noi stessi che non vogliamo nè prender tempo a sapere, e neanco ricordarci giusto di quello che già sappiamo.

L'alba del 30 gennajo 1864 in Firenze.

Il venticello che punge e accarezza, serbando dei freddi aliti della notte, misti alla novella vita del dì; le tenebre che lente cedono al lento avanzar della luce, timida quasi di virginea modestia, rendono immagine della speranza, che nelle anime non illuse ha un non so che d'indicibilmente mesto, e quella mestizia è forse la più soave

parte di lei. La natura è raccolta in silenzio: ma già il suono delle prime opre si sveglia; e già non mandano così profondo rumore, come nella quiete notturna, le acque del fiume, parte ancor brune, parte qua e là con più chiaro colore rispondenti al biancheggiare del cielo; quasi dipinto che si venga a tratti in varie guise colorando. Discernesi più rilevato il soave digradare de' poggi, e gli oggetti lontani si appressano; ma altri nel giuoco della luce e dell'ombre paiono discostarsi, e quasi scherzare coll'occhio desideroso. Le case risaltano dalla costa del colle; e la parte che è volta a oriente, si dilata allo sguardo, quasi corpo vivente che voglia dar segno della sua gioia col più mostrare di sè. La luce soverchiante dall'alto le involgerà poi da ogni lato, e le involerà, come se tenebre fosse, al debole mio vedere, che adesso s'accorge del solitario ricovero di San Miniato, sorgente quasi isola eterea nell'alto: e in pieno giorno non lo ritroverà più, ma l'immaginazione dovrà riedificarlo, e riporlo, smarrito, nella sua vetta: e la memoria terrà vece del senso per visitare le sue sepolture. Il primo sguardo mio è più sicuro, e coglie le cose che al secondo illanguidiscono; come fanno alle menti deboli le idee, i propositi agli animi mal fermi.

I cristalli delle finestre di contro scintillano al raggio nascente, com'occhio che riceve la luce e la rende. Appare il sole sull'estremo orizzonte, mi volgo altrove per poco, è già alto, e saluta la chiesina delle Grazie che, desta, gli manda la sua preghiera. Scrivo memoria di quest'alba, che sarà forse l'ultima contemplata dall'occhio mio presso a chiudersi in lunga notte.

IL CIECO

I.

Commiserazione a tutti i dolori.

Quello che della luce s'è detto più su, ci conduce a dire de' poveri ciechi, e nella loro disgrazia, ch'è grave, ma non la più grave di tutte, a considerare tutte le altre disgrazie che affliggono gli uomini, ricchi e poveri, grandi e popolo, e forse con più dolore certuni de' ricchi e de' grandi; e in un sentimento di compassione, in una preghiera a Dio buono comprenderle tutte, e con esse comprendere in un sentimento di compassione anco certe pericolose e colpevoli fortune, che traggono seco poi le disgrazie più triste perchè meritate. La nostra compassione discenda sugli uomini tutti che patiscono o risicano di patire, come sui buoni e sui men buoni Dio manda il sole e la pioggia; la nostra preghiera per tutti s'innalzi, come la terra, senza che gli abitanti di lei se ne avveggano, rapidissima seguita intorno al sole e nella gioia del dì e nel silenzio della notte gl'infaticati suoi giri.

Pensando dunque de' poveri ciechi, pensate di tutti i dolenti; e nella luce che ad essi via via andò scemando, e da ultimo si spense, vedete l'immagine della verità, luce eterna del nostro spirito, della quale noi i benefizii scemiamo a noi stessi per colpa nostra, ma, per cattivi che vogliam essere, non ce la possiamo però mai estinguere tutta. E, come l'occhio malato vede risplendere il sole, ma

del vederlo ha dolore, così l'anima colpevole nelle punture stesse del suo rimorso è sensibile a quel bene vero a cui nega amore.

II.

Aiutarsi coll'immaginazione a sentire quel ch'altri patisce.

Per immaginarvi un po' quello che incomincia a patire chi va perdendo la luce degli occhi, e quello che, persa, patisce, rammentatevi quel che avrete alcuna volta provato allorchè sul far della notte in lume dubbio vi preme scorgere qualche cosa o desiderata o temuta, e che voi tendete lo sguardo con sforzo ansioso per cogliere quello che pare vi sfugga come corpo tuffato in acqua cupa: rammentatevi come si peni a voler rilevare al crepuscolo lettera d'una mano di scritto difficile e che vi porti notizia aspettata, che delle parole alcune s'azzeccano, e rimangono buie quelle che premono forse più: rammentatevi o figuratevi come sia lo scendere di notte da scala rapida e non famigliare ai vostri passi; come sia, quando il raggio della luna non vi parla dall'alto, andare per foresta non nota, e da un tronco o da un sasso essere sospinto ad intoppare in un altro sasso o tronco; come sia l'andare per piano seminato di buche e di fossi.

Segue sovente che all'occhio illanguidito la prima occhiata reca immagini meno confuse, e le si intorbano come più a lungo si guarda. E così segue alle menti deboli, che nel primo pensiero scorgono meglio la verità delle cose; e poi, armeggiandovi, ci si fa il capo, e la passione ci mette del suo, e par di vedere entro al raggio macchie e ombra. E l'occhio e il cuore s'illudono nella speranza; ma nell'illusione del cuore la speranza stessa gli sa amara come il timore, al modo che certe gioie fe-

riscono come dolori. L'occhio infermo s'illude allorchè l'ora tarda o il tempo nero fa più o men buio a tutti; e egli in quel mentre non sa se le tenebre vengano all'occhio suo dalle cose, o di tenebre l'occhio suo le cose inviluppi: anzi gli pare a volte d'essere più orbato che ancora non è. E similmente nell'imparare o nel trattare cogli uomini, non si sa bene se l'oscurità venga dalle parole altrui o la cupezza dalle altrui intenzioni, ossivvero da come noi interpretiamo, corti d'intendimento, e con sospetti maligni.

III.

Correggere gli errori dell'occhio, e i giudizii della mente.

Alla vista anche acuta, le cose lontane figurano non come sono: alla torre quadrata la distanza corrode gli spigoli e ce la fa tonda; la linea della strada che sempre si tiene in ugual dirittura, allo sguardo che sopra le vola, si restringe e si chiude e sparisce; il cielo, che al viandante si distenderà sempre immenso com'egli più avanza, par che discenda formandosi in semicerchio a riposare sulla cima de' monti o a combaciarsi colle acque, e col loro colore confondere il suo colore. Ma l'occhio sano corregge da sè i proprii errori, così come rimette in diritto le immagini dei corpi le quali nella pupilla entrano capovolte: all'occhio malato si fanno distanti le cose prossime; e quel che la mano può prendere, gli apparisce men chiaro di quel che sia a buona vista, a traverso a un braccio di mare su un poggio di fronte lontano di molte miglia, il muoversi tra i sassi e gli alberi di persone come di lepri che fuggono.

IV.

Illanguidire e ravvivarsi del lume.

L'occhio malato, di quel corpo stesso che vede, ne coglie una parte sola; e gli uomini sono a lui senza capo, e le forme si cangiano senza ch'egli abbia norme d'esperienza a rifarle nel vero, e i colori d'uno in altro si mutano mestamente, e ad ora ad ora par tutt'un colore. E' non è ancora il fosco delle tenebre estreme; gli è un albore appannato che occupa tutto lo spazio di sè. Quest'albore minaccioso, talvolta si dà che, innanzi la cecità, sia l'annunzio della notte ventura; e direbbesi che la luce, come prezioso liquore da vaso incrinato, si versi, e, spandendosi, lasci fradicio e macchia. Ma poi quella minaccia, avviso severamente provvido, si dilegua; e per del tempo le cose tornano a venire in alcuna parte distinte; come dal vasto deserto del mare spuntano qua e là, sparse e viste non da tutt'insieme i lati, isolette.

Ma quel che più vorrebbesi ben discernere, dico le attitudini e i gesti minimi delle persone care, e il lampo del sorriso, e il colore che ne' visi amati dipinge gli affetti variando le delicate sue tinte; quello è che più tosto vien meno. Gli occhi delle persone care nell'occhio, che già si spegne e par che mandi tuttavia un lume vivo, cercano la speranza, e ne attingono a stilla a stilla il timore; l'occhio che si spegne, negli occhi di quelle non legge oramai, ma sente, anche tacite, le lagrime loro, e non ha lagrime più da piangere. Il cuore indovina e le lagrime e le attitudini più non potute vedere, e ricompone intera l'immagine, come l'immaginazione fa, che si ripresenta i lontani le mille miglia, e i defunti trae dal sepolcro per renderli al sepolcro e ripiangerli. Ed è pure conforto, ben più che l'accorgersi del vedere il bianco

della mano propria posta dinnanzi agli occhi e del distinguere dal buio fitto il chiarore d'un gran lume quasi lucciola tremolante tra siepi, è pur conforto il poter tuttavia de'lineamenti d'un volto càro discernere un qualche tratto; senonchè la memoria ci si presta con illusione pietosa, e par di vedere adesso quel che solevasi già vedere. Nè questa è sempre soave e dolorosa menzogna dell'ànima affettuosa; ma, come il lume che sull'estinguersi mette scintille, l'occhio morente pare che faccia di riaversi, e si rifà veramente, e raccoglie, senza nè speranza nè disperazione, con rassegnazione riconoscente, la luce che reca gli ultimi doni di sè; come quando a un povero contrito dalla miseria giunge improvviso un rinfranco, o quando a un vecchio abbattuto dalla crudeltà degli uomini e dai disinganni viene incontrata la consolazione pietosa d'un affetto sincero che ringiovanisca le ricordanze degli anni suoi belli.

V.

Rassegnazione.

Ma egli è già preparato. Come il viandante che di pieno giorno si mise in cammino, e sostenne il peso del caldo grave, e fece parte di via sotto la pioggia scrosciante, vede la notte venire, e cadere più grande l'ombra delle montagne, e le acque annerarsi, e a grado a grado, prima incerte e poi scolorate, nascondersi le più lontane e via via le più prossime cose, e sa che le tenebre irreparabili involgeranno il restante della sua strada, e quanto lunga, non sa; così il povero cieco dal lento smorire degli ultimi raggi è avvertito di quel che lo aspetta; e sa questo solo, che il riposo del suo viaggio è il sepolcro: ma, perchè crede in Dio buono, sa che non deve, nè con disperazione violenta e neanche con smania roditrice della vita, accorciarsi il cammino; e sa di certo che al di là del sepolcro

è la luce inestinguibile promessa a chi ben patisce; e questa fede è raggio possente che fa le sue tenebre a lui consolate, e forse per buon esempio agli altri uomini luminose.
Così rassegnato, com'uomo che degli arnesi e de' danari con lunga fatica raccolti si fornisce per rendere meno incomodo il necessario viaggio, e' dice addio ai luoghi noti, e richiama intorno a sè le memorie innocenti delle gioie gioite, e a quelle che gli son tolte oramai, dà l'estremo saluto. Rammenta le ispirazioni che alla mente e al cuore gli recò per tanti anni la luce di Dio, di Dio che poteva privarnelo molti anni prima; rammenta come in quella esultasse la sua fanciullezza, e i più minuti piaceri gli appaiono benefizii degni di gratitudine grande: rammenta come i capelli che scendevano sulla fronte a lui giovanetto, rifrangessero il raggio del sole al modo che brillano cangi i colori della colomba; rammenta come in una tepida serena giornata di verno che annunzia la primavera come fa l'alba il dì, la purezza del cielo e la gioia che gli veniva da tutte le cose e la purezza dell'anima sua gli facesse esclamare *che bel solicino!*, e da quella parola attenuante e carezzevole fosse meglio espressa la grandezza del bene che da grida ammiranti; rammenta come, in altra età, contemplando un suo figliuoletto convalescente, seduto in silenzio umile e malinconico ristorarsi ne' miti tepori del sole, quasi fiore languente che si ravviva, egli in un moto d'ineffabile paterna pietà, gli baciasse la fronte, e pregasse che le colpe altrui non attraggano sul tenero capo troppo duri dolori.

VI.

Dipendere dagli occhi altrui.

Tra poco i luoghi più conosciuti a lui in ogni canto sin dagli anni suoi primi, diventeranno quasi terra incognita per cui si cammina incerti non senza trepidazione; gli al-

beri da lui piantati sperando rallegrarsi del crescere loro o del verde commosso da'venticelli più che delle fresche ombre e delle frutta soavi, non li vedrà come han fatto più ameno l'aspetto della campagna; come l'un l'altro si abbelliscono, e quasi eco all'un l'altro rispondono, e pare che innalzino in coro un cantico al cielo; e domanderà come sono, e gli sarà mestizia il sentire: gli è bello. E tutte le cose belle e che più importano a lui, le saprà come notizie di fatti lontani o che ne'libri si leggono, per bocca d'altri, e col sentimento degli altri le dovrà giudicare. Parrà come uomo che, chiuso tra quattro mura o confitto in luogo basso, domanda a chi è all'aperto o in altura quello che segue, e ne ha quel tanto che dirgli piace ad altri o svogliato o stupido o alle proprie faccende occupato. Gli sarà forza ricevere la verità delle cose di fuori come per elemosina; ma Dio benedetto non gli lascerà mai mancare i tesori della verità dentro all'anima, s'egli da sè non s'acceca, come chi si cavasse gli occhi perchè gli dà noia il sole abbagliante. Senonchè l'occhio dell'anima e' non se lo può, per quanto faccia, strappare, perchè gli è l'anima stessa; e la verità ch'e' non ama, gli sarà forza, se non a conforto, vederla a sua pena.

Tra le prove della sua pazienza, non delle men dure è l'impazienza e la svogliataggine di coloro che lo circondano, e l'avara pietà. Nel vederlo ch'e' non s'addà delle cose chiarissime a chi ci vede, anco que'che conoscono la sua disgrazia, non possono a quando a quando rattenere il sorriso; gli estranei ci aggiungono parole e atti di scherno, che però non l'accuora tanto nè irrita punto, e gli è come calcio d'animale che passa correndo. Non solamente è da più del suo il senso di certe bestie (giacchè neppur l'uomo sano ha il fiuto del cane che gli tien vece di vista e lo guida più lontano dell'occhio, nè ha l'occhio del falco che d'altissimo sulla piccola sua preda s'avventa, o quella chioccia che in un punto nero discerne il ne-

mico, ed ella i pulcini gridando raccoglie sotto le ali tremanti); ma un bambino è più forte di lui, che non può dalle insidie schermirsi nè scansare i pericoli, e nel pieno delle forze sta come paralitico, va come decrepito, erra come insensato, porgendo la mano tentone nel vuoto, e movendo incontro agli ostacoli che più lo minacciano.

Ma l'impazienza aggrava i suoi danni; e l'amor proprio, il più noioso di tutti i nemici, gl'inciprignisce i dolori: e più che dell'altrui scherno, e' stizzisce della pietà dimostratagli, rifiuta il braccio che gli si tende, perchè non gli pare assai rispettosamente pietoso, e vorrebbe parere di poter fare da sè. Contro gl'intoppi s'irrita; e di colui in cui egli urtò, si duole come se urtato; al modo che tutti i deboli fanno, che, provocatori, si gridano provocati: e qui come altrove, si avvera che tutti i prepotenti son deboli, e i deboli prepotenti.

Ma gli è vero altresì, che il dover dipendere dal braccio d'una guida, il tenere aggiogata alla propria disgrazia la libertà d'un altr'uomo, sia maggiore o uguale oppur dipendente, non è tedioso soltanto come umiliazione e come catena alla libertà di chi ne patisce indigenza, ma torna grave anco per il rispetto che devesi all'altrui libertà; appunto come l'invocare alla povertà propria il soccorso altrui non solamente umilia ma addolora, perchè la necessità di chi chiede a chi dà è noia e danno. Ed è pur forza invocare una mano veggente che regga quando le reiterate cadute avvertono non sicuro l'andare in piana terra; quando lo scalino d'un marciapiede diventa precipizio a chi, non potendo nello sguardo aver la misura de'passi, dal peso della propria persona è tratto a cadere come corpo morto, e la continua esitazione sua stessa è pericolo; gli è forza invocarlo quando l'occhio della madre o della moglie o della figliuola segue trepidante dall'alto lui che va solo e non s'avvede di dar nell'intoppo che gli minaccia la vita, nè possono fare a tempo a soccorrerlo, e quella

vista è ad esse una rinascente agonia, e febbre lenta il pensiero del vederlo uscire di casa sano e ritornare a casa cadavere.

VII.

I segreti dell'anima.

Ma non tanto della mano che guidi sente acerba il povero cieco la necessità, quanto della mano che scriva le segrete parole del suo cuore, quanto dell'occhio che i segreti dell'anima altrui gli legga. Quante volte gli tocca reprimere, come sospiro contenuto a forza, il proprio sentimento, o lasciar che si sperdano, come fiato nell'aria, i pensieri de'quali serbare memoria gioverebbe! Quante volte temere non vadano divulgati segreti importanti all'altrui onore e alla pace, e stare in forse tra il parer diffidente o scortese, e l'aver taccia d'imprudente e peggio che ciarliero!

L'ansietà della tema e del desiderio, l'impazienza e il tedio degl'indugi, tutto che quasi febbre continua, l'assalgono pure, a modo di convulsione, con insolite scosse; come sul mare, turbato già, sopravviene più forte vento, nè, il vento caduto, si fa la calma.

Le tenebre a lui catena; nè può andare ai luoghi e alle persone desiderate, nè alle non desiderate sottrarsi: e, parlando con altri senza vedere l'attitudine della persona e il linguaggio degli occhi e de'cenni, le parole altrui gli entrano come cibo di sapore svanito, o giungono come suono per lontananza fioco, che parte se ne intende e parte se ne indovina e frantendesi; e così l'orecchio gli diventa infedele quasi poco meno dell'occhio quando degli oggetti non discerneva che parte, e parte, nel raffittire delle sue tenebre, travedeva. Egli ha gente intorno a sè, e non sa chi; non sa se parlare o tacersi; e si crede d'aver chi lo ascolti, ed è solo: ma anco agli alluminati pur

troppo accade questo, che si figurano d'aver chi li intenda, e son peggio che soli. La parola talvolta de' più cari, distraendo a sè l'anima di lui, gli confonde i passi; e nelle angustie della propria stanza e' si trova come in deserto, non riconosce quasi neanche al tasto le cose, e le più note e innocenti gli si fanno pericolo. E se, nel primo intenebrarsi, le ombre parevano rizzarglisi incontro quasi grave corpo minaccioso, adesso egli va per passare i corpi solidi come se fossero ombre. Già dell'intenebrarsi uno tra' primi segni era stato il parergli prossimo quel ch'era lontano, e lontano il più presso: e questo del non avere e del perdere la misura delle distanze, pur troppo s'avvera anche nell'occhio della mente, o debole, o indebolito, o da passione infoscato.

VIII.

Solitudine.

Siccome a stomaco infermo il cibo non è nutrimento e solletico, ma morso e morbo più grave; e siccome all'occhio malato i raggi del sole s'avventano come dardi a ferire, e l'occhio li vede spiccarsi dal sole e venirgli incontro nemici; così al cieco è la parola, che dovrebbe e suol consolare l'anima, ma di leggieri la trafigge, fatta sensibile morbosamente: e accade a lui come al sordo, che frantende e sospetta, e il sospetto gli è noia come rimorso. Ma la solitudine, a quando a quando desiderata, è grave allorchè sentesi essere necessità; e allorchè e' non si sia saputo educare a star solo con sè medesimo, e delle proprie memorie la compagnia non temere. Non solamente alla solitudine della cecità, ma alle noie d'ogni perditempo, dovrebbero gli uomini prepararsi un rimedio, e farsi nella memoria una provvigione di conforti e di pazienza; imparando a mente, chi sa, cose belle d'autori

buoni, e chi altro non può, preghiere, di quelle tante affettuose e sublimi che dice la Chiesa. Nonchè a' poveri ciechi nella incessante loro notte, ma a tutti nelle ore notturne vegliate con tedio o con dolore, negli istanti lunghissimi d'aspettazione oziosa, nelle noie d'ingrati viaggi, nello stesso fervor del lavoro, è dolce e bello riandare in pensiero e ripetere piano a sè medesimi le parole che ci ricordano tempi della vita nostra memorabili, le parole che c'insegnò nostra madre.

Come il viaggiare mal vestiti per campagne agghiacciate o sotto la sferza del sole per paesi aridi, tale è la solitudine senza affetto e senza pensiero. Io mi rammento di due vecchi ciechi, da comoda vita ridotti in miseria, che nella povera casa deserta di visite (qualche visita mia interrompeva quel cupo silenzio), si levavano la mattina, e, messisi da' due lati della stanza a sedere, lì stavano tutta la giornata confitti, senza aver che dire la cognata al cognato, o mendicando materia a qualche breve discorso del più e del meno, e rimandando indietro i lamenti che stavano per prorompere, o più affannosamente sfogandoli, e non ritrovando forse nei tanti anni passati una memoria consolatrice in cui riposarsi e in cui convenire: accompagnati, e pur soli; accosti, e pure divisi; in tenebre solcate da brevi lampi, in letargo di stupidità dolorosa. Quello stato più misero della miseria, può figurarselo chi abbia viaggiato sul mare nella bonaccia, quando le acque rabbonacciate pur tuttavia fiottano per il mareggiare della passata tempesta, e sconvolgono ai passeggeri lo stomaco, ma la barca non va. Al riposo di que' due infelici mestissimo unica posa poteva essere la preghiera: così rondine stanca dal volare per lontane acque in cima a un'antenna raccoglie le gracili ale.

E meglio che posa era a un altro buon vecchio cieco la preghiera; chè in essa egli aveva pascolo e divertimento più ch'altri nel fumo del sigaro; e alle preghiere dai primi

anni recitate unanime co' suoi cari unanimi, alternava il pensare da sè le cose del cielo e della eternità col vigore dell' umiltà meditante più alta e più sensata delle pedantesche filosofiche inquisizioni. La sua pupilla era tenebre, ma l'anima in luce serena; e, siccome chi sta nell'ombra, vede una grande campagna tutta illuminata dal sole, nè l' ombra dov' egli siede gli toglie il frascheggiar delle piante che liete respirano come persone vive, e il sorriso de' fiori; così quel buon vecchio dalle sue tenebre, volgendosi indietro, vedeva in lume quieto il lungo cammino degli anni suoi laboriosi innocenti.

Ma chi dopo una lunga vita laboriosa rincontra la cecità insieme e la povertà interporsi tra lui e la sua sepoltura; e gli è forza sedere all'altrui mensa, e assistere a celie che, quand'anche non siano, gli suonano scherno irriverente, e sentir cose che gli risvegliano pungente memoria d'anni migliori, e non può riprendere quel ch' e' riprova acciocchè il suo corruccio non paia ingratitudine o raffaccio all' altrui ingratitudine e crudeltà, questo povero cieco veglia una ben dura notte. Io ne vidi uno nella condizione che dico; e mi sta sempre dinnanzi l'immagine di lui che, offeso non da discorsi indirizzati a lui stesso, ma da' portamenti non conformi alle buone consuetudini di famiglia a lui cara, della quale era egli più benemerito che non essa di lui, non potendo nè tacere nè dire, trovò maniera d'esprimere il suo rimprovero coll'autorità che gli davano la virtù e la disgrazia, si levò dalla mensa non degnamente ospitale, e uscì tentone, digiuno.

Dall'amareggiare un cieco, dall'offendere un vecchio, dal non esercitare religiosamente l' ospitalità massime verso di chi ne abbisogna, guardatevi sempre voi, come dall' urtare in chi mal si regge, dal picchiare chi giace per terra, dal ferire un uomo ammalato.

IX.

Compenso che offrono gli altri sensi.

Il cieco nato o chi acceca da' teneri anni, patisce meno, perchè la dolcezza della luce o e' non ha mai gustata o non gliene rimane l'idea, non si è attaccato agli oggetti di fuori con tanti vincoli che spiccarsene l'uomo non può senza strazio; di quel benefizio grande non ha fatto abuso: e il rimordimento del non ne aver saputo far l'uso che si poteva, del non avere nell'anima raccolto il tesoro di cognizioni e di meriti che Dio ci offre fitti e lucenti come i suoi raggi, questo rimordimento rende più acuto il dolore. Il cieco nato o chi acceca bambino, si rassegna alla sorte sua, e apprende in tempo, come può, a riparare al difetto, più avvedutamente aiutandosi con gli altri sensi. Un di costoro diventò matematico, a quel che si racconta, valente; e con immagini tolte dagli altri sensi s'ingegnava di rappresentare al proprio pensiero le idee che ci vengono dalla vista. Interrogato come concepisse egli il rosso, *come il suono*, rispose, *d'una trombetta.* E anco nel linguaggio degli alluminati le immagini del vedere e dell'udire si scambiano; e tutti diciamo che un colore dà nell'occhio, e un suono dà negli orecchi; diciamo e suono e colore cupo, che voce risponde a voce, e che l'oggetto risponde all'occhio come se, udendo la sua chiamata, si affacciasse a parlare; e delle tinte e de' suoni diciamo armonia. Ed è provato che i sensi tutti sono una specie di tatto; senonchè, quel che dicesi proprio il tatto, è diffuso per tutto il corpo, e in quegli altri il vibrarsi dell'onda sonora, il rivo dell'onda luminosa, gli aliti dell'odore, i sali minutissimi del sapore, s'insinuano nel laberinto dell'orecchio, nell'orbita della pupilla, nelle papillette delle narici, nelle mamillule della lingua e del palato.

E può il cieco aiutarsi del tatto non solamente tastando con mano o tentando con altra parte del corpo, ma, senza toccare, facendosi sensibile per attenzione e per uso alle impressioni dell'aria, che segnatamente da corpi solidi rimbalza com'acqua o luce ripercossa, e che, facendo a noi tutti sentire nel buio che siamo rasente a una parete, ci avverte a scansare l'urto. Così il pipistrello, ch'è tra i volatili quello che il fungo tra i vegetabili, se voi lo lasciate in una stanza che al palco siano appesi fitti fili sottili, senza vederci e' li scanserà tutti volando. Un cieco in Firenze, vendendo giornali (che tutti, per verità, non illuminano gl'intelletti, e non illustrano nè la penna che li commette nè la nazione che li patisce), corre franco le strade e schiva gl'intoppi, anco quelli che si rincontrano lì per caso: e forse costui vede un qualche barlume; ma gli è lume altresì l'uso e la rassegnata risolutezza, e la necessità del campare, trottando, la vita.

Certo, noi tutti potremmo e dovremmo, anco avendo i sensi perfetti, l'un senso con l'altro aiutare; sì perchè in certi casi alla vista deve di necessità supplire o l'udito o il tatto, e l'odore al sapore; sì perchè l'uso dell'uno tra' sensi ci può essere o a lungo o per sempre tolto. Se chi nelle mani era mancante, giunse a addestrare le dita de' piedi, poco meno che le gambe gli fossero braccia; ben più agevolmente potrebbe la mano manca imparare gli uffizii che abbandoniamo alla diritta con inerzia sconsigliata. Io conosco un brav'uomo che campa della penna, e che nella man diritta si vide a poco a poco crescere un gonfio come nocciola, e poi come mela, e ora come mellone, grande quasimente quanto la testa; e guai se non avesse comandato alla sua man sinistra di trattare il vomero della penna. Perchè gli scrittori hanno anch'essi i suoi solchi; e se non sanno arare diritto, e se per buon grano seminano zizzania, sono sciagurati bifolchi.

Importa dunque che gli organi del corpo nostro noi

li educhiamo come dovrebbe il padrone i figliuoli de' contadini e de' suoi servitori: ma noi ci teniamo troppo sicuri del bene che si ha, e ne abusiamo, come sogliono certi ricchi. E appunto per quel ch'è del servirsi de' proprii sensi, il più de' ricchi è da meno de' poveri; e così l'agiato si sottopone a disagi e quindi a pericoli volontari; e abbisognando nelle minime cose dell'aiuto de' suoi sottoposti, si fa servo ai servi, si fa mendicante; nè il salario ch'e' dà, lo dispensa dal vivere d'elemosina, elemosina spesso offertagli senza merito e senza cuore.

X.

Speranze affannose.

Ma più tormentosa che la perdita della vista, e che lo stesso sgomento del perderla, è la tempestosa speranza del riprendere la luce fuggita o che sta per fuggire; come chi sta con angoscia aspettando una mano che lo tragga nel lume della libertà dalle tenebre della carcere: speranza fomentata dalla presunzione de' medici non sempre venale e anche pia, e fatta anch'essa per più strazio presuntuosa. Me lo diceva un povero cieco, per più sua disgrazia ricco, nello spazio di più settimane sconvolto l'anima da quella tempesta, che le lusinghe di quella crudele speranza furono i più neri giorni della non lieta sua vita. Un altro io ne conosco, a chi il medico prometteva, in virtù d'una nuova scoperta rivelata a lui da un giornale, rinfondere nell'occhio intenebrato la luce come si manda per imbuto un liquore; e il paziente, acciocchè poi non gli si convertisse in rimorso il rimprovero del benefizio rifiutato, senza speranza s'assoggettò al ferro, come chi va consapevole a un sacrifizio; e finì che un altro ferro gli cavò l'occhio di testa a minuzzoli per far luogo a un occhio di vetro che salvasse il decoro della

scienza; ma l'occhio di vetro irritava così che, a rimedio e a ristoro, l'animoso medico si credeva in debito di visitare la dolorosa cavità da lui fatta, visitarla con la pietra infernale.

XI.

La medicina.

Ai ricchi è pericolo la ricchezza, che tenta non tanto la cupidigia quanto l'ambizione di certi medici a farsi nome con qualche cura prodigiosa; pericolo ai poveri la povertà, sopra i quali si fanno prove ardite con meno riguardi: ma in questa siccome in altre cose, più che i poveri, corrono pericolo i ricchi di perdere per arte e per la troppa sollecitudine degli uomini quello che la natura e la stessa malattia concedevano in parte per qualche tempo. Languiva la lampada, ma rendeva pur qualche servigio il debole raggio suo; vengono per ravvivarla col soffio, e ci soffiano con tanta grazia che la spengono. E il ricco paga il suo buio a contanti; e i giornali, cantando a contanti i miracoli dell'operatore, allettano ricchi e poveri a procacciarsi con brama quel medesimo buio.

Non dico che non ci sia medici da occhi, i quali coll'osservazione diligente e affettuosa, coll'esperienza degli sbagli veduti fare e anche fatti da essi, esercitano di coscienza l'arte loro come un ministero caritatevole agli altri, a sè stessi tremendo: ma non son quelli che il male degli occhi ripongono tutto negli occhi, che non curano di conoscere il temperamento del malato e i costumi; che, senza interrogarlo, indovinano il passato, profeteggiano l'avvenire; non son quelli che mettono mano, come a una stecca da bigliardo, al ferro che forse per sempre reciderà le ultime fila della speranza d'un'intera famiglia; e che, usciti, finiscono il sigaro cominciato a fumare venendo, e quel fumo non gli ricorda la luce che spensero.

Credete più al medico che promette meno, voi ricchi e voi poveri. Io per me, senza negare viscere d'umanità e scienza benefica e carità generosa al medico che non ci crede, m'ispirerà più fiducia il medico che crede in Dio, e, prima di dar mano à un'operazione o a una cura anco di poco, innalza a Dio benedetto il pensiero, prega Dio come lo prega la povera buona gente.

XII.

Le cure più semplici.

La povera buona gente ha per proverbio che il mal d'occhi si cura col gomito, vale a dire che non è da toccarli, e che sovente è il meglio rimedio non ci fare nulla. Io non dirò che sia sempre così, nè che servano sempre decotti di fiori di sambuco, come le donnine raccomandano, applicati dalla parte a levare il calore, o che il masticare la ruta e sfiatarla nell'occhio ne faccia andar via certe maglie; ma gli stropicciamenti ne'quali certi medicanti largheggiano, io temo che accumulino l'umore morboso e aggravino l'irritazione, nè basti il dire che son deprimenti: credo che il tener fitto l'occhio medico nell'occhio malato, senza conoscere nè curare tutt'intera la macchina, sia una specie di dotta fissazione; e che l'arte del guarire gli occhi diventerà meglio scienza quando sarà meglio per nuovi studii conosciuto quanto e come ha che fare ciascuna parte del corpo nostro con questa così delicata e importante alla vita.

E pensando come le digestioni turbate vengano intorbando la luce dell'occhio, come lo debiliti la scarsezza del sonno, del sonno richiesto alla buona digestione, e però necessario quanto il pane al nostro alimento; s'intende che a ben conservare la vista anche sana, non basta il non la affaticare nelle ore della notte, il non le fare

forza leggendo o affisandosi in oggetti minuti sulle ore del crepuscolo o a luce dubbia, il non leggere camminando o andando in vettura, il non usare lenti acute che del raggio fanno un nemico assalente, o non attemperate al bisogno dell'occhio, quasi strumenti che, stuonando, ne rompono l'armonia, l'ubbidire al proverbio del tenere i piedi caldi e fresco il capo; regole buone: ma sopratutto convien guardarsi da quegli eccessi di piacere anche lecito, di lavoro anche debito e caro, da'quali è accelerato come da febbre, o fatto in alcuna parte più concorrere, il sangue, e i nervi, inugualmente riscossi, rimangono da ultimo debilitati, e, come orecchio istupidito dal rumore, alle chiamate della volontà fatti sordi.

XIII.

Imprevidenza.

L'uomo sano, e in specie il giovane, fa come il prodigo, che butta via senza pensare al domani, e non si figura possibile che venga un tempo quando la spensierataggine sua d'adesso gli apparrà qual è, non solamente disgrazia ma colpa; e sarà come chi, abbandonatosi alle acque senza saper nuotare, tenderà disperate indarno le braccia per riafferrarsi alla terra. L'uomo sano e giovane, piuttosto che a infermità che gli mescano nella vita la morte, pensa addirittura alla morte. Eppure i cadaveri, li nasconde la terra; ma i ciechi, i sordi, gli accidentati, gl'imperfetti per malattie o per ferite o per vizii, gli stanno davanti avvertimento continuo, e più ribrezzo taluni a vedere che corpi morti.

Alla cura della propria sanità, se non per sè medesimi, dovrebbero i padri e le madri por mente per i figliuoli che nasceranno di loro; ai quali, se poveri, il corpo infermo sarà miseria da generare altre miserie e aggravarle;

se ricchi, non ne potranno i velluti nascondere la deformità, nonchè medicarla. Di certe malattie o imperfezioni l'eredità vediamo essere quasi inevitabile, troppo più che sicura non sia l'eredità degli averi; e il medesimo male o difetto, non passato dal padre al figliuolo, ripresentarlo i nipoti. La figliuola che avrà del padre i lineamenti e i capelli, il temperamento e l'indole della madre, si troverà non avere la vista di quello; il figliuolo che ha della madre i capelli e fattezze, del padre il fare e la tempera, avrà del padre la vista, quando parrebbe che il contrario debba essere di questa ragione. E quanto non deve un padre patire, se cieco, sentendo che alla sua figliuola non vale sanità nè bellezza; che, madre ma giovane tuttavia, ella comincia a non poter riconoscere di qui a lì i suoi bambini, e gli arnesi delle stanze note si fanno inciampo a'suoi passi?

Ma non sempre derivano da trascuranza i malori; e, non provocata, l'una disgrazia chiama l'altra. D'una contessa Romagnuola mi raccontava il nipote di lei che, madre di quattro figliuoli, impazienti della inerzia che allora fiaccava gl'Italiani, li vide tutti e quattro partirsi per guerreggiare le guerre di Prussia; e nella lunga ansiosa solitudine, vedeva sui capi diletti il lampo del ferro nemico; e il dolore le confisse le sue punte nel cuore e negli occhi, e ne espresse il vigore visivo come liquore spiritoso da corpo strizzato si spreme a stille; e acciecò dalle lagrime.

XIV.

Apprezzare il bene a tempo,

La pietà delle disgrazie altrui c'insegni pietà di noi stessi, e di quelli che son come parte di noi. D'ogni lato ci assedia il dolore, circonda il pericolo: a prevenire i pe-

ricoli inutili, come a affrontare i necessarii, si richiede coraggio; virtù si richiede non solo a ben sostenere, ma a non meritare, i dolori. Ingratitudine è non curare i beni che abbiamo; e il pensiero del poterli perdere, siccome è dovere, così potrebb'essere fonte abbondevole di gioia pura. Se l'uomo ch'è presso a accecare, si consola del pur vedere qualcosa in confuso, del pur discernere nella luce del sole l'ombra che si prolunga per terra del corpo suo; se di tanti edifizii lontani ch'e' vedeva distinti lungo le rive d'un fiume, uno o due appena ne vede nel fondo là dove un raggio ci batte, e ne ha malinconica consolazione, come d'un' ultima ricordanza diletta; o quando il cristallo della finestra che gli lasciava passare intera la luce, e che ormai gli si abbuia tutto, affisandovi l'occhio, gli ridiventa lucente; o quando il muro di tenebre che lo serra, pare che si divida e dia luogo rischiarato a'suoi passi; qual non dovrebb'essere la gioia di chi può far l'occhio ministro fedele all'anima di cognizioni abbondevoli e di continui piaceri! Ma troppo è vero che il povero ha più rinfranco da pochi quattrinelli, che non il riccone dalle migliaia. Il bene, sinché non l'abbiamo perduto, noi lo pretendiamo da Dio per diritto, e tiriamo cambiali sull'avvenire, come gli scapati fanno e i falliti.

Se un principe russo, che non ha mai visto e non sa immaginarsi il cielo d'Italia e i monumenti delle vostre città gloriosi, da'suoi ghiacci venisse, e si figurasse che questi monumenti fossero rizzati per fare a lui trionfale accoglienza (come il principe Potenkin rizzò facciate posticcie di palazzine lungo tutta la via che aveva a percorrere Caterina imperatrice, per rappresentarle la beatitudine del suo impero); e si figurasse che questo sole risplende così bello apposta per lui, come lumiera appesa in una sala da ballo; voi direste al principe russo: « Queste sono fatture che i nostri antenati fecero per loro e per noi; questo è il sole che noi abbiamo anche i dì di lavoro. »

Ma noi tutti pecchiamo di boriosa goffaggine quando sognamo che i benefizii di Dio sono debiti da pagarcisi, che il non li riscuotere è in nostro arbitrio, il riscuoterli è grazia che facciamo, l'abusarne è prova di nostra magnificenza; quando sognamo che il sole è una lucerna tenutaci dalla mano di Dio per leggere cattivi libri e sbirciare donne, e ci serve come disegnatore per moltiplicare in fotografie l'adorabile beatissima nostra faccia.

GLI OSPIZII MARINI.
L'ACQUA E LA TERRA. MORALITÀ E PULIZIA

I.

La battaglia di Curtatone e Montanara.

La primavera dell'anno 1848 fiorisce nella storia ai Toscani una sempre viva corona d'onore. Mossa all'Austria potente dal piccolo Piemonte la guerra, intorno ai professori e agli studenti dell'Università di Pisa e di Siena si raccolsero giovani e nobili e popolani, che forse in verun luogo nè tempo si videro in così piccol numero d'uomini tante memorie e speranze; e insieme co' militi regolari sostennero valentemente gl'insoliti disastri e i sin allora neppur sognati cimenti; e combattettero a Curtatone e Montanara, sostenendo per una micidiale giornata l'urto di forze nemiche soverchianti; e all'esercito italiano dettero agio d'apparecchiarsi alla battaglia del dì seguente e resistere: sì che la loro sconfitta è più di molte vittorie gloriosa. Molti i morti da prodi sul campo; rimasero prigioni parecchi, e furono condotti in una città di Boemia: tra' quali il medico Giuseppe Barellai fiorentino, uomo a cui la scienza non ha inaridito il cuore nè irruvidito l'ingegno; che nel corpo de' suoi ammalati rispetta e ama l'anima, e che sa scrivere altro che ricette, ma dice con garbo i sentimenti dell'anima propria, come già tanti me-

dici italiani sapevano più d'adesso. Durante quella prigionia, uno degl'Italiani confinati morì: e i suoi compagni ne fecero le esequie da commuovere gli stessi soldati dell'Austria; e il dottore Barellai sulla fossa aperta si fece a dire parole d'addio, ma interruppero la voce i singhiozzi. Il foglio dov'erano quelle parole, e' l'aveva perduto; e dopo anni, al ridestarsi delle speranze italiane, un povero popolano, compagno di milizia e di prigionia, ecco che glielo porta: e un fratello di lui non atto a combattere, nobile anch'egli e ricco di cuore, gli si offre in ogni cosa che potesse a pro della patria. Io credo che il medico cittadino ne sarà stato più gratamente commosso che se gli portavano il titolo di primo medico in corte di Russia.

II.

La prigionia e lo spedale.

Ma un altro titolo, e ben più splendido, gli serbava la cordialità sua e la gratitudine del popolo italiano, che doveva salutare lui come il primo medico che provvedesse ai figliuoletti del povero, minacciati di rachitide, lividi e enfiati di scrofole, nella fanciullezza decrepiti, con tanto di mente da pesare a una a una le lunghe miserie della inutile gravosa vita, e con tanto di forze da potere per anni bere a sorso a sorso la morte. Era tra i prigioni di Boemia Stefano Ussi pittore, quello che fece il quadro del duca d'Atene, tiranno di Firenze e dai Fiorentini scacciato cinque secoli fa dopo un forte combattere nel dì di sant'Anna; la memoria del qual dì festeggiavasi da' Fiorentini, come da' Veneti il dì di santa Giustina, che rammenta la grande battaglia di Lepanto, vinta dalle forze d'Italia e di Cristianità sopra la terribile armata de' Turchi. E il dì di sant'Anna tuttavia le bandiere ricordevoli di quel fatto, spiegansi dalla chiesa d'Orsanmichele, dove

l'altare dedicato alla Madre della Poveretta di Nazaret s'adorna d'un magnifico tabernacolo, che il simile non fu mai dedicato nè a regina nè a imperatrice; nè re o imperatore avrebbe sapute creare nè potute ispirare le ricchezze e bellezze dell'arte che adornano quella chiesa, monumento di religiosa e patria pietà. Vuole, chi se ne intende, che Stefano Ussi sia stato degnamente ispirato da quel fatto che mostra i cittadini potenti e l'umile popolo di Firenze concordi almeno una volta al comune onore, mostra l'unione degli animi quanto valga al buon esito delle cose. Un bel giorno il medico dice al pittore: « Non sia detto che noi siamo stati prigioni per nulla. Il nemico straniero, col metterci là in Boemia insieme, ci ha reso servigio meglio che da amico se ci ha offerto il destro d'intenderci insieme; e, s'egli per il momento ci vinse, vinciamo noi le nostre svogliatezze che sempre diedero vantaggio agli stranieri; dimostrato un po' di coraggio, dimostriamo anche un poco di cuore; colle armi della scienza e dell'arte combattiamo una guerra liberatrice. Io medico da voi pittore voglio una ricetta; voglio un quadro che non rappresenti battaglie, non allegrie di principi nè di popoli; ma sul letto d'uno spedale un fanciulletto morente. »

Il soggetto era questo: un bambino tra i sette e gli ott'anni, giaceva nello spedale già in fine, tuttochè dalle scrofole consunto, pur bello nel viso da cui traspariva il raggio dell'anima, come di tra le nuvole il sole nascente rallegra le acque e par che le muova colla luce sua languida. Una mattina venuto alla visita il dottor Barellai, vedendolo mestissimo, ne domanda agli assistenti il perchè, e sente com'egli avesse smarrito il fiore che di settimana in settimana gli rinnovava la sua povera madre. Commosso il buon medico, da quel dì lo riguardava con cura più singolare; e, sentendo come il malatino desiderasse più prossima la compagnia d'un altro infermuccio giacente

alquanto più là, prega il medico suo collega che lasci accostare i due letti; e il collega concorse a consolare quell'anima maturata all'amicizia dal dolore.

III.

Un' opera d' arte bella, e un' opera di carità.

I colori del pittore animarono quella pietosa morte, fecero a tutta Firenze e a tutta Italia pietoso quello spettacolo che aveva in uno spedale al medico buono commossa l'anima; l'arte fece comune all'intera nazione il privilegio d'un desiderio generoso. Perchè i desìderii generosi iniziano la comunanza del bene, e il contagio del male s'appiccica con le voglie ingenerose: e in qualsiasi governo, sia regno o repubblica, quel che può fare repubblica di fatto, non per canzonatura e da maschera, è il cuore solo. Il quadro è stato, più che opera d'arte bella, un bel fatto; le parole del dottor Barellai, di lì prendendo le mosse, diventarono fatti che via via tutto giorno si vengono moltiplicando.

IV.

Il male, e il mare.

Egli parlò in prima a'Toscani, e disse: « Questi tanti infelici fanciulli, che noi rintoppiamo negli spedali, nelle squallide case del povero, per le strade, non sarann'eglino che zimbello agli scherni crudeli di qualche monello, e a noi vista schifosa, che ci molesti e rattristisca, senza commuoverci di compassione, quasi non fossero, nati di donna? E se fossero bestie, non uomini, non ne sentiremmo noi più pietà? E non siam noi piuttosto le bestie, che non pensiamo ai dolori che quasimente ci as-

sediano da ogni parte, e ci dovrebbero almen col ribrezzo riscuotere? E se le cose che noi sempre abbiamo negli occhi non possono non lasciare impressione nelle anime nostre; non temete voi, gente comoda, che l'aspetto di tante deformità non si stampi in immagini incancellabili entro alla mente delle vostre figliuole e sorelle, e non possa una qualche traccia di quelle deformità apparire nelle creature che nasceranno di loro? Ma quel ch'io propongo può essere benefizio anco ai figliuoli della gente comoda, i quali, se non per vizii, per le fiacchezze che fomenta la vita molle o per casi disgraziati, risicano di nascere con nelle ossa germi di malattie, e crescere stenti. Chirurgia o medicina non ce ne può; alla natura madre, innanzi che all'arte, bisogna ricorrere. Non senza perchè la provvidenza di Dio, che di tante erbe e fiori veste la terra, e ciascun albero di tante foglie, e ci dà tanto spazio di terra a nostro soggiorno e alimento, ha voluto che le acque prendano tanto gran tratto del nostro pianeta. Certamente il mare dev'essere destinato a qualche altra cosa che a ingoiare nel suo profondo i legni e gli uomini naufraghi. Pare che le immense sue acque dividano l'una dall'altra terra; ma l'uomo affidato a poche tavole di legno commesse, del mare fa suolo, e ci corre: e adesso, per gran funi immerse in fondo all'oceano, la parola dell'uomo portata da quell'elettrico che arde ne' fulmini, vola d'Europa in America come se l'amico parlasse nell'orecchio all'amico. De' servigi che può renderci il mare, quasi terribile animale domato dall'ingegno della creatura debole umana, pochi ne conosciamo rispetto a que' tanti a che Dio lo destina negli abissi della sua sapienza; ma gli è manifesto che un grande servigio e' può rendere tutti i dì a tutti noi, che possiamo nelle sue acque tergere le nostre sozzure, deporre le nostre infermità, tuffarvici e emergere ricreati di snellezza e vigore. Le distanze il vapore avvicina, possono anco i lontani con-

corrervi agevolmente: le distanze avvicini la carità, porti al mare tra le sue braccia i figliuoletti del povero, e in que' bagni salutari li faccia rinascere a vita laboriosa. Già troppo, anche sani, avranno a patire; abbiano almeno vigoria da soffrire e alleviare il patimento a sè e a' cari loro. Con la forza delle membra si svolge la forza dell'animo; dal vigore del braccio il coraggio, dal coraggio la dignità, dalla fiducia di poter difendere e soccorrere i prossimi, la volontà di difenderli e la prontezza al soccorrerli, la misericordia operosa. E così dalla carità che farete a pochi disgraziati germoglieranno, come da poche piante gran selva, opere innumerabili di carità. »

V.

Offerte agli Ospizii marini.

Così diceva il dottore a un dipresso, illustrando coll'esempio le parole, e il presagio avverando. Ispirata dalla provvida scienza, l'arte fu ispiratrice d'una provvida istituzione. L'Austria dalle carceri dello Spielberg all'Italia rimandò Silvio Pellico, con in mano il libro immortale — *Le mie prigioni;* — dalla prigionia di Teresienstadt l'Austria a Firenze rimandò Giuseppe Barellai e Stefano Ussi, maturi al concetto degli Ospizii marini: e se quel libro all'Austria diede noia più che due rotte campali, questo concetto la può consolare; e può giovarsi dell'esempio ella stessa, che del mare a' suoi usi ne ha più del bisogno. Da quella prigionia ritornava in Firenze un altro artista, meglio che artefice, il signor De Matteis, il quale, tentando e ritentando, ritrovò l'arte smarritasi dell'animare il vetro con immagini colorate, e anco là di dove passa agli occhi la luce, popolare di vite quel vano, e parlare all'anima parole di bellezza eloquente. Alla quale industria gli fu aiutatrice, con la somma delle lire tren-

tamila circa, la fede onorevole d'un altro, combattente anch'egli nella giornata di Curtatone, il signor Giuseppe Francini, che n'ha in ricompensa la gioia dell'avere aperto al paese una nuova fonte di lucri. Da quella prigionia venne un altro fiorentino, il professore Ulisse Poggi, che canta gli Ospizii marini in versi eletti, da intenderli il popolo, al quale è quasi arabo il gergo de' più tra i versi moderni. Altri scrittori cari all'Italia proffersero i frutti del loro ingegno in tributo a quest' opera di carità; e il dedicare libri alle gobbe e alle gonghe della povera gente può essere cosa più degna che a Eccellenze e ad Altezze; se vero è che tra dare e ricevere il dare sia meglio. Questo sentirono le giovanette alunne del pisano Collegio di sant'Anna, dov'è la nipote d'Alessandro Manzoni, il cantore d'Ermengarda, il quale nella propria famiglia doveva piangere immaturamente estinte parecchie carissime giovani vite. Quelle giovanette, venendo a Viareggio, consolarono i poveri infermi con offerte riverenti e con parole sorellevoli in versi affettuosi; e a nome dei poveri rispose ad esse Giannina Milli, che sa essere improvvisatrice e semplice, illustre e modesta, poeta e donna.

VI.

Altri benemeriti.

Sulle gobbe e sulle gonghe già cominciavano a celiare certi begli spiriti, gonfi di boria ma secchi dalla parte del cuore, che hanno un fiele linfatico, e a chi la più seria cosa del mondo sono le proprie ridicolezze; ma, quando si tratta di far del bene con qualche scomodo o di dar sulla voce o sul cappello a chi, scomodandosi per fare il bene, pare che li rimproveri quando neanco ci pensa, allora trovano i proverbi del *prendérsi certe scese di testa*, del *pigliar certe gatte a pelare*, del *raddrizzar le gambe a' cani*, e li allungano con parole di fiacchi. Ma il dottor

Barellai, medico non di quella medicina aspettante che sta a vedere il male o lo lascia crescere affinchè se ne vada da sè o porti via l'ammalato, prese il tratto innanzi, e con vanto si annunziò protettore de' gobbi.

E trovò chi lo secondasse senza prurito di vanità, nonchè smania di lucro: perchè certuni non chieggono lire sonanti, ma poi pretendono suono di battimani; anch' essi usurai alla loro maniera. Ma in nessuna maniera usurai l'ingegnere Casamorata, i negozianti Natale Capecchi, Giulio Carobbi, Leopoldo Semplicini, che all'opera del dottor Barellai danno mano, diretta la mano dai moti del cuore; e lo aiutano dell'esperienza propria nelle minute cure dell'amministrazione, a ogni opera necessarie, come ai nervi i muscoli, per esercitare la vita. *Senz'essi* (dice il dottor Barellai con quella riconoscenza abbondevole che tanto aggiunge a' suoi meriti quanto pare detrarre) *io sarei uno di più nella gran famiglia, anzi nella tribù infelice, de' poveri progettisti.* Egli annovera tra i più benemeriti anco il signor Cesare Volpini, cartolaio di vecchia riputazione e di sentire antico, il quale ha sempre donato e dona alle necessità degli Ospizii la carta, e le stampe occorrenti alle ricevute e ammissioni; dona un altare antico di marmo con intagli belli alla cappella costrutta nell'ospizio di Viareggio a grandi volte, che sarà cosa elegante nella semplicità, e l'alterno variarsi de' mattoni e de' marmi nel pavimento, qui come nel refettorio, conferirà insieme all'arte e alla sanità di que' poveretti, che sul men freddo poseranno gl' infermi piedini.

VII.

Buon esito delle cure.

Cominciarono chetamente le mandate de' gobbini e degli sciancatini a Viareggio, provvisti di vitto sano; e i bagni regolati, e ogni cosa. E il mare, che suole chiamarsi

infido, rispose fedelmente alla buona opinione che di lui concepì la scienza e la carità; e in breve fece vedere, più che principii di guarigione, quasi prodigi di cure. Invitati dal buon esito, anco gli agiati ci vanno; e la retta non grave di lire sessanta, che pagan essi, è rinfranco ai più poveretti. Gli antichi romani con bel nome chiamavano primavera sacra quelle famiglie che dalla madre patria si partivano per fondare in altro paese una nuova colonia e portarvi i proprii costumi e la lingua; come pianta che, in un terreno cresciuta, si trapianta in un altro, a arricchirlo di moltiplicati germogli, e a proteggerlo d'ombre liete. A questi poverelli la vita minacciava d'essere un lungo squallido inverno; ma spira dal mare un alito di primavera, e promette che a non sperata sanità fioriranno que'gracili corpicciuoli.

Chi andare per primo, e chi attendere un'altra mandata, non è il dottore Barellai nè i compagni suoi che li scelgano, ma altri medici e cittadini che giudicano secondo che più grave il bisogno; acciocchè le linguacce dal fiele linfatico non abbiano a dire che la pietà de'teneri bimbi è tenerezza verso le giovani mamme, e che questa è una carità, peggio che pelosa, gongosa e gobba.

Cresce il numero ogni anno: e fu la state passata di più che trecento; il capitale viene crescendo; e, serbandone intatto buona parte, si mura in Viareggio una casa alla quale l'ingegnere Casamorata diede le prime cure gratuite, e gratuite le dà l'architetto Giuseppe Poggi, il cui nome ripeteranno quanti passano dallo stradale che abbellisce la cinta dell'ampliata Firenze; il Poggi, stato anch'egli alla guerra del 48, costruttore di quelle fortificazioni che lungamente resistettero al fulminare di tanti cannoni nemici, e fecero allegro il combattere ai giovani prodi e il morire; e poi benemerito dell'aver fatto via, come esperto osservatore de'luoghi, al ritirarsi che potè co'suoi il colonnello Giovanetti, a cui dovevano palle tra-

ditrici italiane rapire la vita dall' austriaco risparmiata, rapirgliela in premio del suo maschio austero valore. E gratuite alla costruzione della casa in Viareggio presta il signor Giuseppe Gheri le cure, con che ai poverelli del popolo risparmia più che dieci migliaia di lire; popolano anch'egli col semplice titolo di capo mastro (come gli antichi scultori s'intitolavano taglia pietre), e che in documento di vera nobiltà non chiedeva e non s'aspettava il titolo, meritamente venutogli, di cavaliere. E pie donne spontaneamente si dedicano al servigio de'malatini, servigio più nobile che ogni potestà di governo.

VIII.

Novelle Suore di carità.

È qui cosa debita raccontare quello che a loro servigio fa in Viareggio la figliuola d'un pescatore, onorando con evangelica carità l'arte coraggiosa e travagliosa da cui vennero al mondo i primi divulgatori dell'evangelica verità. C'era dunque un pescatore che aveva dodici figliuoli, e tra questi parecchie femmine; e una di poca salute. Volle rendersi monaca: il padre resistette a lungo; alla fine lasciò. Ella andò a Lucca; senonchè, temendola peggio malaticcia che non fosse, le monache le fecero intendere che quella non era vita per lei. *Farò* (disse con semplicità popolana, con intendimento nobilissimo), *farò baracca da me.* Ritornata a Viareggio, mortole il padre, e riprovando i fratelli il suo proposito, ella con quel po' che aveva, ricca d'affetto, accolse una, e poi un' altra compagna; e si posero a vita comune, campando del proprio lavoro a stento. Tagliuoli di carne comprati de'rimasugli dell'altrui vendita, erano il loro alimento. Venne nel 1854 il morbo collera a visitare anche Viareggio, e faceva strage, cospirante colla malattia, lo spavento. Mandatovi da

Firenze il dottor Tito Nespoli, figlio di quel pratico illustre di cui vive il nome tuttavia, scarseggiando gli assistenti, invocò quelle povere donne. Spaurite, e forse esitando d'esporsi in case estranee all'assistenza di femmine insieme e di maschi, le altre ricusavano sulle prime. « Accompagnatemi, disse la figliuola del pescatore, insino alla porta; aspettatemi lì. » — Ella saliva a contemplare e toccare la morte. Ma vedendola scendere co' suoi piedi viva, le consorelle sentirono diffondersi nel cuor loro una vita novella, s'addomesticarono col pericolo. Cessato il morbo, sfinite, ne morì due di loro. Continuarono le altre il vivere pio in solitudine laboriosa. E ecco il dottor Barellai che offre loro nuova messe di meriti, ogni anno più molta; ecco le pure loro anime farsi madri di sempre crescente famiglia; e, salva la verecondia, frangere a que' corpicciuoli e a quegli spiriti teneri il pane della misericordia.

La Provvidenza serbava al medico questo necessario sovvenimento. Un giorno ci fu ch'egli quasi disperò di mettere in atto il proposito meditato con lungo amore. Volendosi in sul primo l'ospizio aprire in Livorno, vengono due de' colleghi suoi, buoni padri di famiglia, e dicono: « Manca il più, le persone che prestino assistenza di cuore. Noi padri, non ci sentiamo di togliere a' genitori i loro figliuoletti, e nel misero stato che sono, a risico che, lontani, periscano, o abbiano, non ben custoditi, a patire. » Il dottor Barellai, ricordandosi d'un frate Servita de' suoi clienti, gli domandò se sapeva persone che fossero il caso. Quegli additò le pie donne di Viareggio; scrissero lì sull'atto, giunse la risposta di sì.

A una sorella nubile del dottore venne la voglia del generosamente patire, l'ambizione del nobilmente umiliarsi; e, senza aprirgli il proprio pensiero, pregò suo fratello di condurla in Viareggio, a rendere a quelle Suore la visita: e, visto ch'ebbe, e raffermatasi nel proposito, *io non esco,* gli dice, *di qui.* Dopo rappresentatole indarno

con che vita dura ella avrebbe mutato il morbido letto e la mensa di casa sua; e' richiese, comandò che tornasse a prender congedo dalle sorelle, dalla vecchia zia come madre; si ricordasse che la deliberazione presa aveva a essere irrevocabile, che, ripicchiando pentita alle porte di casa sua, la le troverebbe serrate a chiavistello. Questo per sgomentarla; ma ella ubbidì, ritornò per dire addio a' suoi, rivenne a Viareggio; e, nel vestire il semplice abito dell'ordine fondato dalla figliuola del pescatore, cambiando il nome suo primo in quelli d'Angiola, Maria, Teresa, nomi di persone care della propria famiglia, dimostrò che non intendeva di rompere, ma di più stringere e consacrare, i vincoli dell'affetto terreno, nè lasciar d'essere buona sorella e nipote, a' poverelli offrendosi madre. E lì vive da più anni contenta, rinsanicata. Questo si chiama essere liberali davvero; e può sola la religione insegnare quel ch'è più difficile e raro della generosità, la costanza modesta e l'amorevole pazienza.

IX.

Nuovi ospizii marini.

Il piccolo ruscello si viene via via facendo fiume ameno, se le acque d'altri ruscelli senza sperdersi concorrano allegre a lui, e trovino insieme per dove scendere non impediti e non troppo precipitosi. E siccome le acque bisogna saperle incanalare, che in un luogo non trabocchino, e non ristagnino in altri; così è della carità, e d'ogni opera che gli uomini fanno. Il dottore Barellai, nel vedere il buon esito, non se ne stette: dalla gioia del primo lavoro prese stimolo ad altri lavori. Si fece per le città d'Italia il missionario degli scrofolosi, e le loro deformità e le miserie raccomandò agl'Italiani con belle parole. E su parecchie spiagge italiane si sono aperti e si vengono

aprendo ospizii marini; si che tanti non ne hanno altre nazioni più fortunate; e ne ha in trentasei milioni d'uomini un solo la Francia.

Gli esempi del bene passano, come l'elettrico, i mari per ascose vie, ma a destare moti di vita. Giunse alla Corsica, quasi per telegrafo di carità, la parola della Toscana sorella; e il sindaco di Bastia cooperò con offerte agli Ospizii; e ora chiede esemplari che ne diffondano la notizia in quella gente di prodi: e Corsica potrà farsene a Francia stessa esempio imitabile. Così da un lume acceso se ne accendono e dodici e cento; così il venticello che incomincia a commuovere le acque del mare, per tutte via via si distende, e le une delle altre aiutano l'andare e il suono, e un medesimo spirare dell'aria sospinge al porto desiderato più legni, secondo che più larghe e spiegate meglio le vele.

Una delle città che più grate accolsero la proposta del medico Fiorentino è Venezia; perchè Toscani e Veneti, due de' popoli d'Italia più civili e gentili, meglio s'intendono, e sempre meglio s'intenderanno; e perchè Venezia, nelle ore che si riscuote dal suo letargo, mostra di saper sentire e di saper fare, e si ricorda la pietà magnifica de' suoi vecchi; e, non c'essendo più gentiluomini dal libro d'oro, la nobiltà, uscita quasi da un vaso rotto, si è sparsa nel popolo che in certe cose tiene del gentiluomo.

In modo simile par che voglia nobilitarsi anche Siena, che i suoi malatini mandava sin qui a Viareggio; ma il Porto di Santo Stefano, illustre memoria alla Toscana, le apre più da vicino le braccia; e il Comune stesso di Santo Stefano inizia l'opera di religione cittadina, alla quale concorrono trentatrè del paese. A questi, adunati, parlando il dottor Barellai, prendeva anche dal numero auspizii felici, numero degli anni di Cristo, il Re della vita. Della società presidente l'ottuagenario signor Lombardi, che illustrò le cose del suo paese con un'opera costatagli

trent'anni di studio: il parroco, dottor Luigi Brizzolari, come prete, non volle intingere nelle cose dell'amministrazione, ma e per le case e per le botteghe e dall'altare promise il suo uffizio di prete, e i poveri invita che soccorrano a' poveri, perchè, dic' egli, il quattrino del povero vale quanto il napoleone de' ricchi. Sarà comprata una casa con quegl'ingegnosi risparmii, che sono sovente i più fruttuosi tra' doni, adattata al nuov'uso. Saprà la provincia di Grosseto molto fare da sè; e già le cinquecento lire offerte ne sono generosa caparra: e Santo Stefano, a lei tutta e a' più remoti giovando, ne avrà giovamento da lucri onesti, e dal sentire più e più risanata l'aria propria per l'alito de' moltiplicati abitanti.

X.

I segreti del mare.

Gli Ospizii marini dalle spiagge dell'Adriatico forse diffonderanno ancora più di salute; giacchè pare che l'Adriatico più del mare Tirreno abbia virtù e vita nelle sue acque; e lo dimostra anco la natura de' pesci che sono di più delicato sapore: e questo forse deriva non tanto per la qualità delle piante e de' terreni dalle acque coperti, quanto per la comunicazione delle coste che stanno di fronte, fatta per mezzo e dell'acque e de' venti e per il variato corso di questi e di quelle, che sono quasi raggi riflessi e rifranti dai tanti seni che fanno, in lidi e cale e rade, quelle spiagge portuose. Questi segreti della natura, tacita benefattrice instancabile di noi deboli creature ignoranti, vorrà la scienza cresciuta e meglio indirizzata, indagare con affetto modesto per dedurne tesori di carità. Certamente il mare, per profittarne meglio, bisogna meglio studiarlo; che i marinari lo conoscono un poco, pure per corrervi sopra senza pericolo; come chi s'ingegna di caval-

care una bestia difficile, ma non pensa più là. Un mondo intero nascondono le acque ne' loro abissi, ne' quali il palombaro scende di rado e per poco a pescarvi qualche cosa di prezzo; ma l'arte e la scienza dell'uomo arriverà tra breve a osservarli a suo agio; e già comincia a disegnarsi una nuova geografia sottomarina, e a contarsi non pur le secche a fior d'acqua, ma misurarsi le valli che laggiù si sprofondano, e le montagne sulla cui cima volano i legni com'aquile, e muggono, invece di nuvoli tonanti, i flutti in tempesta. Ma, siccome sopra terra l'aria delle montagne è più vibrante e più sana, e alleva corpi più robusti e più snelli; così sana è l'aria di mare, che libera corre, rinnovata sempre, e portando o consolazione di mite tepore ne' tempi rigidi, o ne' caldi più affannosi freschezza ristoratrice.

XI.

Sanità, mondezza, vigore, valore.

Ho dianzi assomigliato il mare a una bestia difficile; e invero non poche vite umane periscono divorate da esso. Ma l'industria dell'uomo, che doma cavalli e tori e elefanti, e trae utilità da quel ch'era pericolo, può ben meglio giovarsi di questo grande elemento. E i bagni marini, affiatando con esso la gente di terra ferma, faranno che sempre più comuni a tutti diventino gli esercizii del nuoto, che giovano a sicurezza e a destrezza e a vigore. E l'uso dei bagni in acqua e di mare e di lago e di fiume, importa che facciasi, meglio che lusso d'agiati e svago d'oziosi, necessità a ricchi e a poveri, condizione d'educazione buona, parte di moralità, dovere da imporlo i genitori ai figliuoli, e ciascun uomo a sè stesso.

Dicevo, parte di moralità; perchè l'attenzione richiesta alla decenza della persona e delle vesti e degli arredi, ri-

chiede che l'uomo da alcune cose s'astenga, a ogni cosa che fa ponga mente; nè questo si può senza un esercizio di virtù mantenere alla lunga. Ogni vizio ha del sudicio, l'avarizia e l'inerzia, l'incontinenza e la golosità; sudici sono gli schiavi, la tirannide sudicia. Nel suo bel libro, *I promessi sposi*, il signor Manzoni rammenta come i grandi Spagnuoli, e gl'Italiani che li scimmieggiavano, nello sfarzo del vestire avessero sudiceria: e i Turchi hanno insetti schifosi tra l'oro e le perle e le ricche stoffe e i profumi. La bellezza dell'anima, come raggio da vetro limpido, traspare ne'corpi; e la bellezza de'corpi ne dice il vigore, e al vigore dello spirito si fa ministra. Se l'uomo abusa della bellezza e la insudicia, i corpi e gli spiriti ne patiscono: da' vizii nascono i morbi, i morbi fomentano i vizii, che il corpo infiacchito si fa più irritabile ai solletichi pericolosi.

I padri e le madri, provvedendo alla pulizia di sè e delle robe e delle case, si prepareranno ad avere figliuoli che non facciano a'parenti stessi vergogna e ribrezzo, e che dell'altrui compassione non abbisognino come di elemosina mendicata. Siano cura loro, per sè e pe' figliuoli, le acque salubri, l'aria libera, la luce piena; e ne avranno purezza i corpi, gli animi franchezza, le menti serenità. Prevenite il male piuttosto che aspettare il rimedio; siate voi in prima i vostri benefattori e tutori; imparate a curarvi e educarvi, mantenervi e difendervi, servirvi e reggervi da voi stessi.

FINE.

INDICE

LA PROFESSIONE, O VOLERE E VALORE, PATIRE E POTERE.

NUOVE PUBBLICAZIONI

DELLA DITTA GIACOMO AGNELLI

IN MILANO

ABBECEDARIO e SILLABARIO ad uso delle scuole di campagna, del maestro G. R. Cent. 10.

— SERIE DI SEI CARTELLONI pel suddetto Abbecedario e Sillabario. L. 2.

Altavilla. *Cento racconti di storia patria* narrati ai fanciulli; 3.ª edizione. Cent. 60.

— *L'Orgoglio*, preceduto dall'allegoria *Il Barcajuolo*. Racconto morale per la gioventù, adorno di incisioni. L. 1.

Bagatta. *Manuale di scienze fisiche e naturali*, secondo gli ultimi Programmi ministeriali per le scuole normali e magistrali. L. 2.

Banfi. *Antologia per le giovanette delle scuole elementari superiori e magistrali del Regno*. L. 1 75.

— *Lezioni di letteratura patria* ad uso delle scuole d'Italia. Cent. 75.

— *Elementi di Cosmografia, Geografia e nozioni di Geometria* preparatorie allo studio del sistema metrico, secondo i nuovi Programmi; 4.ª edizione rifatta ed accresciuta. Cent. 75.

— *Geografia del Regno d'Italia* ad uso delle scuole e del popolo; 3.ª edizione notabilmente accresciuta, con carta geografica. Cent. 60.

Beaulieu. *Il Robinson di 12 anni*. Storia interessante di un mozzo di bastimento naufragato su di un'isola deserta raccontata ai fanciulli. L. 1 50.

Berlan. *I fanciulli celebri d'Italia antichi e moderni* (o il libro dell'emulazione). 350 Biografie, racconti e bozzetti desunti dalle migliori opere italiane ed accomodati alle scuole primarie e secondarie del Regno, secondo i Programmi ministeriali (con una lettera inedita di N. Tommaséo); 2.ª edizione. L. 2 50.

— *Le fanciulle celebri e l'infanzia delle donne illustri d'Italia antiche e moderne*. Racconti e bozzetti. Opera originale italiana, proposta come libro di lettura e di premio. L. 2 50.

LIBER CONSUETUDINUM MEDIOLANI ANNI MCCXVI, ex bibliotecæ Ambrosianæ codice, nunc primum editus, additis variis lectionibus codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis Verri, Julini et Rezzonici, indicibus ac notis curante prof. **Francisco Berlan.** Un bel vol. in-8. L. 7 50.

Bernardi. *Il buon giovanetto*. Libro di preghiere per i Collegi nazionali (*legato*). L. 1 75.

BIBLIOTECHINA PER IL POPOLO, diretta dal cav. G. Sacchi: 1.° *La donna*. — 2.° *Le gioie della vita casalinga*. — 3.° *Lo Statuto spiegato al popolo* (4.ª ediz.). Ciascuno Cent. 20.

Brambilla. *La storia di Milano in compendio*, dalla sua origine fino ai nostri giorni, ad uso principalmente della gioventù, in-8 grande; 3.ª edizione. L. 3.

Branca. *Storia della geografia* succintamente esposta. L. 1.

— *La lingua tedesca insegnata in trenta lezioni*, ossia Grammatica della lingua tedesca esposta nelle sue più necessarie teorie. L. 1.

Caimi. *Nuovo Galateo* o *Consigli di un nonno a' suoi nipotini*; 2.ª edizione. L. 1 50.

Cantù (C.). *La letteratura italiana*, esposta alla gioventù per via d'esempi. L. 5.

— *Buon senso e buon cuore*. Conferenze popolari; 3.ª ediz. riveduta e aumentata. L. 4 50.

— **(I.)** *La Terra. Compendio di geografia astronomico-fisico-politica*; 3.ª edizione rifusa ed accresciuta. L. 1.

— *Il trionfo del lavoro* o *l'Operajo di Val Monterone*. Racconto per il popolo e per le scuole, adorno di incisioni. L. 1 50.

Cappato. *Elementi di geometria*, esposti con nuovo e facile metodo analitico razionale, in servizio degli alunni ginnasio-liceali, con appendice sulla trigonometria rettilinea e giudizii su quelli di Euclide; 2.ª edizione riveduta dall'autore. L. 2.

Carminati. *Introduzione alla*

lingua latina, ovvero *Duecento temi secondo le regole della sintassi.* Opera tradotta la prima volta dal tedesco. L. 1.

— *Grammatica delle due lingue italiana e latina*; 4.ª edizione, che abbraccia l'intero corso grammaticale. L. 2 50.

— *Brevi spiegazioni dei santi Vangeli* per le domeniche e le principali feste dell'anno, secondo i riti ambrosiano e romano. L. 2.

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Italia. Cent. 35.

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Europa. Cent. 35.

Castiglioni. *Manuale teorico-pratico della lingua latina*; 3.ª ediz. migliorata ed adattata ai Programmi. L. 1 75.

Celli. *Elementi di rettorica*, ad uso delle scuole elementari superiori e tecniche. Centesimi 50.

Claus. *Il primo libro del bambino italiano.* Nuovo metodo di lettura con disegni. L. 1.

Contini. *Nuova raccolta di poesie morali e civili* ad uso delle scuole e delle famiglie. Opera premiata dalla Società pedagogica italiana, e raccomandata in particolar modo agli istitutori ed alle istitutrici delle scuole primarie. L. 1 50.

Fattori. *I primi passi allo studio dell'Aritmetica ed al sistema metrico-decimale.* Libretto esposto con metodo dialogico conforme al Programma ministeriale. Cent. 20.

— *Prime nozioni di Aritmetica e di sistema-metrico decimale*, ad uso delle scuole primarie inferiori. Parte I. Cent. 30.

— *Nozioni clementari di Aritmetica*, contenente il calcolo frazionario, il sistema-metrico e le proporzioni, col corredo delle tavole di ragguaglio e nozioni di geometria. Parte II. Cent. 40.

— *Idem.* Parte III. Cent. 50.

Fornari. *Fisica sperimentale e applicata alle arti, con appendice sulle meteore*, spiegata al popolo ed ai giovanetti delle scuole popolari, con 70 figure. L. 1.

Gachet. *La lingua francese* insegnata in dialoghi ai fanciulletti, colla scorta della grammatica di C. F. Lhomond. Cent. 75.

Gatta. *Dizionarietto etimologico delle voci d'origine greca più usitate.* Cent. 60.

Ghedini. *Dialoghi istruttivi* pei fanciulli del popolo. L. 1.

— *Lo statuto spiegato al popolo* (unica edizione approvata dall'autrice). Cent. 20.

I PRIMI BATTITI DEL CUORE. Libretto opportunissimo ai ragazzini d'ambo i sessi, contenente letterine e poesie d'occasione. Cent. 75.

LA PICCOLA STORIA SACRA in domande e risposte ad uso dei fanciulli. Cent. 20.

LE CHIACCHIERINE. Brevi dialoghi per le bambine della prima classe elementare, di Z. L. Cent. 50.

Lhomond. *Abrégé de l'Histoire sacrée.* Cent. 60.

LIBRO DI LETTURA per le scuole secondarie e magistrali, compilato per cura dei sigg. professori *Butti*, *Gorini* e *Ricci*. (L'introduzione di questo *Libro di lettura* nelle scuole tecniche governative, fu approvata dal Consiglio scolastico provinciale.) Vol. I; 2.ª edizione. L. 1 50.

— *Idem.* Vol. II. L. 1 75.

— *Idem.* Vol. III. L. 2 25.

Longhi. *Principii di belle lettere.* L. 1.

Majocchi. *Studii di Storia antica.* — 1.° SAGGIO D'ISTORIOGRAFIA DELLE EPOCHE PIÙ REMOTE. 2.° DELL'ORIGINE DELL'UNIVERSO E DELL'UOMO. 3.° ISTORIOGRAFIA ROMANA. Operetta compilata per la gioventù che intende intraprendere l'importante e difficile studio della *Storia antica*, pel quale sono una guida. L. 1.

Marescotti. La quistione economica e il capitale fluttuante. L. 1.

Martinazzoli. *La teorica della Filosofia*; opera dedicata ad Augusto Conti. L. 2.

Modroni. *Manuale di Geometria* per le scuole elementari superiori, con ordinata progressione compilato, con figure intercalate nel testo. L. 1 25.

— *L'aritmetica* per le scuole elementari superiori del Regno, esposta secondo il Programma ministeriale. L. 1 25

ESEMPLARE DI CALLIGRAFIA, del prof. LUIGI VERANI di Volterra. Contiene N. 15 tavole di carattere inglese graduato; N. 18 tavole di caratteri rotondo, gotico e figurato, incise da *Leopoldo Steidel.* Un bellissimo fascicolo per sole L. 4.

Monastier. *Simple méthode questionnaire pour apprendre le français*, adottata qual libro di testo nell'Istituto Paterno di Torino ed in molte scuole del Regno. Parte I, corso I e II; 2.ª edizione. L. 2.

— *Idem.* Parte II, corso III. L. 1 50.

Mora. *Nuovo istradamento al comporre per le fanciulle;* 2.ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 1.

Morandi. *Sei commedie* per case di educazione femminili, ad una delle quali sono aggiunti tre cori posti in musica del maestro Majocchi. L. 2.

— *Teatro educativo* per le giovanette. (Contiene 8 commediole.) L. 2 50.

Mullois. *La carità verso i poveri insegnata ai fanciulli.* Racconti, con quattro incisioni allusive. Cent. 80.

NUOVO DIZIONARIETTO delle voci e frasi più necessarie a conoscersi per esprimere i propri pensieri in italiano, inglese e francese del professore G. ROSSI. L. 1.

NUOVO ABACO pei principianti, ridotto ai bisogni attuali. Centesimi 10.

NUOVISSIMO ABACO DOPPIO, coll'aggiunta di alcune tavole di ragguaglio delle Monete, dei Pesi e delle Misure, del maestro G. F. Cent. 20.

Pagani. *Le principali vicende della nostra patria*, storicamente compendiate ad uso delle scuole e del popolo; 2.ª edizione. Cent. 30

— *La nostra dimora.* Sunto delle prime lezioni di Geografia, dettato ad uso delle scuole del popolo. Cent. 30.

Pera. *Affetti e Virtù.* Letture per le famiglie e le scuole. Opera raccomandata per libro di lettura e di premio dall'Associazione pedagogica e dai chiarissimi Niccolò Tommaséo, Augusto Conti, Amalia Paladini e Caterina Ferrucci. L. 2.

PICCOLO CATECHISMO per le prime classi elementari. Cent. 15.

Poggi. *La vita dell'Italia* narrata agli alunni delle scuole ed alle famiglie. Opera approvata dal Consiglio scolastico Provinciale di Milano. L. 2.

— La sola parte ANTICA. Cent 30.

PROSPETTO *de' segni di correzione tipografica, e de' modi di disporre per la stampa i formati più in uso.* Opuscolo vendibile a lire una a beneficio del FONDO DELLE VEDOVE dei soci del Pio Istituto Tipografico in Milano.

— La sola parte MEDIO EVO. Cent. 60.

— La sola parte MODERNA. Cent. 60.

Pozzi. *L' Italia* nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali, descritta alle famiglie ed alle scuole; 3.ª edizione. L. 2.

— *La Terra nelle sue relazioni col cielo e coll' uomo,* ossia *Istituzioni di geografia matematica, fisica e politica* con copiose notizie statistiche. L. 6.

— *Le prime analisi del pensiero e della parola,* ossia Introduzione agli studi della logica e della grammatica generale. Dialoghi ed esercizii offerti agli studenti dei licei e dei tecnici istituti, ai maestri elementari, alle scuole normali e alle scuole superiori. L. 2.

Regonati. *La storia sacra narrata in cento racconti,* ad uso delle scuole e del popolo (*approvata*). Cent. 60.

Riccardi. *Manuale di ogni letteratura antica e moderna,* ovvero *Prospetto storico biografico di tutte le letterature;* in-8 grande. L. 3 50.

Rosa. *I discorsi di un maestro di villaggio col popolo,* ossia Esempi di amor patrio tratti dalla storia italiana. L. 1 50.

Rossi. *Vieni meco,* ossia il Maestro che istruisce i suoi scolari nella vera religione, nei doveri morali e sociali, e li indirizza all'assistenza delle sacre funzioni e ad altre pratiche di pietà. Operetta approvata per libro di lettura e di premio dall' Autorità ecclesiastica e dall' Ispettorato generale di Lombardia con decreto governativo. L. 1 50.

— *Catechismo sillabico*, per far apprendere ai fanciulli con facilità i primi rudimenti di religione e le quotidiane preghiere. Cent. 20.

Rota. *Gli Argonauti di Apollonio Rodio,* tradotti; 3.ª edizione. L. 2.

Rovelli. *Lettere ad un giovane che vuol dedicarsi alla professione di Maestro elementare.* Cent. 60.

Sacchi. *Dio, la famiglia e la patria.* Nuovo compendio dei

doveri morali e civili; 3.ª edizione rifatta ed accresciuta della spiegazione popolare dello Statuto. Cent. 60.

SAGGIO D'ORTOGRAFIA delle voci usitate che nelli Autori e nei Vocabolari si trovano scritte in due o più modi, con l'aggiunta d'un cenno sull'ortografia italiana e di note illustrative; 2.ª edizione accresciuta e migliorata. Cent. 50.

Sailer (L.) *L'Arpa della fanciullezza.* Poesie pei bambini dai 5 ai 10 anni. Opera premiata dall'Associazione pedagogica con medaglia d'argento; 2.ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 2.

— *Sul valore scientifico delle riforme ortografiche*, ecc. Cent. 75.

Salvetti. Grammatichina ad uso delle scuole di campagna *(adottata).* Cent. 30.

Sandrini. *Saggio di letture graduate* per le classi elementari; 2.ª edizione (con figure). Parte I. Cent. 35.

— *Idem.* Parte II. Cent. 40.

— *Idem.* Parte III. e IV. L. 1 25.

Sayler (G.). *Nomenclatura geometrica* ad uso delle scuole elementari, con molte figure intercalate nel testo; 4.ª edizione. Cent. 50.

— *Nozioni di contabilità domestica e rurale* ad uso delle scuole normali e magistrali, conforme ai Programmi, con aggiunte del rag. E. Luchini; 2.ª edizione. Cent. 75.

LE PRIME LETTURE. Opuscolo-periodico-educativo *edito e diretto dal prof.* LUIGI SAILER. Escono due fascicoli al mese. — L. 5 per tutto il 1870.

SILLABARIO e prime pagine di lettura secondo il nuovo metodo. Cent. 15.

Stocchi. *Nuovo Sillabario della lingua italiana.* Cent. 25.

— *Cartellone* pel detto Sillabario. Cent. 25.

Stucki. *Grammatica francese teorico-pratica ad uso degli italiani* colla *Crestomazia.* L. 3 50.

SUNTO DI STORIA SACRA ad uso degli alunni della prima classe elementare. Cent. 15.

TRÉSOR DE LECTURES *instructives et intéressantes tirées des meilleurs écrivains français du XVIII et du XIX siècle* (avec un Vocabulaire), par *P. Castelfranco* et *A. Monastier.* Parte I. Cent. 80.

— *Idem.* Parte II. L. 1 25.

Trombone. *Istituzioni di rettorica,* ad uso de' ginnasi d'Italia. L. 1 25.

Varisco. *Saggi di lettura* per facilitare l'insegnamento del canto ai fanciulli mediante segni tipografici. Cent. 25.

Viacava. *Sillabario e primi esercizi di lettura* ad uso delle scuole elementari italiane. Cent. 15.

Viganò. *L'operajo agricoltore, manifatturiere e merciajuolo che arriva alla cooperazione.* Libro popolare proposto agli operai. L. 1.

Wetzell. *La petite fille et sa grand'mère;* 2.ª edizione illustrata. Cent. 75.

In corso di stampa:

S. Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie. *Cenni della sua vita* scritti da NICCOLÒ TOMMASÉO; nuova ristampa con varianti del medesimo autore. Un bel opuscoletto legato. Cent. 60.

Giannino, ovvero *La scuola dell'avversità,* libro prima pei poveretti, poscia per tutti. Operetta educativa del professore LORENZO NERI d'Empoli. Un bel vol. in-16 grande adorno di vignette. L. 2 50. — Legato per *premio* L. 3.

Il portafoglio d'un operajo, ordinato e pubblicato da CESARE CANTÙ. Un bel vol. in-16 grande adorno del ritratto dell'autore. L. 2 50.

☞ Contro *Vaglia* o *Valsente* in lettera raccomandata si faranno le spedizioni *franche* di porto in tutto il Regno, accordando lo sconto del 10 per cento a chi commetterà almeno per *venti* lire.

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

PRESSO LA DITTA GIACOMO AGNELLI IN MILANO

I doveri e i diritti d'ogni buon Italiano. Memorie e speranze per il popolo. Un bel vol. in-16, L. 2 50.

Consigli ai giovani. Un bel vol. in-16, L. 1.

Preghiere Cristiane al buon popolo italiano proposte, secondo le varie occorrenze della privata e della pubblica vita, come portano i tempi. Un bel vol. in-32, L. 1 25.

Esempi di generosità proposti al popolo italiano. Seconda edizione corretta dall'autore con aggiunta di nuove narrazioni. Un bel vol. in-16, L. 1 50.

La Donna. Tratta della *Famiglia*, dell'*Educazione*, della *Beneficenza*, del *Padre pubblico*, della *Patria*, dell'*Ingegno*, ecc. Un bel vol. in-16 grande di pag. 500, L. 3.

L'uomo e la scimmia. Nuova operetta, con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue. Un bel vol. in-16, L. 1 25.

I santi Evangeli col comento che da scelti passi de' Padri ne fa Tomaso d'Aquino; traduzione di Niccolò Tommaséo, pubblicata a beneficio del Pio Istituto Tipografico di Milano; bellissimo vol. L. 8.

Fiore d'esempi dal Vangelo. Letture pei giovanetti e giovanette, parte originali e parte tradotte per cura di Giovanni Lotti, con versi di Niccolò Tommaséo. Un bel vol., Cent. 75.

Racconti piacevoli a uso del popolo, utili a leggersi nelle famiglie e da apprendervi i giovanetti il linguaggio toscano vivente, scritti dal prof. Pietro Pacini di Lucca, pubblicati da Niccolò Tommaséo. Un bel vol. in-16, L. 2.

La Fidanzata del Calzolajo. Romanzo del prof. Pietro Pacini di Lucca, a uso del popolo di città e di campagna, aggiunti scritti d'esso prof. Pietro Pacini sopra l'educazione del popolo per cura e con prefazione di Niccolò Tommaséo. Un bel. vol. in-16, L. 1 75.

La Patria e la Famiglia. Versi e Prose del prof. Pietro Pacini di Lucca, con proemio di Niccolò Tommaséo che trascelse e ordinò; e con notizie intorno alla vita dell'autore scritte dal sig. cav. Ambrogio Gatti, L. 1 75.

☞ *Contro Vaglia o Valsente in lettera affrancata diretta alla* Ditta G. Agnelli, *si spediranno gli articoli richiesti per la Posta.*